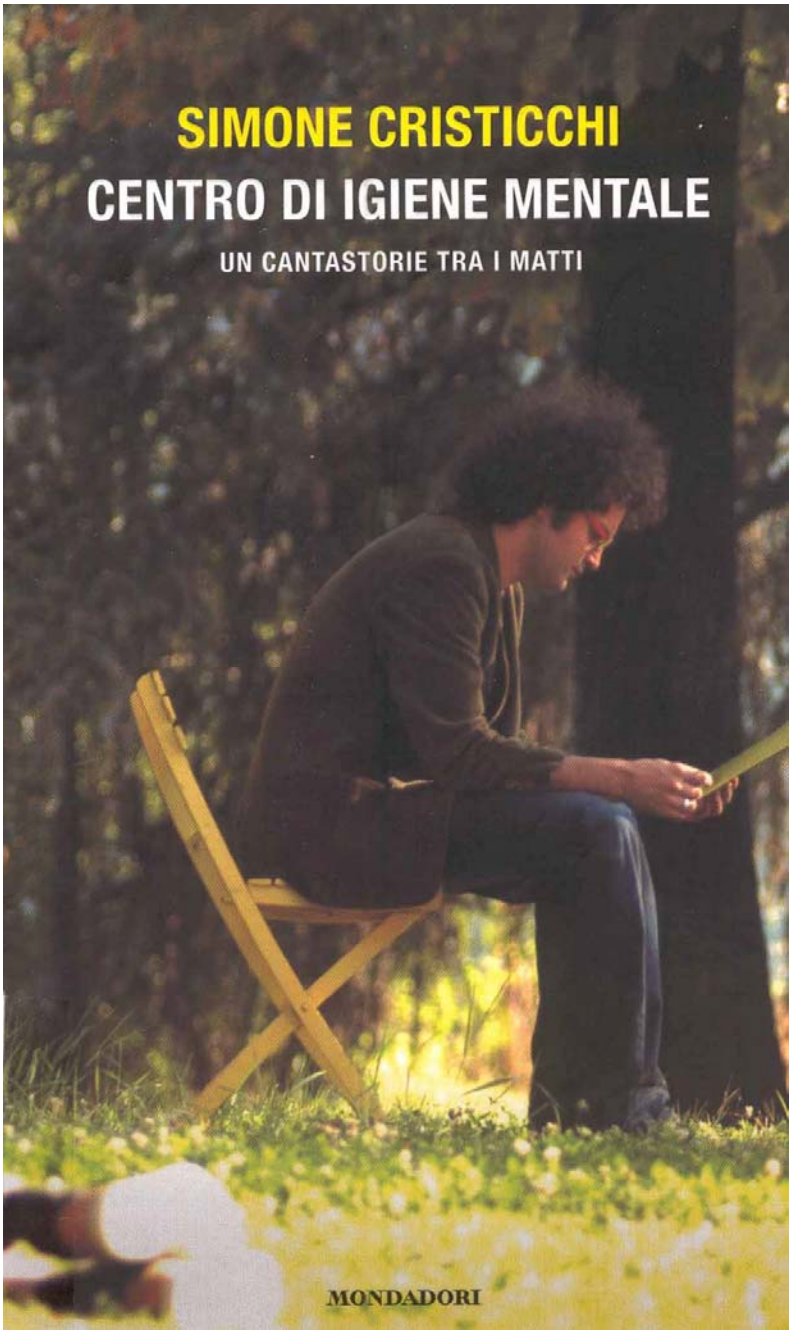
Simone Cristicchi

CENTRO DI IGIENE MENTALE

UN CANTASTORIE TRA I MATTI

MONDADORI
www.librimondadori.it
© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Terza edizione marzo 2007



VISIT…

Un ringraziamento speciale a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione del documentario
Dall'altra parte del cancello

Le fotografie dell'inserto sono di Luciana Morbelli, www.lucianamorbelli.com

L'adattamento a fumetti di *Cara Margherita* è stato curato
da Giacomo Tagliaferri (jack.tagliaferri@libero.it), sceneggiatura,
e da Niccolò Storai (nistorai@libero.it), disegni.

Indice

CENTRO DI IGIENE MENTALE *UN CANTASTORIE TRA I MATTI* 1
Indice 2
Parte prima 5
CENTRO DI IGIENE MENTALE 5
Parte seconda 28
VIAGGIO NEI MANICOMI 28
Il laboratorio artistico "Il Mattone" 29
Il Manicomio di San Salvi a Firenze 35
Il Manicomio di San Niccolò a Siena 46
Il Manicomio di Pistoia 53
Il Manicomio di San Girolamo a Volterra 56
I Manicomi di Genova 67
APPENDICE 82
Lettere dal Manicomio di San Girolamo 83
C'era una volta il Manicomio... 127
Bibliografia 137
Ringraziamenti 138
CARA MARGHERITA 140
VIETATO AI MAGGIORI 145

Prima eravamo matti,
adesso siamo malati,
quando saremo considerati uomini?

Io sono Matto. Per questo posso fare tutto quello che voglio.
Posso pure cagare per terra. Su questo pavimento così lucido.
Tutto mi è permesso.
Sono un fiume in piena, che quando meno te lo aspetti straripa!
Sfonda gli argini della normalità. Un fiume in piena mica lo puoi fermare.
Sono incontenibile! Incorreggibile!
Io sono matto e mi sta bene così.
Così non devo fingere.
Se mi va, rido. Se no, no!
Il mio pensiero è libero di andare, oltre il mio corpo, oltre ogni legge.
Al di là di tutte le bugie del mondo.
Io sono Matto e vivo senza struttura, disordinato.
Vivo senza punteggiatura.
Così la mia mente cresce e si sviluppa libera, come l'erbaccia che impesta la terra.
Come l'edera, mi arrampico senza nessun senso.
Il senso sono io, in quanto Matto.
Mi hanno insegnato l'ordine, e la mia vita è il caos.
Di colori ne vedo tanti, proiettati su questo muro color pistacchio.
E un giorno ho pure appeso un mio ritratto, così mi posso guardare in faccia, senza trovare mai una nuova ruga ai lati degli occhi.
Ma il matto non obbedisce mai agli ordini.
In questo mondo dove tutti dicono sì, chinando la testa, il matto si rifiuta, dice no: Obbietta!
Obbietta perché forse è obbiettivo, perché fotografa la realtà.
Analizza la realtà con lo zoom e sviluppa un suo pensiero, la sua personalità.

Io sono Matto, e mi trovo abbastanza bene, qui dentro.
Tutto sommato mi sento protetto, in un guscio spesso.
La mia è una casa senza pareti, niente confini.
Finalmente posso spaziare, senza ali riesco pure a volare.
E vi guardo dall'alto.

Come siete piccoli, minuscole formichine impazzite, che vi dannate a costruire certezze di marmellata. Nei vostri cunicoli bui, nelle vostre personali catacombe, vi perdete.
E non c'è luce che vi possa arrivare. Non c'è una ringhiera verde da scavalcare.
Che i confini li hanno fatti per recintare, chiudere, segregare.
Dimenticare.
Dimenticate che ci sono anch'io, ma non potete fare finta di niente.
Le vostre stupide pasticche non mi fanno niente.
Sarò irraggiungibile, correndo. Anche se fermo su me stesso.
E me ne andrò per i prati, come sull'asfalto rovente.
A piedi scalzi.

Sono Matto e rappresento la vostra Salvezza.
Quella sfocata percezione di essere nella ragione.
Io sarò sempre il torto, il distorto, l'adunco.
Sono una meravigliosa imperfezione, come uno stupendo sbaglio di Dio.

Parte prima

CENTRO DI IGIENE MENTALE

In fondo al corridoio sento un tipo magrolino che sbraita, borbotta e singhiozza.

Ha una lunga barba bianca: sembra Babbo Natale essiccato.

È incazzato nero. Sembra avercela con un interlocutore immaginario.

«... Nei confronti di certi intellettuali la repressione è giusta! Perché ci sono state le degenerazioni, una certa degenerazione burocratica, sono d'accordo. Ma la linea stalinista sulla dittatura del proletariato, la linea stalinista sulla costruzione del socialismo, sulla guerra, quella è la linea giusta. Non si può destalinizzare la linea della dittatura del proletariato. Solo come ha fatto Mao Tse-tung, correggendo gli errori, ma non destalinizzando. Come dice Mao, avevamo due spade, una era Lenin, l'altra era Stalin. Come hanno abbandonato Stalin al XX Congresso hanno sputtanato anche Lenin, perché loro lo sanno che Lenin portava un discorso ben diverso dal loro...»

Dovrò abituarmi. Di tipi così ce ne sono molti altri in questo C.I.M., il Centro di Igiene Mentale di Roma.

«... Ma ora questi sciacalli hanno anche il coraggio di far delle tessere e spacciarle per Lenin. Loro, la bandiera rossa, l'hanno buttata nel fango, perché quelli lì non li devi vedere come comunisti, ma come una manica di traditori che, per certi errori e limiti di Stalin, hanno usurpato il potere e usurpando il potere hanno schiacciato la classe operaia sotto un tallone di ferro, sotto una feroce dittatura fascista!...»

Sento una voce che proviene da una stanza: «... Eccoci! Stalin ha attaccato a fare il comizio...». Forse è la voce di un infermiere.

«Che palle...» commenta un'altra voce maschile.

Appena si accorge della mia presenza, il signore con la barba smette di borbottare le sue strane frasi, si alza e, zoppicando leggermente, mi viene incontro; ha una busta di plastica in mano. "Che vorrà adesso questo da me?" penso.

Nel frattempo mi si è già piazzato di fronte. Prendo coraggio e, con un filo di voce, saluto il Signor Stalin.

«... Buongiorno.»

Lui mi guarda con aria vanitosa e, sicuro di sé, fruga con una mano dentro la busta, che è piena di schede telefoniche usate.

Ne sceglie una e me la porge di scatto.

«Tenga, questa è sua!»

«No, grazie! Lei è molto gentile, ma non mi serve.»

«Allora non ci siamo capiti...»

Oddio, penso, e ora se scoppia in una crisi isterica e mi salta addosso?

Va bene che mi potrei pure difendere, che sono grande e grosso... però non mi sembra un buon inizio.

«Questa è la Tessera, la Tessera!» mi dice seccato mentre me la sventola davanti al viso.

«Ho capito, signore... ma, vede... non devo telefonare a nessuno. La tenga lei!»

Stalin scuote la testa e mi scruta con i suoi occhi chiari da capo a piedi; provo un leggero imbarazzo che mi ricorda i tre giorni del militare. Poi, con delicatezza inaspettata, mi prende sotto braccio e mi confida sottovoce nell'orecchio: «Senta, giovanotto... Questa non serve a telefonare! Senza questa, lei, qui dentro non ci può stare. Quindi la prenda e se la metta in tasca. È sua. Personale!... Ha capito?!?».

Lo guardo perplesso. Penso che mi stia coglionando, ma non oso contraddirlo.

«Ho capito...» gli dico. «Allora la accetto volentieri!... Grazie molte.»

«Ecco. Bravo. Io lo dico per lei, giovanotto. Altrimenti le milizie fasciste la mettono in gattabuia. Ci vuole poco, sa? E non le danno nemmeno il permesso di scrivere ai suoi parenti...»

Prendo la tessera telefonica e me la rigiro tra le mani, facendo finta di essere contento, soddisfatto. Ormai sto al gioco: «Va bene, va bene. Le prometto che da oggi in poi la porterò sempre con me. Anzi, sa che le dico, me la metto nel portafoglio!».

«Bravo ragazzo!» mi dice lui, tutto fiero di avermi reclutato.

«Ma, Signor Stalin... mi tolga una curiosità. Che cos'è?...»

Stalin spalanca gli occhi, si avvicina sfiorandomi con la barbona bianca, e per non farsi intercettare dalle "linee nemiche" mi sussurra nell'orecchio: «Questa è... la Tessera del Club!... Benvenuto, figliolo!».

Nel salone mi imbatto in uno degli infermieri. Mi ferma e mi dice: «Puoi andare in missione per Giovanni Blu?».

Giovanni Blu

Giovanni ha i capelli corti. La madre lo porta dal barbiere una volta al mese, da quando era bambino, perché aveva avuto i pidocchi. Da quel periodo in poi è diventato un appuntamento fisso, e guai a sgarrare di un giorno.

I suoi capelli non devono superare la lunghezza di un centimetro.

È gentile, molto riservato, e come tutti i pazienti affetti da autismo vive in uno stato di totale isolamento dall'ambiente esterno. È chiuso a chiave nel suo mondo interiore.

Una delle caratteristiche di Giovanni è il desiderio ossessivo di mantenere immutabile l'ambiente intorno a sé, è maniaco dell'ordine, della precisione. Ha un modo ripetitivo nell'eseguire azioni banali come vestirsi o mangiare. Giovanni sembra imprigionato in una serie di regole autoimposte, regole che lo tranquillizzano e lo rendono sicuro di non sbagliare. Prima di sedersi a tavola per il pranzo e la cena si lava le mani sei volte. Le sue cose nella stanza devono avere una loro collocazione precisa. Ed è molto pericoloso spostarle, anche di un millimetro.

Tutti lo sanno e si comportano di conseguenza, facendo attenzione a non oltrepassare i confini immaginari della sua realtà.

Queste regole sono tutto ciò che ha.

A Giovanni piace disegnare, passa ore e ore chino sul tavolo della sala. Quando disegna sembra totalmente immerso nella sua fantasia e non risponde ad alcuno stimolo esterno, una parola, una voce, un semplice rumore. Chino sul suo foglio, con gli occhialoni spessi come fondi di bottiglia, che, per il peso, quasi gli scivolano. Si vanno ad aggrappare alla punta del suo naso.

A volte, dopo aver tracciato una linea, accarezza con la mano sinistra il foglio, come a volergli dare un'anima, renderla "reale". Forse quello che Giovanni disegna sul foglio, nella sua mente prende vita. Disegna paesaggi, con le case in basso e qualche piccola collina verde sullo sfondo. Disegni fatti bene, curati nei minimi dettagli. Il resto del foglio è tutto colorato di blu. «... È il cielo!» mi dice tutto contento. «... È il cielo!»

Già, il cielo. Ecco a cosa servono quei pennarelli blu che sono andato a comprare.

Giovanni è capace di consumare un pennarello blu al giorno, riempiendo con estrema cura ogni minimo spazio del foglio. Spesso non riesce a concludere la sua opera perché il pennarello blu gli muore nella mano. E lui, sembra morire con quel pennarello.

In quei casi non c'è modo di farlo alzare dalla sedia. Resta come inchiodato, con lo sguardo perso nel vuoto. Un vuoto che profuma di dolore. Diventa pallido, comincia a sudare freddo, entra in uno stato di panico quieto. Sembra una crisi d'astinenza.

Per sdrammatizzare gli dico: «Giova', lasciali bianchi quegli spazi che ti sono rimasti! Potrebbero essere le nuvole, no? Nel cielo ci sono pure le nuvole».

Lui si gira verso di me con le lacrime agli occhi e dice: «Quando c'è le nuvole, vuol dire che piove... Qui non deve piovere! Non deve piovere mai, se no si bagnano i panni stesi e non si fa in tempo a ritirarli...».

Non si sarebbe schiodato da quella sedia per nessuna ragione al mondo: «Devo finire il cielo, devo finire il cielo, devo finire il cielo...» ripete come una specie di robot.

È snervante, ma so che non si tratta di un capriccio da bambini viziati. È una cosa vitale. Allora mi precipito a comprargli i pennarelli blu, e al mio ritorno lo trovo ancora lì. Immobile, in stand by.

Solo con i pennarelli blu Giovanni può portare a termine il suo disegno, continuare a vivere.

Forse è per questo che ha imparato a fidarsi di me.

Quando torno con i tre pennarelli nuovi in mano, lui aspetta che li appoggi accanto alle sue mani lunghe. Si asciuga quei grossi lacrimoni e torna sereno.

Sereno come quel suo cielo, colorato di blu.

Stefano e Annarella

Stefano mi accoglie con un gran sorriso e mi porta a vedere la sua collezione di cannucce colorate. Batte le mani per la gioia e mi accorgo che ride con tutta l'anima. Lui fermo non ci sa stare, sorride, ride, applaude, pesta i piedi incapace di poter contenere un entusiasmo così grande. Incontra i suoi amici nei corridoi e li abbraccia con un affetto sincero. Usciamo in cortile e, improvvisamente, lo sguardo di Stefano si illumina e a gran voce grida: «Una scala... c'è una scaaaalaaaaa!!!!».

A Stefano piacciono enormemente le scale. Appena ne vede una esplode in un entusiasmo incontenibile, e il mondo per lui è tutto lì: nella meraviglia di quei gradini che portano al cielo...

Annarella ha quarant'anni e passa le sue giornate a cambiarsi d'abito e a mettersi il cappotto.

Poi, indicandomi l'armadio, dice che è pronta per uscire.

Mi mostra felice le sue bambole, le pettina, le mette a nanna e bacia loro le manine.

I Matti sono così, come bambini. Sono sensibili, veri e puri. E nessuno può affermare il contrario. Ma, come i bambini, sono pure indifesi.

Non hanno barriere, per questo sono più fragili...

Anzi, certe volte sono "meravigliosamente" fragili.

Stefano e Annarella vengono qui ogni tanto.

Ora vivono insieme in una piccola casa.

Dicono di amarsi. E bisogna credergli. Nessuno può affermare il contrario.

Quando vanno al supermercato per fare la spesa, camminano tenendosi per mano.

Proprio come due bambini.

Alice

Alice cammina lenta per il corridoio con un sorriso così tenero che potrebbe ammansire un leone.

Mi si avvicina un po' timida. «Come ti chiami?» le domando.

«Mi chiamo Alice. Sono qui perché sono immensa.

Mi hanno detto che non riuscivano a contenermi, così mi hanno dato la stanza più grande.

In realtà è la più bella.

Ho appeso i miei orologi. Tutti, tanti.

A cucù, a pendolo, con le lancette, con i numeri romani.

Seduta osservo i loro movimenti: gioco sperando di vincere con il tempo, gioco con il tempo. Una mossa tic tac e tocca a me.

Io di notte mi fermo e dormo.

Il tempo invece non si ferma mai, nemmeno di notte.

Lui continua, mi entra nelle orecchie e fa un'altra mossa.

L'infermiera fa le prove ogni tanto: prova a toccare i miei orologi, perché vuole portarmi via il tempo. Ma io non voglio. Strillo, urlo, picchio, piango.

Loro non possono prendere il tempo. Io c'ho provato, una volta, che non ero ancora qui.

Ma ha fatto una mossa tic tac ed è andato via. Fuggito. Sparito.

Poi l'ho ritrovato un giorno per caso camminando per strada PASTICCERIA DA SILVIA in alto sopra le teste delle gentili signorine dietro il bancone appeso color giallo canarino e nero corvino, tondo con i numeri degli antichi e le lancette acciaio freddo lucido ha fatto TIC TAC.

Il dottore con l'orologio nel taschino e gli occhiali piccoli piccoli calati sul naso dice che se non urlo più quando toccano i miei orologi mi regala il suo. Il suo che io osservo e rido.

Osservo e rido. Rido. Rido.

La mamma dice che il tempo del dottore è prezioso.

Io dico che non voglio perdere un attimo.

Guardo. Gli attimi. Aspetto. TIC TAC. Tocca a me...»

Alice ha quattordici anni ed è stata campionessa mondiale di scacchi per cinque anni consecutivi.

Con il passare del tempo comincio a conoscere ognuno di loro e a metterne a fuoco le peculiarità. Marco, per esempio, è un ragazzo di quasi trent'anni, che appena mi vede inizia a parlarmi della sua grande passione per il calcio. All'inizio non me ne accorgo e lo scambio per un educatore.

Ma anche Marco è uno degli "ospiti" del C.I.M. perché ha difficoltà a inserirsi in un contesto temporale. Si disperde nei gesti e nelle parole.

Passeggiando lungo questi corridoi, tutti dipinti di verde, passo vicino alle cucine, dove Marina sta aiutando il cuoco del centro a preparare il pesto alla genovese.

È tutta fiera, e guardandomi dice: «Hai visto che bel pesto blu?».

Nella stanza accanto c'è Massimo, che con le braccia intrecciate dietro alla schiena, come in una morsa, guarda fuori dalla finestra silenzioso.

Incrocia il mio sguardo e sembra che mi attraversi. Massimo è autistico.

Mi colpisce poi un altro sguardo, così imperscrutabile e penetrante: è Leandro, che con i suoi grandi occhi scuri mi fissa e non mi dice una parola.

Vedo che ha tutta la felpa sfilacciata e mio zio mi spiega che quei vestiti glieli avevano messi nuovi la mattina. Ma Leandro trascorre il suo tempo sfilacciando i vestiti suoi e dei compagni che avvicina.

I racconti di "Pendolino"

In questo particolare Club essere normali non conta niente.

Così mi adeguo velocemente e comincio a conoscere tutti gli altri ospiti, come Alberto, che appena mi vede inizia a dondolare sul busto e mi dice: «Devo parlare, perché se uno sta zitto diventa muto... Devo parlare, perché se uno sta zitto diventa muto». E comincia a raccontarmi la sua storia.

«Tutti i santi giorni mi telefona mia zia Rosina e mi dice sempre la stessa cosa: "Alberto, ma che non lo sai che i matti stanno tutti a spasso oggigiorno?... che non lo

sai che i padiglioni dell'ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà a Roma sono vuoti, non funzionano più, cadono a pezzi... perché dopo la legge Basaglia, la legge 180, i matti stanno tutti in giro e possono circolare indisturbati per le strade. Nella via dove abito io ci stanno più matti che gerani sui balconi".

Io a zia Rosina le dico che oggi esistono i C.I.M., ovvero i Centri di Igiene Mentale!

Ecco: Igiene Mentale. Come a dire che ti fanno il "lavaggio del cervello".

A me, per esempio, mi chiamano "Pendolino". Mi metto vicino alla pianta del corridoio e dondolo, dalla mattina alla sera. Mi fermano solo all'ora di pranzo e all'ora di cena.

Il mondo intorno a me è immobile e io, per protesta, dondolo sul busto. Tutto il santo giorno. Mi chiamano "Pendolino".

Finché non viene da me Donatella l'infermiera e mi dice: "Devi prendere la terapia, che la terapia ti fa bene!". Mi dice sempre la stessa cosa. Devi prendere la terapia, la terapia ti fa bene!... La terapia, la terapia...

Allora io mi prendo questa pasticca, me la nascondo sotto la lingua e appena Donatella se ne va... Ptuh! La sputo per terra. E dico: "Matto sì, ma scemo no!".

Devo restare lucido, mi dico, io devo restare lucido, perché ho da fare una cosa molto importante. Devo scrivere una lettera a Margherita. L'amore mio.»

Pendolino e Margherita

«Il problema mio è che mi dimentico tutto. Ho questo problema.

L'unica cosa che mi ricordo è Margherita, perché Margherita io non me la dimenticherò mai. Sono vent'anni che, ogni giorno, scrivo una lettera a Margherita: sono ancora innamorato di lei, e l'aspetto. Era l'unica persona che mi faceva battere forte il cuore.

Era bella perché mi raccontava le cose vere. E le cose vere io le sento.

A Margherita ho sempre creduto, anche quando mi raccontava che c'erano le volpi sulla Luna.

I Matti sono persone vere perché non sanno fare i furbi, non gli riesce.

Anche i bambini sono persone vere, sono puri e quindi assomigliano ai Matti.

Margherita era convinta di questo fatto: i veri Matti non eravamo noi.

Erano tutti quelli che stavano fuori dal Centro d'Igiene Mentale.

Ed è per questo che lei aveva paura di andare là fuori; tutte le notti pisciava nel letto e si svegliava col culo bagnato. A volte lo faceva per fare un dispetto all'infermiera, ma il più delle volte insudiciava le lenzuola perché, come tutti, aveva paura.

Io a Margherita la aspetto, perché sono sicuro che un giorno o l'altro ritorna.

Forse si è persa e non sa più ritrovare la strada.

Forse qualcuno ha visto quant'è bella, se l'è presa e portata via.

Io ho fiducia, anche se ormai è tanto che non la vedo. Io, a Margherita, l'aspetto ancora.

Da quel giorno. Il 25 ottobre 1984.

Margherita si alzò dal letto, questa volta asciutto. Erano le sette di mattina.

Ancora col pigiama e coi piedi scalzi attraversò il corridoio vuoto che puzzava di varechina e di pulito, con le lampade al neon che ronzavano sul soffitto.

Margherita camminò scalza fino al giardino, e sotto a quei piedi nudi sentiva l'erbetta fresca di rugiada. Si fermò davanti alla ringhiera. La fissò per un attimo, un attimo che racchiudeva tutta la sua vita, tutto il coraggio che non aveva mai avuto.

Poi, con un salto agile da gatta, scavalcò la ringhiera e se andò via.

Si perse dentro al mondo.

Nessuno l'ha potuta fermare. Nessuno l'ha vista più, a Margherita.

Io me la immagino che corre a piedi scalzi nei campi di papaveri.

Così, ogni giorno che mi è dato di vivere, mi fermo dal dondolare, caccio via tutti e mi chiudo nella stanza mia, prendo carta e penna e comincio a scrivere:

"Cara Margherita, ti scrivo questa lettera per farti consapevole che sto bene, che sono cambiato, i dottori dicono che sto guarendo, che sono diventato un uomo tranquillo e che non farei del male manco a una mosca. Ti scrivo per dirti che tra un mese o due dovrei tornare a casa. A proposito: se passi da casa mia, diglielo a Mamma, diglielo che ritorno presto! Dille che va tutto bene e che non si deve preoccupare. Già che ci sei digli pure se la prossima volta mi può portare quel famoso cavatappi, che tante volte gliel'ho chiesto il cavatappi. Lo devo dare al Professore..."»

Il Professore

La sofferenza e una buona dose di solitudine intridono queste pareti verde pistacchio del Centro di Igiene Mentale, e non è una sensazione piacevole. Tuttavia, piano piano imparo a convivere con i miei "compagni di viaggio": in seguito li chiamerò i miei amici. Anzi, i miei Migliori Amici.

Come il "Professore", per esempio. È un signore distinto sui cinquant'anni coi baffi e i capelli arruffati, vestito sempre uguale, con il pigiama, le ciabatte, una giacca di velluto a coste e un fiore di plastica nel taschino. Il fiore di plastica, quando la sera va a dormire, lo mette dentro un bicchiere d'acqua. Il Professore lo chiamano così perché dicono che a furia di studiare le cose è diventato matto. Insegnava Letteratura al Liceo Classico Francesco Barona, finché non gli ha dato di volta il cervello e lo hanno mandato qua.

Il Professore lo riconosci in mezzo a tutti perché è quello che non perde mai la calma e sa parlare in perfetto italiano. Però ha una mania: gli piacciono i cavatappi.

Ogni volta che ti vede dice: «Che c'hai un cavatappi?».

Che poi cosa ci debba fare con tutti quei cavatappi, nessuno l'ha mai scoperto.

Come nessuno ha mai scoperto come abbia fatto a imparare a memoria tutta la *Divina Commedia* (Inferno, Paradiso e Purgatorio), l'*Eneide*, l'*Iliade* e l'*Odissea*. E io mi diverto ogni tanto a chiedergli qualcosa, ma poi parte come una macchinetta e non si ferma più.

Il Professore ha una cultura incredibilmente vasta, ma nessuno conosce il motivo del suo disagio psichico. Nessuno lo viene mai a trovare. Ogni mese riempie una

busta con i suoi panni e se ne va a casa, dove vive da solo. Puntualmente, dopo pochi giorni, torna al C.I.M.

Certe volte viene qualche suo vecchio alunno della scuola dove insegnava. Gli portano un cavatappi, e lui diventa contento come una Pasqua.

Raniero

Raniero fa dentro e fuori dal C.I.M. da sei anni. Suona benissimo la chitarra, repertorio classico e Led Zeppelin.

Ha una sindrome maniaco-depressiva e passa da momenti di profonda depressione a periodi di incontrollabile euforia.

Lui, matto c'è diventato. Qualche tempo fa è stato capace di prendersi cinque acidi (LSD) nel giro di una settimana: praticamente un record! E non perché Raniero fosse stupido. Semplicemente, non sapeva cos'era un acido. Può capitare.

Raniero si è bruciato il cervello da solo, come tanti. Una volta era un bel ragazzo.

Adesso è diventato molto grasso perché prende il Serenase e altri farmaci. Li deve prendere per forza, altrimenti rischia di cadere in depressione e tenta il suicidio. Una volta, dopo essersi guardato allo specchio, è andato davanti al fornello di casa sua e si è dato fuoco: ha i segni sulla guancia destra. Lo chiamano il "Syd Barrett del Laurentino", e lui è contento, anche se certe volte diventa violento e prende a schiaffi chi gli capita a tiro. Quando Raniero sta male, di solito delira e crede di essere Bruce Lee; a volte si crede Gesù Cristo e recita il Padre Nostro guardando verso il cielo con un'espressione strana. Sembra in estasi. In quei momenti si fa serio, i suoi occhi sono lucidi e profondi e mi fa paura. In quei momenti forse ha delle visioni di tipo mistico.

È strano il caso di quelli che sentono le voci o di chi ha le visioni. Ci sono persone che dicono di vedere la Madonna e sono onorate e trattate come santi, rispettati e riveriti per quel privilegio concesso loro dal cielo. Mentre altre persone, per gli stessi motivi, vengono rinchiuse nelle cliniche psichiatriche. Non so che ne penserebbero a questo punto tutti i credenti se i santi che essi stessi venerano venissero definiti "schizofrenici" per le loro visioni mistiche e per i miracoli cui dicono di avere assistito.

Non si possono avere due pesi e due misure: o sono tutti santi o sono tutti matti.

Raniero mi racconta spesso, con resoconti dettagliati e coloriti, come passava le sue giornate prima del mio arrivo. E io lo sto ad ascoltare.

«... Luciano, il mio compagno di stanza, dormiva ancora nonostante fossero le cinque del mattino. Dalle lenzuola stropicciate spuntava un piede che vibrava leggermente al ritmo del suo russare. Faceva caldo. Io ero già sveglio da un pezzo e me ne stavo sotto le lenzuola a pensare. Serenase, Tavor... niente. Fino alle undici di ieri sera ero stato nella stanza degli infermieri a parlare con Flavio, che stava seduto dietro la scrivania, e Carlo, il medico che faceva il turno di notte.

Dentro alla stanza c'era anche Claudia, una ragazza sciupata, con gli occhi gonfi e rossi, che aveva tentato il suicidio per la seconda volta la settimana prima.

Io ero il Diavolo e tutti ridevano, tranne lei. Forse solo lei mi credeva, e questo mi faceva amare il suo sguardo assente. Alle 11,43 chiesi a Carlo venti centesimi per telefonare.

Lui mi ricordò che me li aveva dati quindici minuti prima e non avevo telefonato: "Ahò, guarda che il Credito Italiano sta fuori dall'ospedale, a via dell'Aeronauticaaa...".

Flavio rise poco, "sempre a chiedere soldi" , Claudia non rideva per niente.

Mi frugai nella tasca del pigiama, trovai i venti centesimi e mi diressi verso il telefono a monete in fondo al corridoio. Clic. Infilai la moneta e composi il numero, che ormai avevo imparato a memoria: 06 41 32 78 89. Tuuu... tuuu... tuuu... Libero! Una voce annoiata rispose: "Pronto. Obitorio del San Camillo...".

Riattaccai immediatamente, come sempre, del resto.

Sciabattai lungo il corridoio fino alla stanza della televisione. Su Canale 5 c'era un programma di Maria De Filippi, e mi misi a piangere. Oddio, non proprio a piangere: diciamo che le lacrime stavano in bilico sul cornicione dei miei occhi, e sarebbe bastato un leggero tremore per farle scivolare sulle guance. Mi ero emozionato?

Dovevo fumare a tutti i costi. Così andai a chiedere un accendino, visto che quello attaccato allo spago nella stanza della televisione era scarico da due giorni.

Tornai nella stanza degli infermieri e chiesi a Flavio di farmi accendere.

E lui: "A Raniero... io te faccio accendere, però ce suoni quarcosa...".

In un angolo c'era la chitarra di Flavio, chiusa nel fodero. Ogni tanto la tirava fuori, ci dava il Millenote, quel libro con i testi e gli accordi. Quando io e i miei compagni stavamo in giardino a fumare e a fare niente, ci suonava qualche pezzo di Lucio Battisti o Vasco Rossi, quelli che si possono fare con pochi accordi. A me piaceva una canzone di Lucio Dalla, in particolare: si chiama *Il cucciolo Alfredo*, soprattutto sul finale quando dice: "... se la sua è cattiveria, io la prendo per mano... ce ne andremo lontanooo...".

Ma dopo un quarto d'ora finiva. Per fortuna. "No. Lo sai che non suono da tre anni... Dai, fammi accendere!" Avvicinò l'accendino alla mia sigaretta, e tirai forte. Poi disse con voce sarcastica: "Senti un po', ce racconti quando suonavi... nei locali qua a Roma...". Tirai un'altra boccata, questa volta molto più lunga, e spalancai gli occhi. Mi fermai a fissare un disegno attaccato al muro, con una bambina dalle gambe lunghissime, in mezzo a un campo di papaveri. Mi ricordai di quando, qualche anno prima, andavo con la mia amica Emma in un campo di papaveri che crescevano dietro ai palazzi di via di Grotta Perfetta. Emma diceva che i papaveri le parlavano. Erano rossi rossi e ondeggiavano mossi dal venticello. Io facevo i compiti con lei, ovvero, lei faceva i compiti per tutti e due e...

"Ahò!... ma me stai a sentì?" La professoressa di Lettere adorava i miei temi, dove ragionavo e descrivevo il mondo con un pessimismo degno del miglior Schopenauer.

Avevo il terrore che li volesse leggere ad alta voce, davanti a tutta la classe: non immaginava che i miei temi erano una vera e propria confessione riservata a Lei, un dialogo speciale che avevo creato solo per noi.

"... Ecco! S'è perso... Raniero! Ci sei?..."

Nonostante i voti alti che dava ai miei scritti, in cui si notava una spiccata tendenza al "Nero" totale, la Professoressa mi incitava a vestirmi "colorato", a sorridere a

quella vita che allora mi sembrava un labirinto di domande senza uscita, senza risposte.

Era l'unica che in quel momento fosse in grado di comprendere qualcosa di me, l'unica professoressa che odiava le ipocrisie, e insultava con parole pesanti i "sepolcri imbiancati" (cioè le secchione - parióle - lecchine della mia classe).

Purtroppo, ebbe alcuni problemi di equilibrio psicologico, che tutti furono capaci di intravedere, e dopo alcuni richiami venne definitivamente allontanata dalle scuole.

"A Ranieroooo!." Una pacca forte sulla spalla destra.

Mi girai di scatto verso Flavio, che adesso rideva sguaiato e divertito.

Claudia non rideva per niente.

Tornai nel corridoio, il posto dove, camminando avanti e indietro, percorrevo circa sei chilometri al giorno. Le nuvole di fumo andavano a sciogliersi sul soffitto bianco, perché le stanze degli altri erano tutte già chiuse. I miei compagni dormivano tutti, già dalle 22,30, ovvero dopo aver assunto la terapia. Avevo imparato a conoscerli tutti, i miei compagni: alcuni erano "di passaggio", altri erano là dentro da molti mesi.

I Matti che stavano insieme a me erano abbastanza simpatici.

E quando capitava, uno scherzo, una battuta... ridevano!

Claudia non rideva per niente.»

Giacinto e il secchio

Giacinto ha vissuto gran parte della sua vita al Santa Maria della Pietà, il Manicomio di Roma. C'è finito da ragazzo, a causa di una brutta storia.

Era una fresca serata del giugno 1964, e Giacinto, il figlio del postino di Licenza, si trovava con la sua comitiva di amici all'aria aperta, vicino al camposanto. Anche da lontano, in quella parte del paese, si vedevano le lucine che illuminavano i loculi tutti uguali e le foto dei morti minuscole, in bianco e nero.

Già nei pressi del cancello del camposanto si sentiva una forte puzza di fiori marci e tutto intorno era buio e campagna. Così, i ragazzi della comitiva presero a parlare di streghe, fantasmi, anime in pena e morti ammazzati.

Giacinto li stava ad ascoltare, sbuffando incredulo. Era grande e grosso come un orso.

A un certo punto si alzò in piedi e disse che era una cosa da ragazzini avere paura di queste credenze. Lui, nel camposanto non avrebbe avuto paura nemmeno ad andarci di notte, perché, come diceva sempre sua madre: «Bisogna ave paura de li vivi, no de li morti...».

A quel punto i compagni lo presero in parola e gli dissero: «Allora scommettiamo!... Se pensi di avere il coraggio e fai lo spavaldo, vai a riempire questo secchio all'acqua della fontanella, quella che sta al centro del camposanto e poi riportacelo indietro... Noi ti aspettiamo qua!».

Giacinto rispose senza esitare, minimizzando la superstizione con la sua sicurezza, dovuta anche alla sua stazza: «... E che ce vole?!... bisogna ave paura de li vivi, no de li morti... Dateme sto secchio! Vado e torno».

Giacinto afferrò il secchio vuoto, che stava appoggiato accanto a un chiosco di fiori, e ridendo tra sé s'incamminò verso il cancello del camposanto. Sollevò la catenella che lo teneva chiuso malamente e, tranquillo tranquillo, entrò dentro.

Improvvisamente a Pino, uno del gruppo, venne una stupida idea: dopo essersi accertato, affacciandosi dall'inferriata, che Giacinto fosse entrato, si allontanò dalla comitiva sghignazzando.

Furtivo come un gatto, oltrepassò anche lui il cancello del camposanto e, a passi veloci, costeggiò il muretto di recinzione che era pieno di sterpi e fiori marci.

Si fece carponi tutto il perimetro e arrivò alla fontanella. Ci si nascose dietro e aspettò paziente l'arrivo di Giacinto.

Dopo pochi minuti, ecco Giacinto! Camminava fischiettando tra le tombe e le lapidi, forse per darsi coraggio. Ci vuole coraggio a camminare in mezzo a quelle lucine che illuminavano a sprazzi i loculi tutti uguali e le foto dei morti minuscole, in bianco e nero. A me invece, quando andavo in un cimitero, a farmi impressione erano le foto a colori perché, pensavo, "... questi sono morti recenti!".

Giacinto arrivò alla fontanella, che gocciolava con un ritmo lento, ma non scorreva.

Aprì il rubinetto... e cominciò a riempire il secchio. Chissà a cosa stava pensando in quel momento, mentre sentiva aumentare il peso del secchio per l'acqua. Il secchio era mezzo pieno, aveva quasi fatto.

Immagino che pensasse a una cosa qualsiasi. Qualsiasi.

Non stava di certo pensando al fatto che qualcuno stava tramando alle sue spalle uno scherzo molto crudele.

All'improvviso, da dietro la fontana, una voce roca e flemmatica, la voce di Pino, che fingeva di essere un'anima in pena: «LASCIAAA STAAA QUELL'ACQUAAA... LASCIAAA STAAA QUELL'ACQUAAA».

Giacinto rimase così, col secchio in mano per qualche minuto, irrigidito che sembrava una statua di sale. L'acqua traboccava dal secchio, ma il braccio di Giacinto non si muoveva sotto quel peso. Di botto strabuzzò gli occhi e cadde per terra.

Quando rinvenne non era più la stessa persona.

Aveva gli occhi fuori dalle orbite e biascicava parole incomprensibili.

Passò un lungo periodo in stato di shock: era molto agitato e, ai pochi che lo avvicinavano, diceva di vedere i morti e di sentire continuamente le loro voci che lo ossessionavano anche di notte, quando provava a chiudere gli occhi per riposare.

I genitori erano disperati e non sapevano più a chi rivolgersi. Finché non si videro costretti a portare quel figlio al Manicomio, dove passò il resto della sua vita in preda ai deliri.

La gente si ricorda di lui, perché per il resto dei suoi giorni ripetè in continuazione, come una macabra cantilena, la frase che lo aveva reso matto: «... Lascia staaa quell'acqua!».

Tutti gli amici presenti in quella fresca serata del giugno 1964 furono denunciati per aver fatto impazzire il povero Giacinto, figlio del postino di Licenza.

E allora è proprio vero: «Bisogna ave' paura de li vivi, no de li morti!».

Veronica, giovane psicologa

Ogni tanto viene nel C.I.M. dove svolgo il Servizio civile una ragazza a fare volontariato.

Ho chiesto di lei agli infermieri e mi hanno detto che è una psicologa, lavora come tirocinante in un Dipartimento di Salute Mentale qui vicino.

Si chiama Veronica Simeone ed è molto amata dagli ospiti del Club.

Alcuni la conoscono da qualche tempo e sono sempre contenti quando viene a trovarli.

Mi incuriosisce capire perché ha scelto di lavorare nel Club.

«Sai... una volta laureati si è inclini a tirare un sospiro di sollievo, si pensa che il peggio sia passato, ma poi inizia il tirocinio e ti rendi conto che il difficile deve ancora arrivare.

Il primo giorno hai la testa piena di buoni propositi, di teorie e di esercizi teorici, dopo una settimana restano solo i buoni propositi, seguiti dalle incertezze e da un dubbio atroce: "Sono davvero capace di aiutare le altre persone, io?".

La prima paziente di cui ho seguito il caso si chiamava Francesca e aveva solo un anno più di me. Eravamo molto simili per certi aspetti, uscivamo con gli amici, avevamo problemi con il fidanzato, litigavamo con i genitori, eravamo incerte sul futuro... insomma due ventenni con gli stessi problemi delle altre ventenni.

Francesca però era logorata dall'ansia, aveva difficoltà con la sua immagine riflessa allo specchio e piangeva spesso senza un apparente motivo.

Dopo i primi quattro incontri ero distrutta, non riuscivo a capire da dove venisse il problema, ogni volta che scoppiava a piangere davanti a me mi sentivo inutile, avrei voluto abbracciarla e basta.

Tutte quelle belle parole, tutti quegli esercizi miracolosi che presentavano i miei libri erano inutili, adesso c'eravamo solo io e lei.

Dicono che il "primo caso" segua una legge simile a quella del contrappasso dantesco: io, così precisa e organizzata, avevo "meritato" una persona totalmente disorganizzata, confusa e fragile. Quando si vive un'esperienza simile si pensa solo a non commettere errori, si insinua dentro di te la paura, la paura di peggiorare le cose.

Per fortuna non siamo mai soli, c'è sempre qualcuno che ne sa più di te, e che con poche parole riesce a metterti sulla giusta via. Il mio supervisore mi disse di non mollare, di procedere per gradi e di non aver paura di sbagliare, poiché anche dagli sbagli si possono trarre dei benefici.

E fu così che imparai la prima vera lezione sul mio lavoro: sono un essere umano, e in quanto tale posso sbagliare, ma abbandonare una persona che ha fiducia in te solo per paura di non farcela è il più grande errore che si possa commettere.

Qui ogni giorno osservo psicologi, psichiatri e sociologi che accolgono persone ventiquattr'ore su ventiquattro, ascoltano le loro storie, tendono una mano a chi chiede di essere aiutato.

In tutti i centri simili, oltre alla normale utenza, ci sono le cosiddette “presenze fisse”, cioè uomini e donne soli con la loro malattia che quasi ogni giorno camminano per i corridoi.

Vengono anche se non hanno un appuntamento, restano in sala d’attesa e parlano con le altre persone interessandosi alle loro storie. Ci sono anche quelli che per racimolare un po’ di soldi fanno i “guardamacchine”, oppure alcuni che chiedono solo un po’ del tuo tempo “per parlare”, magari solo cinque minuti: anche se sono troppo “sani” per essere ricoverati, sono abbastanza “malati” per vivere nel mondo di fuori. Sono vite sospese, vite fragili che fluttuano in mezzo agli spigoli del mondo.

Di tutte le persone del Club ce n’è una che mi ha colpito in particolare: Fernando.

Non ho mai capito cosa avesse davvero.

Spesso sente il bisogno di raccontarti la storia della sua vita: una volta dice di essere stato in carcere, un’altra volta dice di aver lavorato come secondino, una volta parla di sua madre e della sua infanzia, un’altra parla della sua donna che si è tolta la vita.

Fernando racconta, racconta, ma poi domanda sempre. Mi chiede perché, perché la donna che amava si è suicidata, perché sua madre lo aveva messo in collegio, perché le persone lo prendono in giro, perché... perché...

E come si fa a spiegare un perché?

Fernando, mentre parla, trema. E ti chiede il perché di quel tremore, si aspetta risposte, si aspetta reazioni a quello che racconta; nel frattempo ti guarda sottecchi ed è qui che noti una luce, è da qui che capisci che è lui a reggere il gioco.

È lui che sta studiando te, sta provando a vedere dove riesci ad arrivare: quanto vali.

“Dottoressa, che fine faccio io?... La fine che merito, eh?”

“Fernando” gli rispondo “tutti speriamo di fare la fine che meritiamo.”

Quando fai un lavoro come il mio, bisogna prima di tutto imparare ad ascoltare, senza aver fretta di dare risposte, senza giudicare, senza tecniche e teorie: bisogna spalancare gli occhi e aprire tutte le porte. Ascoltare è difficile. È automatico che a una domanda segua una risposta, ma non è così. La prima risposta è l’ascolto. Non un ascolto qualsiasi, ma “rispettoso”, attraverso il quale farsi condurre dalla persona alla scoperta di cosa voglia dire essere quello che è.

Ascoltando un paziente ascolto me stessa, i sentimenti che provo, le fantasie che nascono nella mia mente.

Ascoltando e riascoltando si ha l’impressione di perdere tempo prezioso, si cerca di portare sollievo il più presto possibile, si cercano soluzioni veloci e durature, ma il tempo non è più lo stesso.

Il tempo ha un diverso valore, ne occorre davvero tanto per raggiungere anche il più piccolo degli obiettivi, ora dopo ora, colloquio dopo colloquio, capisci che nessun minuto è sprecato, nessun silenzio è inutile.

Il tempo trascorso nel racconto, nel dialogo, nella ricerca di sé non è tempo sottratto alla vita, ma lotta per la vita stessa.

Quando volevo fare la psicologa non ero preparata a tutto questo, non avrei mai immaginato quanti labirinti possono trovarsi nella nostra mente, non avrei mai

pensato di intraprendere un viaggio così lungo e difficile. Adesso che questo viaggio l'ho appena iniziato, cerco di non perdere niente per strada, prendo nota degli sguardi, delle storie, e di tutti gli occhi che cercano i miei, mentre viaggiamo insieme nella stessa direzione, per diverse mete.

Ma nessuno può dire quale sia la migliore.»

In via dei Matti, numero 25: Annarella, Maurizio e il "Cicala"

Anche se tutti, prima o poi, subiscono il fascino della malattia mentale, penso che il destino abbia sempre voluto mettermi su questa rotta. Fin da bambino.

Per esempio, nella via dove sono nato ci abitano tre matti: Annarella, Maurizio e il "Cicala".

Annarella la guardo dal balcone della mia camera da letto: va sempre a spasso sottobraccio alla madre, una donna anziana che ha dedicato tutta la vita a questa figlia sfortunata. Insieme vanno a fare la spesa al mercato. La cosa che mi colpisce di Annarella è che, nonostante abbia, a occhio e croce, una cinquantina d'anni, va sempre in giro vestita come una bambina. Come se la sua mente e le sue abitudini si fossero fermate all'età dell'innocenza. Forse Annarella è matta dalla nascita.

Osservo da lontano le sue movenze e i suoi minuscoli, incantevoli sorrisi: somigliano a quelli di una bimba di dieci anni. È un essere adorabile, incapace di far del male a una mosca.

Maurizio è ritardato. O schizofrenico. Non lo so. Ma ogni volta che passo per la strada, mi saluta: «Ciaociaociaociaociaociao...». Sta fermo in un punto, di solito davanti all'ingresso dell'Oratorio. Poi di scatto corre e, dopo pochi metri, si ferma di nuovo; muove sempre le mani in modo frenetico.

Una volta venne cacciato dall'Oratorio perché alcuni ragazzini lo avevano convinto a tirarsi fuori il pisello davanti a tutti. Le mamme, scandalizzate, urlarono e portarono via le loro bambine.

Maurizio se ne stava lì col pisello di fuori, con un sorriso ebete stampato sulla faccia. Per lui non c'era niente di anormale. Arrivò il Parroco, inviperito, e lo accompagnò fuori.

Da quel giorno Maurizio non ha potuto più entrare nell'Oratorio.

Il Cicala lo chiamano così perché non sta mai zitto.

Sa a memoria i risultati di tutte le partite dell'Inter, dagli anni Settanta a oggi.

Sa fare anche la telecronaca "immaginaria"...

Uno gli va vicino e gli chiede: «Inter-Bologna del 1984?».

Lui pensa qualche secondo e risponde: «Due a Uno!».

A quanto pare ci azzecca sempre.

Il Cicala veniva a fare lezioni di scuola guida, si sedeva in fondo all'auletta e faceva le scoregge. Poi, di botto, si alzava e se ne tornava per le strade.

Gli piace andare in motorino e coprire lunghissime distanze.

Una volta l'ho visto sulla Pontina, mentre andava verso Terracina (sessanta chilometri circa da Roma), perché, diceva, «A Terracina ci sta il mare, e dove c'è il mare ci stanno le zinne delle donne! E io gliele tocco...».

Il Cicala, tra le tante cose, è innamorato della figlia di Celentano («... non quella rasata! L'altra!...») e ogni volta che mi vede corre da me chiedendomi sue notizie.

Quando è estate, il caldo gli dà alla testa, e da casa mia lo si sente urlare più del solito.

Fin da piccolo ero attratto da questi tre personaggi; mi ci ero affezionato parecchio, al punto da fermarmi spesso a chiacchierare con loro.

Mia madre mi gridava: «Stai attento, Simo'... Quelli, un momento sono persone tranquille, un attimo dopo diventano violenti! Ricordati che non c'hanno tutte le rotelle a posto...».

E poi mi rimproverava: «... Perché non vai a parlà con gli amici tuoi "normali"?...».

Io le rispondevo: «Mamma, non lo vedi che quelli parlano da soli e la gente li prende per scemi?... Almeno, se mi metto vicino a loro, sembra che stiano parlando con me, sembrano "normali" pure loro! E così la gente non li prende più in giro!».

Come ho già detto, non so perché ma fin da piccolo quelle persone mi affascinavano.

Così andavo da mio zio Maurizio a farmi raccontare di quando era giovane e andava a giocare a pallone a Monte Mario, dove c'era il Santa Maria della Pietà, il più grande Manicomio di Roma, addirittura il più grande di tutta l'Europa!

Negli anni Settanta arrivò a ospitare fino a ottomila ammalati. Praticamente un paese!

Io non sapevo cosa fosse un Manicomio. Lo immaginavo come un posto strano dove dentro ci abitavano persone strane come il Cicala e Annarella: un posto dove succedeva di tutto. E basta.

Zio Maurizio mi diceva: «Secondo me, con la legge 180 hanno aggiustato da una parte, ma hanno rovinato dall'altra! Io non lo so se hanno fatto bene a chiudere questi Manicomi. Penso a tutte le famiglie che si devono tenere un Matto dentro casa: sono loro, i parenti, che vanno "al Manicomio", che diventano Matti a stare appresso ai figli!».

Appresso a lui

Nel mio quartiere abitava una madre.

«Io a Luca gli voglio un bene dell'anima.

È l'unico figlio che ho, e me lo coccolo quanto mi pare e piace, gli leggo le storie dello Spazio, lo tengo stretto prima che si addormenti. Mi piace cucinare per lui, preparargli le lasagne e i cannelloni che gli piacciono tanto, le torte al cioccolato per fare merenda...

Luca è sempre serio, ma quando all'improvviso regala uno dei suoi sorrisi, mi sembra un miracolo e il cielo si apre anche se è nuvolo.

Io lo so bene che Luca non mi darà dei nipotini, non troverà mai un lavoro, non potrà avere una vita come quella di tutti gli altri cristiani normali. Ma non importa.

Ci sono io per lui. Per sempre.

Quando scendiamo per strada ho paura che scappi via, o che qualcuno me lo rapisca. Come è successo al figlio dell'avvocato Nocera: sono arrivati tre brutti ceffi all'uscita di scuola, lo hanno preso sotto braccio e lo hanno fatto salire su un Fiorino. Poi hanno chiamato col numero anonimo, chiedendo il riscatto ai familiari; tanti soldi, così tanti che ci si potrebbe comprare una villa in campagna...

Per questo e altri motivi ho paura che me lo portino via, il mio Luca, tutto quello che ho nella vita. Una vita disgraziata.

Mio marito Alberto faceva il tranviere e mi è mancato pochi giorni prima che andasse in pensione. Infarto. Mi ricordo che tornava stanco dal lavoro e gli faceva male la schiena. Tutte quelle ore a guidare per le vie della città, seduto sulla vettura. La notte non riusciva a riposare: aveva nelle orecchie il suono che fanno le porte del tram, quella specie di fischio che emettono quando si aprono e si richiudono.

Mio marito era un tipo semplice. La domenica, quando non doveva lavorare, ci portava a mangiare la pizza al lago. Prima di pranzo lo guardavamo pescare sulla riva, ma non prendeva mai niente. Luca raccoglieva i sassi del lago e sembrava felice. E io appresso a lui.

Luca oggi è cresciuto, ma è rimasto come un bambino.

Si appassiona alle storie dello Spazio. E io appresso a lui.

Lo spazio tra le stelle, intendo, con i pianeti, i marziani e le astronavi. Gli piacciono tanto le storie inventate che raccontano di altri mondi lontanissimi, forse perché Luca non è nato per stare su questa Terra. Non ci si trova bene.

Certe volte lo guardo dalla cucina, mentre lavo i piatti della cena: mi sembra assente.

È come assorto nei suoi pensieri intimi, e niente riesce a smuoverlo.

Lo chiamo ma non mi risponde. Allora mi asciugo le mani su un panno, mi avvicino e gli do una carezza. Con mani calde che profumano un poco di detersivo.

Lui sembra non accorgersi di niente: invece nota tutto!

Luca sembra stupido, ed è per questo che l'ho portato via dalla scuola, dove i compagni lo prendevano continuamente in giro. Lui i compiti li faceva a fatica, anche se aveva una passione innata per la Storia dell'Arte.

La professoressa di Italiano, durante un colloquio, mi consigliò di mandarlo in una scuola privata. Disse che alla scuola privata ci sono le maestre di sostegno, adatte a stare appresso a ragazzi come Luca. "... Ma che cosa intende dire, signora?"

"... Vede signora, suo figlio è un ragazzo 'speciale'. E per lui - dia retta a me! - ci vuole una scuola 'speciale'!»

Io allora mi sento contenta, perché anch'io penso che Luca sia una persona diversa dagli altri, un ragazzo "speciale". . Per me è addirittura "migliore" degli altri, e non lo cambierei per niente al mondo. Per questo non ho voluto che frequentasse nemmeno il Centro Diurno.

Cosa avrebbe detto suo padre, a vederlo in mezzo agli spastici, ai vecchietti rincoglioniti che ancora se la fanno addosso? Come avrebbe reagito mio marito Alberto, a vedere suo figlio accanto a dei ragazzi down?

“Io Luca me lo tengo a casa, cascasse il mondo!...”

Qualche giorno dopo, però, ho seguito il consiglio della professoressa e sono andata con il tram a parlare con una di queste scuole “speciali”, specializzate per seguire le persone “speciali”.

Le signorine con cui ho parlato erano tutte gentili e premurose. Mi assicurarono che Luca avrebbe avuto giovamento da quel posto e dal loro modo di fare. Mi convinsero subito, e pensai pure che gliel’avrei lasciato. Poi, finito il discorso, con freddezza mi comunicarono la retta mensile: tutti quei soldi!

Con grande dispiacere e un po’ delusa, dissi che ci avrei pensato e sarei tornata. Non volevo fare la figura della poveraccia. Ma in cuor mio, già sapevo che non avrei potuto pagare.

Presi il tram e tornai verso casa, che era già passata da un po’ l’ora di pranzo. Dalla fermata al portone di casa c’è un pezzo di strada da fare a piedi, una strada che passa davanti alla Chiesa. Io sono credente, e ogni tanto, quando mi sento ispirata, entro.

Di solito, però, quando vado in Chiesa io, sono sola, la messa è finita e il prete è in sagrestia.

Don Giuliano un giorno mi ha detto: “Se tu gli parli, Gesù ti ascolta!”. Allora scelgo una panca abbastanza distante dall’altare, mi inginocchio e dico una preghiera per Luca. Chiedo a Cristo che cosa posso fare, se c’è qualcosa che mi consiglia, una cosa giusta.

In quel momento siamo io e Lui, nessuno ci sente. Siamo esseri spaziali e comunichiamo col pensiero, proprio come fanno i marziani delle storie che legge Luca.

Lui mi guarda dall’alto della sua croce, con quegli occhioni languidi, pieni di compassione. Gli confido i miei problemi, i problemi di una madre, quelli che non dico proprio a nessuno, nemmeno le rare volte che vado a confessarmi.

Allora Gesù mi guarda e sembra che dica: “Figlia mia, e che ci posso fare, io?...”.

In realtà, è frutto della mia suggestione, è quello che io voglio vedere.

Cristo sta sempre fermo lì, inchiodato alla sua croce di legno, e non dice una parola che sia una. Anzi, in quei momenti sembra assente, come assorto nei suoi pensieri intimi, e niente riesce a smuoverlo. Sembra proprio come il mio Luca.

Prima di alzarmi in piedi e prendere la strada di casa, chiedo a Gesù Cristo di salutarmi mio marito Alberto, che di sicuro è andato in paradiso, e io me lo immagino che porta il tram in mezzo a tutte le nuvole del cielo. Porta a spasso gli angeli e i santi.

Quando chiudo il portone di casa, sento le voci della televisione che vengono dalla stanza di Luca. Lo trovo seduto sulla sua poltrona con la copertina rossa sulle gambe.

“Amore mio, scusa se ho fatto tardi... sono passata dal forno e ti ho preso la pizzetta rossa!”

Lui si gira lentamente verso di me, e io sento che sta per “scattare”. Come quando trattieni una molla in tensione.

Se Luca “scatta” io non so cosa fare: di solito resto in silenzio e aspetto solo che gli passi. Comincia a strillare forte e mi prende a schiaffi.

Io, gli schiaffi di Luca me li prendo e resto zitta, perché la colpa è tutta mia: non tanto perché sono tornata a casa tardi, quanto perché l'ho messo al mondo. Lui non è nato per stare su questa Terra!

In televisione hanno detto che gli Americani stanno costruendo un ponte lunghissimo che arriva fino a Marte e che, pagando un biglietto, le persone possono andarci a vivere. Ormai è passato tanto tempo, ma di quei biglietti per Marte non ne ho più inteso parlare.

Se ci fosse la possibilità di un'astronave, io pagherei un mutuo per comprarmela. Studierei la Mappa dei Pianeti, il libretto delle istruzioni per farla volare e poterla guidare. In questo modo, Luca potrebbe andarsene a vivere lontano da qui, in un altro pianeta.

E io appresso a lui.

"Per il momento, ci tocca restare qui!" gli dico, e comincio a leggergli un'altra storia dello Spazio. Come d'incanto, sembra calmarsi e tutto ritorna in ordine nella sua mente.

Due giorni fa ho preso un grande spavento: sono tornata a casa dopo la spesa e non ho sentito il solito vociare proveniente dalla televisione accesa: Luca non c'era più!

Dopo aver controllato in tutte le stanze, anche dentro gli armadi e nel ripostiglio, ho pensato: "Strano! Luca non fa un passo senza di me...".

Sono scesa al piano di sotto e ho chiesto alle vicine se fosse passato da loro.

Niente. Nessuno lo aveva visto uscire.

Il mio equilibrio e la mia forza hanno cominciato a vacillare: la paura mi ha assalito come un cane rabbioso, la paura che qualcuno me lo avesse portato via. I rapitori...

Io sono sola, e dovendomi arrangiare da sola in qualsiasi situazione, ho chiamato il 113. Stavo a casa ad aspettare notizie e non sapevo dove sbattere la testa: "Dove sarà andato a finire? Si sarà perso, e non ritrova la strada di casa...". Ho cominciato a fare mille pensieri, a formulare ipotesi. Di certezze ne avevo una sola: non avrei resistito al dolore della sua perdita.

Immaginavo la mia vita senza di lui, tutti quei giorni senza colore, in bianco e nero, con la televisione spenta e le mani rovinate che odorano di detersivo...

Intanto passavano ore lentissime e piene di angoscia per il destino di mio figlio e io pregavo la Madonna, che sta appesa in cucina, vicino al frigorifero. Anche lei mi guarda con occhi di compassione, ma non dice niente.

Ho anche pianto un poco, io che una lacrima non l'ho versata neanche quando è morto mio marito. Io che sono forte, più forte di tutti.

Poi, all'improvviso suonano al citofono! "... È Luca" ho pensato.

"Signora, siamo i Carabinieri."

Erano le nove di sera; me lo hanno riportato sano e salvo, infreddolito, tutto sommato abbastanza tranquillo. Ho tirato un sospiro di sollievo, ho ringraziato il cielo e i Carabinieri, ai quali ho preparato anche il caffè per riscaldarsi un po'.

Luca l'ho messo a sedere sulla sua poltrona con una copertina rossa sulle gambe: aveva gli occhiali con una lente sfasciata, e in mano due riviste a fumetti, di quelle che leggiamo insieme prima di addormentarci.

“L’abbiamo trovato in metropolitana, inchiodato davanti alla macchina per fare i biglietti...”

Dopo il caffè, il Carabinieri sono andati via, e ho chiesto a Luca dove volesse andare. Lui mi ha risposto, con insospettabile sicurezza:

“Andavo da papà. A leggergli le storie nuove.”

Andava a trovare il padre, al cimitero. Non l’aveva mai fatto.

Sono passati due giorni, stasera è la vigilia di Natale e Luca è più assente del solito e non parla. Io cerco in qualsiasi modo di strappargli un sorriso, di coinvolgerlo nei preparativi. Ma lui sembra una statua. Non aiuta. Non fa niente. Vegeta.

Io e Luca abbiamo un segreto che non abbiamo detto a nessuno. Nemmeno a Gesù Cristo, che sta crocifisso in chiesa con lo sguardo assente e non risponde mai alle mie preghiere.

“Lo sai, tesoro?! Stanotte arriverà Babbo Natale che vola nel cielo con la sua astronave che può arrivare anche su Marte; a bordo ci sono i marziani che lo aiutano a portare i regali ai bambini di tutto il mondo.”

In questa notte “speciale”, ho preparato una cena “speciale”, per una persona “speciale”. Qualcosa che le persone comuni non mangiano mai, perché dicono che faccia male.

È una cena preparata apposta per Luca, che non è nato per stare su questa Terra, questa Terra ingiusta che lo ha punito senza possibilità di appello.

Così, stasera ho deciso di dargli io una nuova possibilità, il mio regalo “speciale”: voglio fargli vedere lo Spazio tra le stelle, con i pianeti e le astronavi...

Oppure, se lo desidera, potrà rivedere suo padre Alberto.

Di sicuro lo troverà in paradiso che guida il tram in mezzo alle nuvole, mentre porta a spasso gli angeli e i santi.

Luca, che è sempre serio, lo guarderà dritto negli occhi e all’improvviso gli regalerà uno dei suoi sorrisi, che sembrano miracoli e fanno aprire il cielo anche se è nuvolo.

Finalmente, da stanotte Luca sarà felice.

E io appresso a lui.»

La festa del Manicomio

Zio Maurizio mi raccontava i suoi ricordi, e io lo stavo ad ascoltare come si ascolta una favola antica.

«Tuo nonno Rinaldo lavorava come economo della Provincia di Roma.

Tra le tante cose, amministrava anche l’economia del Santa Maria della Pietà.

Il Manicomio è un facsimile dell’ospedale normale: ci stanno i giardini, i vialetti, panchine, fontane, prati, tra un padiglione e l’altro. Insomma, come ambiente era bello.

Magari i palazzi erano un po’ rovinati, scrostati, facevano una certa impressione.

Superato l’ingresso col portiere, ti trovavi davanti al palazzo amministrativo; dopo cominciavano i padiglioni. Io giocavo a pallone con le squadre dei ragazzi, prima di essere ingaggiato dalla Lazio, a sedici anni. E dietro a tutti i padiglioni, dove il

Manicomio finiva c'era un recinto, con un campo da calcio di erba! All'epoca non ce l'aveva nessuno un campo da calcio fatto col prato d'erba.

E noi andavamo fino a là per fare gli allenamenti.

Non si poteva entrare con la macchina e quindi, per arrivare al campo, ogni volta, dovevo attraversare con la borsa in spalla tutto il Manicomio!

Un giorno si fece la Festa del Manicomio.

La organizzavano ogni anno, nel periodo che precedeva l'estate, forse a giugno o a luglio.

La Festa del Manicomio era come una sagra di paese.

Io avrò avuto diciassette anni. Mio padre mi chiamò e mi disse: "Per la festa del Manicomio organizzano le gare dei Matti... Ti va di fare il Giudice?".

Io, incuriosito e divertito dalla cosa, risposi di sì; mi consegnarono una cartella rigida che conteneva dei fogli, un cronometro e la penna per scrivere.

Era tutto organizzato alla perfezione.

A un certo punto cominciò la festa e arrivò tutta la gente: i parenti dei Matti. Saranno state due o tremila persone! Una confusione che non hai idea. Però era bello!

Tutti i padiglioni, per l'occasione, venivano addobbati con festoni e palloncini colorati.

Mio padre, lavorando come economo della Provincia, si occupava ogni anno di far realizzare le coppe, le medaglie e tutti i premi da consegnare ai vincitori delle gare.

E queste coppe, questi trofei, erano molto ambiti, perché poi sarebbero stati esposti nel salone del padiglione di chi li aveva vinti.

Erano un motivo di vanto mica da poco! Soprattutto per gli infermieri.

Le gare erano tante: c'era il Tiro alla fune, la Pignatta, l'albero della Cuccagna, le gare di corsa.

E poi c'erano loro: i Matti. Vestiti da "Matti": coi vestiti bianchi, i pantaloni e la casacca di cotone. Tutti uguali.

Ogni Matto apparteneva a un diverso padiglione, e ogni padiglione era come una squadra. Per ogni squadra c'erano tre infermieri, ed era un macello tenere fermi i Matti...

Gli infermieri organizzavano le squadre e decidevano quale Matto era più portato per un gioco o per un altro.

Io mi trovai in questa situazione particolare, e sgranavo gli occhi davanti a quelle scene.

Eppure non avevo paura. Era una Festa, e si moriva dal ridere.

A un certo punto venni incaricato di seguire la gara del tiro alla fune.

Ci stavano certi matti alti come armadi, grossi come elefanti. Però erano innocui.

Intorno al punto dove si svolgeva ogni gara, risuonava il frastuono degli applausi della gente che faceva il tifo per gli internati del Manicomio.

Ma la corsa era la gara più divertente.

Tutti i matti avevano un cartellino con il numero ben visibile attaccato sulla schiena e una striscia con il colore di appartenenza alla squadra, giallo, verde, rosso...

La gara consisteva nel correre lungo un percorso indicato da frecce e cartellini, tenendo in mano un piatto. Ma al centro del piatto bisognava tenere in equilibrio un

uovo. Il concorrente doveva correre fino al traguardo senza far cadere l'uovo per terra.

Non era mica una cosa facile... non è facile per un savio, figuriamoci per un Matto. Infatti la maggior parte delle uova scivolavano dal piatto, e andavano a rompersi per terra.

Ma ci fu un signore, sulla cinquantina, stempiato, che era un fenomeno. Partì a razzo, velocissimo. Io stavo lì che guardavo il cronometro, prendevo i tempi e tra me e me pensavo: "Questo qui vince di sicuro!".

Correva come un ossesso per tutto il tragitto e arrivò molto prima di tutti gli altri nei pressi del traguardo. Il pubblico esultava al suo passaggio.

Peccato che, a un metro dalla linea del traguardo, il Matto si fermò.

Sembrava inchiodato per terra. Con uno scatto improvviso, lanciò il piatto con l'uovo al di là di un'aiuola! Come se niente fosse... Perse la gara!

E pensare che, per arrivare al traguardo, aveva impiegato la metà del tempo di tutti gli altri.

Che ne potevi sapere di quello che gli era passato per il cervello in quel momento?

Forse aveva dimostrato a se stesso di aver vinto, ed era felice così.

Ma più che i Matti e le loro stranezze, la cosa che mi faceva impressione era il comportamento degli infermieri! I matti erano "bonaccioni". Anche se perdevano una gara, erano contenti lo stesso. Gli infermieri invece si incazzavano, bisticciavano tra loro, erano esagitati, con quegli zinali bianchi che arrivavano fino ai piedi, già ti facevano una certa paura.

Negli anni successivi, parlando con mio padre, venni a sapere di un fatto: alcuni dottori del Manicomio avevano scoperto che gli infermieri, lavorando tutte quelle ore nei reparti, con il passare degli anni acquisivano un "mezzo grado" di pazzia.

Alcuni, addirittura, dovevano ricorrere a psicofarmaci e calmanti...

Infatti, alla Festa del Manicomio, gli infermieri sembravano più Matti dei Matti veri!»

Nel libro *Scene da un manicomio*, di Tagliacozzi e Pallotta, si raccontano divertenti aneddoti in merito:

> Nella mia esperienza ho visto un medico camminare per il parco e sfiorare con la mano tutti gli alberi in fila lungo la strada e mancandone uno tornare indietro per completare l'opera; un altro entrava nel padiglione facendo il gesto delle corna con la mano; con la calura estiva, il medico riceveva i familiari dei ricoverati con una borsa di ghiaccio sulla testa; un altro medico, se alla porta d'ingresso si trovava un certo infermiere, non entrava perché a suo dire era uno iettatore.
>
> Riguardo agli infermieri ne ho visto uno aprire e chiudere i rubinetti con il gomito; un altro, al cospetto dell'orologio marcatempo, a voce alta riempirlo di improperi invece che di firme; infine, un infermiere che diverse volte nello spogliatoio ha tagliato cravatte, maniche di camicie, di giacche e di maglioni, per cui al momento di smontare ci si trovava - magari in pieno inverno - a maniche corte e con la cravatta a mezz'asta. Questo episodio si è concluso con l'intervento della suora che, mantenendo il segreto per evitare incidenti, è riuscita a far desistere il "pazzo dal camice bianco". Queste sono le situazioni più eclatanti, ma se si va a sottilizzare si deve concludere, come spesso dicevamo tra noi, che «al manicomio sono matti anche gli alberi».

Scrive Vittorino Andreoli nel suo libro I miei matti:

> ... Quanto al cretinismo, ai cosiddetti scemi, gli idioti: io li amavo. Amavo il loro non capire niente, il loro avere sempre la bava alla bocca, questo continuo desiderio di toccare dove non si dovrebbe, e di toccarsi dappertutto. Il loro ridere perenne.
>
> Guardavo che cos'è un uomo con un cervello che non funziona, e vedevo un uomo felice. Anzi, mi veniva da pensare che solo l'idiota e il maniacale possono essere felici.
>
> E mi chiedevo se non fosse da ammirare un oligofrenico, che non vuole il male di nessuno, non costruisce macchine e non odia. Sono loro che dovrei disprezzare? O piuttosto quelli che un cervello ce l'hanno, tutti quegli intellettuali che lo usano per asservirsi, quei cicisbei della testa che scrivono per il padrone? Per me un oligofrenico è meglio. Perché un oligofrenico non farà mai il furbo per farti del male, non ne è proprio capace. La furbizia, il calcolo, la falsità sono tutte doti dell'intelligenza. Non è forse la vera felicità non avere freni inibitori e, ugualmente, non voler far male a nessuno?

Chi è il Matto?

Un'estate di tanti anni fa mi portarono con il gommone a vedere un relitto affondato. Il relitto stava là sotto, in un punto preciso del mare di Sardegna.

Misi la maschera e il tubo per la respirazione e, dopo un attimo di esitazione, guardai sotto la superficie. Subito il cuore cominciò a battere velocemente, all'impazzata: avevo paura. Appena i miei occhi si abituarono a quella strana immagine, a quella distesa sommersa di lamiere di acciaio arrugginite, la paura svanì. Cominciai lentamente a riconoscere le parti di quell'imbarcazione, presumibilmente caduta a picco durante la Seconda guerra mondiale. La nave sembrava un mostro addormentato, cullato dalle correnti sottomarine, a trenta metri di profondità; un mostro avvolto, contorto fra le alghe putride e le spugne, dimenticato dal tempo. La natura aveva rivestito di vita il relitto della morte.

Davanti a un matto, ho sempre avuto la stessa sensazione, lo stesso identico brivido.

Fissare negli occhi la follia è come guardare nella profondità del mare, trovarsi davanti a un'imbarcazione affondata, un relitto che giace addormentato sotto la superficie.

Qualcosa di indecifrabile. Come una frase difficile che hai bisogno di rileggere più volte prima di poterla capire. I relitti della psichiatria, i relitti della follia, i relitti della violenza, i relitti della società.

Nelle facce di questi "relitti" io scorgo l'impossibile, l'irraggiungibile.

Volti come imbarcazioni affondate, condannate a stare sotto la superficie, per sempre. Nelle molteplici espressioni di questi visi rosicchiati dal dolore, io riconosco la bellezza.

Il fascino del nostro incerto cammino, fatto di labili speranze ed equilibri fasulli.

In quelle mani che non stanno mai ferme, in quegli occhi profondi e inquieti, io ritrovo l'uomo, al di là di ogni sua fragile costruzione, oltre le fondamenta ben architettate della sua ragione. L'uomo nudo, finalmente spogliato, che ha davanti a sé il mistero della sua vita e del suo imponderabile destino.

Ho sentito dire che la bellezza è negli occhi di chi la riconosce. Ma la bellezza è anche frutto di dolore, il dolore è inspiegabile, come lo è la follia; la follia del non riuscire a comprendere, il dolore di un'impotenza che pesa su di noi come un bagaglio, come una condanna.

La bellezza è per me anche nella follia.

Da questo viaggio vorrei imparare il coraggio. Il coraggio di esporsi nel meraviglioso museo che è la vita per diventare un'unica e irripetibile opera d'arte. L'opera d'arte che è in ognuno di noi.

Parte seconda

VIAGGIO NEI MANICOMI

12 ottobre 2006

Oggi ho deciso di prendere la mia sedia gialla e di partire per un viaggio. Lascio il Club e vado a cercarne altri.

Il mio viaggio comincia dal mare e arriva non so dove.

Solo i Matti partono senza sapere dove andare. La mente dell'uomo è come l'abisso del mare.

Ma sotto la superficie, là sotto c'è un altro mondo che i nostri occhi normalmente non vedono. Un mondo sommerso che può spaventare, proprio perché non lo conosciamo. Ma anche affascinante come un paese che non abbiamo ancora visitato.

Mi ricordo del mio amico Fausto Notorius quando mi diceva: «Bisogna andare a fondo, diventare un po' palombari della nostra vita...».

E mi diceva pure che noi persone siamo fatte così.

Siamo immensi e profondi come questo mare che adesso ho davanti a me.

Che cos'è che ci rende diversi ognuno dagli altri?

Che cos'è che fa di noi esseri unici e irripetibili?

Adesso anche a me mi chiamano "Pendolino", perché quando guardo le cose intorno a me comincio a dondolare sul tronco e non mi fermo più. E mentre dondolo, mi faccio un sacco di domande: se mi si avvicina uno sconosciuto e mi abbraccia, io come reagisco? Cosa c'è nella mente dell'uomo?

Cosa succede a un cervello quando si ammala?

Come vivevano i Matti tanto tempo fa?

Che cos'era il Manicomio?

Già. La più importante di tutte le domande che mi faccio è questa: chi è il Matto?

Partiremo da Roma e arriveremo fino a Genova, passando per gli ex Manicomi di Genzano, Firenze, Pistoia, Volterra, Siena e Cogoleto.

Stefano Jacovitti, Alberto Puliafito, Cristina Piedimonte, Luciana Morbelli e Bruno Bonanno. Questa è la troupe con la quale affronterò il viaggio.

Attraverseremo insieme questa porzione di Italia, alla ricerca di testimonianze legate al tema della follia e della malattia mentale.

E il viaggio comincia proprio dalla mia città, Roma. O meglio, Genzano!

Il laboratorio artistico “Il Mattone”

Paolo e il Laboratorio

A Genzano di Roma, nell’Ospedale San Giovanni di Dio incontro Paolo Iavarone, che lavora da dieci anni all’interno del laboratorio artistico “Il Mattone”, dove ci si sente avvolti in un’atmosfera di amicizia e serenità.

Le pareti delle stanze sono coperte di dipinti di ogni genere: sono le opere degli “ospiti” dell’ex Manicomio. I colori accesi che vedono i miei occhi, cancellano la sensazione di malinconia che ho provato entrando.

La passione di Paolo per ciò che fa e la risposta positiva degli “ospiti” che realizzano le loro opere hanno permesso di allestire numerosi spettacoli teatrali, mostre di pittura in Germania, in Francia, e in molte città d’Italia.

Paolo racconta:

«Il mio lavoro mi ha dato grandi soddisfazioni, perché penso che i Matti siano i soli portatori della “vera” arte. Lo scopo del mio lavoro, per anni, è stato quello di trovare delle tecniche artistiche che permettessero agli ospiti di manifestare un’espressività autentica, valorizzando ciò che percepiscono del mondo.

Ognuno ha trovato un proprio stile. E già questo sembra un grandissimo passo.

Qui non ci interessa fare psicanalisi, ma dare spazio al simbolo, all’ambiguità e alla polivalenza dei significati che ognuno di noi può cogliere in queste opere.

Quando siamo di fronte a produzioni autentiche, veniamo a scoprire un mondo in cui la soggettività diventa un canale, attraverso il quale si manifesta l’indicibile, il mistero.

L’artista ha il compito di dare spazio e vita all’“oltre”. Diventa un tramite.

Franco, per esempio, aveva delle crisi di autolesionismo ed era solito graffiare il proprio corpo.

Nel laboratorio non ha fatto altro che riversare sulla tela i suoi graffi, che forse sono l’espressione della sua profonda rabbia.

Quando arrivai al San Giovanni di Dio mi spaventai: le persone sembravano zombie, vagavano nei giardini, senza una meta.

La maggior parte degli “ospiti”, superati i cinquant'anni, ha il problema della solitudine: i genitori non ci sono più, i fratelli o le sorelle prendono le distanze perché ognuno è immerso nella propria vita, i propri problemi, il lavoro...

Altri sono “Figli di Nessuno”, come Franco.

Anche io mi sento un disadattato.

Ci sono cose considerate “normali” dalla maggioranza, ma che per me non sono interessanti. Posso dire che la vicinanza con queste persone, considerate “diverse”, mi riporta a una vita più semplice, una vita fatta di piccole cose, basata più su un rapporto umano che su nevrosi mascherate e invidie. Infatti, per me, molti di loro sono “amici”, persone con cui scelgo di condividere le mie giornate.» Mentre parlo

con Paolo, all'improvviso sento una mano appoggiarsi alla mia spalla con delicatezza. È Sergio, un "ospite" dell'Istituto, che non parla mai.

Le cose che pensa, le scrive sul quaderno che ora mi sta porgendo con gentilezza, con un tenero sorriso di bambino. Sergio avrà cinquant'anni, e fin da giovanissimo ha avuto problemi mentali. È molto geloso del suo quaderno e, mi dicono, lo ha fatto leggere a pochissime persone, quelle a cui è affezionato da molto tempo.

L'unica cosa che Sergio dice, quando gli si chiede il motivo per cui non proferisce una parola, è: "Sto zitto perché non riesco a dire quello che penso...".

Sento la strana sensazione di aver ricevuto un regalo inaspettato, qualcosa di prezioso che non è dato a tutti ricevere. Vorrei aprirlo e leggere i suoi scritti tutto d'un fiato, ma trattengo l'entusiasmo per non metterlo in imbarazzo di fronte agli altri. Lo ringrazio sinceramente per il privilegio che mi concede, e infilo il quaderno nella mia borsa.

La sera me ne torno a casa, e lungo il tragitto comincio la lettura delle parole e dei pensieri di Sergio. Tutti i pensieri che non è capace di dire ad alta voce.

Diario di Sergio C.

"Quando guardo negli occhi degli altri mi sento subito un altro.

Non c'ho inizio e fine, direi.

Le cose che scrivo io, sembra che non ci do importanza.

È un discorso a sbalzi. Senza capo né coda. Non c'è ordine nel discorso...

Ho sospeso di chiudere queste tre parole.

Io vorrei dire una verità che invade me: sono un vagabondo!

Ringraziare la vita che ancora permane in me; da ora in poi sono in cerca di lavoro, per arrivare a fine vita. Quello che mi strapazza di più è imparare a lavorare da ora in poi ma anticipatamente, mi vedo una più che dura vita, soprattutto prima disperatamente di morire. La vita è un userpilo ed è anche un dovere per me duro.

Chi fa da sé fa per tre, chi troppo vuole nulla intrinseca.

La prima volta che ho voluto bene, è avvenuta in casa mia quando improvvisamente per sorpresa, bussando, è entrata mia cugina Antonella v.

Mi piace stare sotto il comando degli altri... potrei andare più su se mi metto a lavorare sodo. L'incontentabilità è caffè orzo e sigarette, a Genzano chiedo i soldi ai negozi.

Disse mio padre: 'Ma quand'è che rompi il ghiaccio con noi che siamo di famiglia? E poi perché non vai giù a vedi le ragazze, è un diversivo'.

Un giorno me so' sdraiato, geloso come so' di me stesso... dobbiamo da obbedire per essere sani.

Mi sono sentito felice quando sono venuto in questo Istituto. La clinica.

Non sono stato mai contento perché mi tenevano in casa come servitore.

Vorrei dimenticare un terreno con una casa abbandonata dove mi hanno fatto un elettroshock, dove io ho provato paura. Mi hanno fatto uscire una goccia di sangue, nel mio braccio che mi ha colpito un giornalaio che aveva un problema che era muto.

Siamo al 19 settembre 2005. Stavo dentro al gabinetto, quando mi sono masturbato e sentito appossiscellato dal diavolo.

Ho fatto la quinta elementare. E la Cresima. L'ho fatta rubando un breviario.

Il mio paese.

Nel mio paese ci sono vari viali, nei quali ci sono i miei paesani che vanno a passeggio. Poi vi sono parecchie trattorie, e una di queste è di mio padre (e pregiato), poco più indietro, v'è una parrocchia, dove andavo a trascorrere le ore, tranne i pasti, una piccola fase della giornata a giocare a pallone.

La mia vita è un cammino di insoddisfazioni; fra le tante cose che ci sono, non vedo separazioni o disgiunzioni come tappe, o allontanazioni separazioni una dall'altra.

Tutto questo è il non essere socievoli con le persone.

Siamo giunti a Mercoledì, con la voglia che mi è passata da mezz'ora per poter andare al mare. La giornata l'ho iniziata dalla levata del sole, cioè mi sono alzato alle sei e un quarto, cioè oppure alle sei e quindici minuti.

Poi ho fatto due colazioni, e una terza con il caffè.

Tutto questo è a base di pulizie, di attività, e di due giorni a due giorni il lavaggio con acqua in viso, e ai capelli; a scanzo di altri lavori pesanti.

Il dolore membrana.

Questa mattina di buon'ora mi sono alzato e mi hanno fatto il prelievo, con un po' di dolore lieve e leggero. L'infermiera mi ha aiutato, mi è simpatica; io penso di voler morire con il ricordo di lei, cioè questa infermiera che si chiama Giulia.

La vita è sofferenza perché comporta diritti e doveri, lavoro materiale e intellettuale.

Io odio la vita difficile allacciata alla maniera anche psichiatrica.

Io amo le educatrici, però mi distraggo e non ascolto semplicemente, e quindi con tutta attenzione i discorsi, anche reciproci anche dei miei compagni.

La smania sarebbe di sapere troppe cose tutte in una volta sola.

La fretta senza fare più di una sola cosa, cioè di rimanere. Io mi sconvinco sempre."

Angelo, il Custode

«Ti è mai capitato di visitare un museo, quando è chiuso per il pubblico?»

Angelo, un altro degli "ospiti", ha i capelli bianchi ed è un tipo solitario.

Se ne sta sempre nella sala della televisione, in silenzio.

Forse è muto. O forse non parla perché non riesce a dire quello che pensa.

La sua è una storia assurda e me l'ha raccontata Flavio, uno degli infermieri.

«Fino a quarant'anni, Angelo stava bene. Non era sposato e non aveva figli, era solo.

Tutto quello che aveva, era il suo lavoro: faceva il custode in un museo di arte antica.

Al contrario di tanta gente che si lamenta per la propria occupazione, per lo stipendio basso e per le troppe ore, Angelo amava il suo lavoro: era la sua vita.

E il museo di Ostia, lui se lo puliva e se lo lucidava come uno specchio. Niente era fuori posto!

Angelo era appassionato a quello che faceva, e a volte accompagnava i ricercatori dell'Università, e faceva loro anche da guida. Illustrava agli studenti le opere d'arte del "suo" museo, dimostrando di avere anche una certa cultura.

Nessuno avrebbe detto che Angelo un giorno sarebbe impazzito.

Il pomeriggio chiudeva le porte, i cancelli e, prima di recarsi nella sua piccola abitazione all'interno del museo, si faceva un'ultima passeggiata solitaria in quei corridoi. Era affascinato dalla bellezza!

Dipinti, vasi etruschi, sarcofagi, gioielli, statue.

Angelo cominciava a fantasticare: faceva lunghe discussioni con il busto di Platone: "Allora, Maestro... ieri dove eravamo rimasti?". Camminando, chiedeva a tutte le opere d'arte esposte il loro stato di salute: "Come si sente oggi, signor Augusto? E lei, Dottor Seneca?".

E le opere d'arte prendevano vita, parlavano con lui.

O meglio, Angelo sentiva le loro voci.

Invece di leggere storie a fumetti, Angelo era solito rivolgere il suo sguardo al di là delle vetrine dove era custodita una grande collezione di vasi etruschi a figure nere e a figure rosse.

Avendo le chiavi, avrebbe potuto benissimo aprire le vetrine per vedere meglio.

Non lo faceva, perché era rispettoso, e amava il suo lavoro.

Se, per caso, uno di quei vasi si fosse rotto?

"No" pensava. "Meglio di no. Preferisco guardare da fuori. Come se fossi un visitatore!"

Ma Angelo non era un visitatore qualunque. Era il custode del museo.

E di quel museo conosceva tutto, anche gli angoli più nascosti, pure la polvere.

Il museo era il suo mondo.

Negli anni aveva maturato una specie di gelosia per gli "ospiti silenziosi" di quelle sale, lungo le quali amava passeggiare. "La bellezza risiede negli occhi di chi la sa riconoscere" diceva sempre ai giovani che incontrava per le sale. Non sopportava le scolaresche e il loro chiasso incessante, che andava a distruggere l'atmosfera di magia e di intimità. Angelo vigilava con occhi attenti su quelle scalmanate comitive con gli zainetti in spalla.

Era geloso soprattutto di una statua. La più bella di tutte: Venere.

Sempre nuda, lì, davanti agli occhi di tutti i visitatori.

Quando nelle sere d'inverno la andava a trovare, era solito coprirle le spalle con un panno rosso.

Era la "sua" signora, e non doveva prendere freddo!

Poi la stava a guardare per lunghi e silenziosi minuti, e i suoi occhi si illuminavano di un amore profondo, viscerale. Avrebbe dato qualsiasi cosa, perché quella Venere di marmo, in un momento, prendesse vita, gli rivolgesse una parola. Anche una sola volta. Gli sarebbe bastato.

Ma non accadde mai.

Accadde invece che alcuni ragazzi maleducati e insolenti, in uno dei pochi momenti in cui Angelo non era presente, presero dei pennarelli rossi e si divertirono a scrivere sul marmo bianco di quella statua tanto preziosa.

Angelo se ne accorse la sera stessa, durante la sua solita solitaria passeggiata.

Quando vide lo scempio che era stato fatto, non disse niente.

Ma guardando la Venere, sentì scendere una piccola lacrima di compassione e rabbia.

Forse fu solo una suggestione, ma quella sera Venere aveva uno sguardo più triste del solito. Sembrava offesa per la violenza subita. Le avevano messo le mani addosso e l'avevano coperta con scritte volgari. Erano persone che non meritavano neanche di ammirarla.

Fu in quel momento che Angelo impazzì.

La avvolse con il solito panno per coprirla, ma questa volta non diede a Venere il bacio della buona notte. È vero che la abbracciò stretta stretta per alcuni minuti.

Poi, con un improvviso colpo di reni, la sollevò dal piedistallo dove era stata immobile per lunghi anni. Venere pesava molto, e fu un lavoro faticosissimo riuscire a portarla in strada.

Angelo, sudando e sbuffando, fece le scale portando la Venere in braccio, come se fosse una sposa. Arrivò a stento nel cortile antistante l'ingresso del museo e poggiò a terra con estrema cautela e dolcezza la "sua" signora. Era notte fonda e intorno non c'era neanche un rumore.

Solo il mare che, a poche centinaia di metri, mandava l'eco di grandi onde.

In quel momento pensò: "Nessun altro potrà più vedere la tua bellezza!".

Non immaginava che l'atto che stava per compiere avrebbe compromesso la sua stabilità per il resto della sua esistenza. Non poteva di certo immaginare la forza del suo amore.

Angelo riprese fiato e si sincerò che nessuno passasse per il lungomare.

I due si salutarono sul pontile con un bacio lunghissimo.

Dal mare si sentiva come un canto di sirene.

Era il loro Addio. Addio, per sempre.

Angelo poggiò le sue labbra sul freddo marmo bianco, che ormai sapeva di salsedine.

Poi sollevò ancora la sua Venere, che ora, con lo sguardo tenero dei suoi occhi bianchi, sembrava osservasse i cavalloni che ritmicamente andavano a infrangersi sugli scogli.

Angelo prese un grande respiro, fece l'ultimo sforzo.

Non era tanto la fatica, quanto un dolore forte in mezzo al petto che gli stava spezzando il cuore.

Aveva le lacrime agli occhi.

Da quell'istante in poi, non l'avrebbe più rivista.

Era l'amore della sua vita.

La gettò in fondo al mare.»

Cinema, Realtà e Follia

Nel laboratorio "Il Mattone" incontro Luca Piermarteri, un ragazzo della mia età, che si è laureato con una tesi molto particolare: *Cinema Realtà Follia. Un percorso possibile attraverso il documentario*. Mi spiega:

«Alla base della mia decisione di affrontare un argomento come la follia c'era una domanda molto semplice: Ma io sono normale? E di conseguenza, chi lo è? Quale il confine e chi lo ha tracciato?

E così ha preso forma una ricerca sul campo che mi ha permesso di entrare per alcuni mesi in una struttura che in termini psichiatrici viene chiamata "residuo

manicomiale". Una ricerca che mi ha portato a considerare la normalità come il prodotto dell'ipocrisia sociale comune a tutta la civiltà occidentale. Una società che si fonda sulla gerarchia e la ghettizzazione delle differenze. È un paradosso bello e buono: per esistere e rigenerarsi nel tempo questa società che si ritiene esemplare non può che reggersi, da una parte, sullo sfruttamento delle fasce emarginate e, dall'altro, su una docile, indolore terapia d'annebbiamento che crea consenso e omologazione, grazie ai comfort del consumo e al bombardamento mediatico.

La questione è: come può una società prendersi cura, comprendere e arricchirsi assieme a queste persone (i folli?!) se è sostanzialmente essa stessa a essere "malata"?

Credo che per il termine "matto" sia necessario, al giorno d'oggi, operare una distinzione: il "matto" all'interno del Manicomio e il "matto" fuori del Manicomio. Nel primo caso (fino alla legge Basaglia) gli internati per malattia mentale erano nettamente inferiori rispetto a quelli rinchiusi per cause come povertà, libertinaggio, dissidenza politica ecc.

Il Manicomio era quindi uno strumento di controllo e coercizione delle fasce pericolose della società e il problema della follia andava a iscriversi nel più ampio raggio della tutela dell'ordine pubblico.

Invece, il problema cui si trova a far fronte oggigiorno il "matto" è che, seppur liberato dalle mura e dai letti di contenzione, rimane comunque imprigionato da un muro invisibile costituito dall'indifferenza e dallo stigma sociale. Resta ugualmente un problema per la società del capitale perché, in quanto soggetto "passivo", rappresenta una forza contraria alla Tecnica e quindi al mondo della produzione.

Per me, il "folle" e la sua forza eversiva della percezione rimangono una contestazione aperta e continua alla realtà sociale; e la sua immediatezza, la sua sincerità viscerale, il suo volerci essere nonostante tutto e nonostante tutti mi ricorda a ogni passo la potenza di una comprensione intuitiva al di fuori delle "ragioni" della cultura; mi ricorda a ogni passo la nostra origine lontana nei secoli e il nostro mistero profondo.»

La prima volta ho fatto il saluto e mi sono messo a ridere
E mi hanno sbattuto in carcere
La seconda volta ho fatto il saluto
E mi sono messo a ridere
E mi hanno sbattuto in manicomio
Ora dopo tre anni di manicomio
Continuo a fare il saluto
E a ridere
Dicono che sono pazzo
Invece i sani di mente
Continuano a fare il saluto
Senza ridere.

Italo R.

Il Manicomio di San Salvi a Firenze

Davanti al grande cancello d'ingresso dell'ex Ospedale psichiatrico San Salvi di Firenze un lungo viale ci svela a poco a poco quanti edifici si trovino qui dentro.

Tutte le costruzioni sono collegate fra loro da "camminamenti" dove è possibile fare una "passeggiata sui tetti": terrazze che consentono il passaggio tra i vari padiglioni e che simboleggiano l'unione e la continuità di tutte le persone che vi sono state ricoverate.

Suor Cecilia

Incontriamo Suor Cecilia, che è una specie di pezzo d'antiquariato, una rarità!

È una miniera di racconti e aneddoti del vecchio Manicomio e della vita che si faceva tanti anni fa.

Questa deliziosa signora che abita da ben sessant'anni in questo angolo di Firenze, nascosto agli occhi dei più, ci mostra la sua casa semplice e accogliente con grande ospitalità.

Entrati negli angusti corridoi della sua abitazione, non si possono fare a meno di notare tutte le fotografie alle pareti: pazienti, infermieri, volontari, tutti accolti nell'abbraccio di Suor Cecilia, che con orgoglio ci racconta il suo impegno e la sua dedizione per i "matti" qui al San Salvi.

Tra le foto, vengo colpito da alcune in bianco e nero che ritraggono degli ammalati intenti a spalare fango e detriti nei cortili.

«Queste risalgono all'epoca in cui straripò l'Arno... e gli ammalati ci davano una mano a pulire!

Io sono arrivata qui che le vostre mamme nemmeno erano nate. A quell'epoca c'era una grande povertà, e al di fuori del Manicomio non esistevano strutture che accogliessero i malati di mente.

Qui invece c'era tutto, e un malato che veniva "accettato" andava a diminuire il peso economico della sua famiglia: una bocca in meno da sfamare... All'inizio avevo paura di questo posto, poi mi sono abituata.

Posso dire che, con alcuni malati, io ci sono invecchiata insieme.

Alcune ammalate mi facevano una grande tristezza... Le chiamavamo "Ammalate di parto", donne che un amore illecito aveva reso madri. Quando queste uscivano - se uscivano - nessuno le voleva più. Era un dramma...

Chi sono i Matti? Tutti quanti! Tutti quanti abbiamo una parte di "Mattia"! Pure io...»

Al Giardino delle Rose, la residenza assistita per malati di mente, Suor Cecilia si occupa della mensa: i pasti, come impongono ferree norme igienico-sanitarie, arrivano nelle cucine in monoporzioni sigillate e assolutamente identiche l'una all'altra.

Ma Suor Cecilia conosce bene le persone che vivono qui dentro, e le ama tutte, ciascuna con le sue peculiarità. Per questo non appena arrivano le porzioni le apre, le unisce tutte in un gran pentolone e le redistribuisce a seconda dei gusti e delle esigenze nutrizionali dei diversi ospiti.

Diversi uno dall'altro: persone, non numeri.

Entriamo in una grande sala e subito ci viene incontro Tecla: sessant'anni circa, capelli neri raccolti in un elegante chignon, grembiule rosa e occhiali da vista che le fanno sembrare gli occhi ancora più grandi e pieni di stupore: osserva il microfono per qualche istante, immobile e attenta.

A un tratto, inizia a declamare una poesia sulla Pasqua e se ne va via con aria soddisfatta, lasciandoci attoniti per questo inatteso regalo.

Tecla rientra nel grande salone, dove tutti gli ospiti fanno la fila davanti alla macchinetta del caffè. L'educatore Daniele ci spiega che succede così ogni giorno: basta che qualcuno decida di prendersi un caffè perché tutti gli altri lo seguano a ruota.

Qui ai Girasoli ognuno ha la sua stanza-casetta, con tanto di targa con nome e cognome sulla porta. La saletta della televisione è affollata e tutti ci guardano incuriositi.

Arriva Alessandro che si mette in posa per una fotografia. Luciana subito lo accontenta. Ma poco dopo Alessandro gliene chiede un'altra, e un'altra ancora, mostrandoci un sorriso radioso, da vero protagonista! Almeno per un giorno.

La voce di Carmela

Lungo il corridoio mi viene incontro una signora. Si chiama Carmela, avrà settant'anni e subito mi fa un sorriso disarmante. «Buon anno e tanta felicità per il futuro!»

Ha un vestito nero e una sciarpa viola che le avvolge il collo.

Mi dice di entrare: «La prego, si accomodi in casa!».

All'interno c'è un divano, qualche mobile, quadri alle pareti, un tavolo con al centro un bel vaso di fiori di plastica. L'atmosfera è familiare e la signora Carmela è molto contenta di ospitarmi, anche se per poco. Comincia a raccontarmi della sua vita.

«Da giovane non ho mai sofferto, solo il dispiacere della mamma quando morì.

Anche ora nel rammentarla mi viene da piangere. Sono andata a scuola ma per pochi mesi perché mi ammalai. Dopo guarita il babbo mi mandò a imparare di cucire, ma pure qui imparai poco.

Allora il babbo mi prese a casa, e andavo a lavorare alla campagna. Poi gli uomini mi davano sempre noia e il babbo mi picchiava, perché ero cattiva. Allora il babbo mi

disse: “Ti mando per qualche mese al Manicomio”. Di lavorare non mi garba. Sto volentieri in sala.

Sono cristiana e mi piace andare in Chiesa alla Messa.

Qui non ci sono andata perché non mi hanno mandata...»

Carmela ha due grandi occhi e sembra commossa dal fatto che io stia ascoltando le sue parole, le stia dando attenzione.

Mi dice: «Lo sa che io sono stata una cantante? Ho cantato anche alla Scala di Milano.

Questa è una cassetta dove ho registrato la mia voce mentre canto. La deve sentire!».

Carmela si alza e mi accompagna sotto braccio verso un piccolo mangianastri portatile.

Sopra i tasti sono stati attaccati con lo scotch dei piccoli foglietti di carta con le indicazioni per sentire la cassetta: “vai”, “avanti”, “indietro”, “stop”.

Carmela si piega sul vecchio mangianastri, infila la cassetta e spinge il tasto “vai”.

«Ora le farò sentire la mia voce, quando cantavo...»

Parte il nastro, ma si sente solo un leggero fruscio.

Dopo un po’ Carmela pigia un altro dei tasti: “avanti”. Il nastro prende a correre più veloce.

“Stop.” “Vai.”

Niente. Silenzio. Nessuna voce.

Solo un maledetto fruscio che ha cancellato tutto.

Ha cancellato per sempre la voce della signora Carmela, che ora ha gli occhi lucidi.

Forse perché pensa che io creda che lei mi abbia mentito, che stia facendo la figura della bugiarda.

La conforto: «Abbia pazienza, signora Carmela. La cerchi ancora, non si demoralizzi!».

«Sì!» mi dice. «Deve essere qui. Non ho sbagliato. Non ho sbagliato. Deve esserci per forza... Vedrà che ora sentiamo la mia voce, la voce di quando ero giovane e cantavo alla Scala...»

“Stop.” “Indietro.” “Stop.” “Avanti.” “Vai.””

Mentre il nastro continua a girare a vuoto, Carmela si volta verso di me.

Ha due grosse lacrime che le scendono parallele sulle guance rosse.

Lei, quella voce di quando era giovane, non la troverà.

Perché qualcuno gliel’ha rubata, se l’è portata via. Per sempre.

In questa stanza ci siamo io e la signora Carmela.

Le stringo la mano, non per andarmene via, ma perché ho capito.

«Stop.» «Indietro.» «Stop.» «Avanti.» «Vai.»

Nella stanza rimane solo un grande, insopportabile silenzio.

Il silenzio di chi non ha più voce.

All’uscita dai Girasoli oramai è buio e ci sediamo per un attimo nel giardino che profuma di abeti e di autunno.

Bernardo va in giro con una bicicletta scassata. Si ferma davanti a me, mentre sto per calpestare una cicca di sigaretta.

«Mi lasci un tiro?»

“È un ciccarolo” penso.

E lui: «Se mi lasci un tiro ti racconto una storia...».

Non me lo faccio ripetere due volte. Sfilo dal pacchetto una sigaretta nuova di zecca e gliela porgo. Bernardo si presenta, ringrazia, parcheggia la bicicletta alla meno peggio, e mi chiede da accendere.

«Io sono stato a San Salvi per trentatré anni, gli anni di Cristo.

Conosco l’ospedale a memoria, e tutti i nomi delle suore che ci hanno lavorato negli anni.

Io, Matto, ci sono diventato. Perché a un certo punto della vita, mi è successa una cosa strana.

Sai, come quando un treno deraglia e va fuori dai binari...»

«Che cosa?» chiedo io.

La filastrocca della Morlacca

«Mi chiamo Bernardo, Bernardo si chiamava mio padre, mio nonno e il mio bisnonno.

Poi non lo so più. Di Matti in famiglia mia non ce ne sono mai stati. Non è una questione ereditaria. E pure di soldi e proprietà, non mi hanno lasciato un bel niente.

Prima sono diventato povero. Poi sono diventato Matto.

Anche se, in effetti, fin da piccolo dimostravo di avere una sindrome maniacale.

Avevo delle strane idee fisse.

Ho passato metà della mia vita sopra gli autobus, per andarmi a comprare libri nel quartiere vicino.

Finché un bel giorno mia madre, preoccupata per la mia vista, il mio avvenire e le multe dei controllori, buttò via gran parte della mia collezione di libri di argomento esoterico, libri sullo spiritismo, la magia e l’ipnosi... che poi, crescendo, ho comprato nuovamente.

Ci si riuniva a casa di qualcuno, di pomeriggio e ci si cacava sotto a fare il gioco del piattino e a parlare per ore con gli spiriti dei morti.

Per un periodo sono stato un “cacciatore di gnomi”, e andavo a cercarli nei boschi vicino Roma. Dopo aver letto diversi libri sull’argomento, sapevo tutto di loro.

A volte, penso di aver avuto anche delle leggere allucinazioni, e vedevo gnomi dappertutto!

Poi cominciai ad appassionarmi a Leonardo Da Vinci e ai suoi studi sull’Ornitottero, una sua invenzione che avrebbe permesso all’uomo di volare, riproducendo il meccanismo del battito alare degli uccelli. In quel periodo avevo anche imparato a scrivere alla sua maniera, ovvero all’incontrario e procedendo da sinistra verso destra, affinché il documento potesse essere letto soltanto in un modo: mettendolo davanti a uno specchio.

Arrivai a progettare e disegnare una specie di deltaplano, perché anche io, come Leonardo, volevo volare come gli uccelli. Avevo anche deciso la data dell'esperimento!

Mi sarei lanciato dal terzo piano del mio palazzo.

Per fortuna non l'ho fatto. Mia madre mi ha fermato in tempo.

Mi ricordo che una volta avevo una strana fissa. Era una di quelle fisse che non si sa da dove vengano e perché si installano nella mente.

Avrei fatto di tutto per avere un teschio umano vero.

Me lo sarei pulito, lucidato tutto con la cera; lo avrei usato come fermacarte sulla scrivania.

Un fermacarte un po' inquietante, ma di grande effetto!

Non sapevo a chi rivolgermi per trovarlo. Non è che uno si sveglia un giorno, va in ferramenta o in cartoleria e chiede un teschio umano vero!

Provai a chiedere all'obitorio e alla camera mortuaria di un ospedale, ma mi presero per scemo. "Non importa" dissi "lo troverò da qualche altra parte..."

Così, una notte feci un sogno strano, difficile da dimenticare.

Sentivo una vocina che mi chiamava da lontano.

Mi chiamava per nome: "Bernardooo... Bernardoooo... Bernardooooo"

Nel sogno, chiesi: "Chi è che mi cerca? Chi sei?".

La voce, a cui adesso potevo dare un volto, mi rispose: "Sono la Morlacca!".

Era una vecchietta rattrappita, con la faccia di cartapesta. La bocca lucida sembrava di ceralacca.

La pelle delicata, aveva l'aspetto di una carta geografica medievale. Sembrava venire da un'altra epoca, da un mondo parallelo. Eppure il suo volto mi era familiare.

Con quella vocina flebile e insistente, la Morlacca mi chiamava, come si recita una nenia.

Forse era una filastrocca antica, di tradizione popolare:

Basta una preghiera e il sogno tuo s'avvera,
Vieni a trovarmi prima che faccia scuro,
che a trovarmi non ci viene mai nessuno,
Portami un bel fiore, il fiore dell'amore
Portami un bel fiore, prima che tramonti il sole...

Ripeteva questa cantilena, accennando un sorriso e io la ascoltavo incuriosito.

A un certo punto, interruppi il suo lamento e le chiesi: "Ma se io non ti conosco neppure, Signora Morlacca, come faccio a venire a trovarti? Dove abiti?".

Lei si fermò un istante, mi guardò con due occhietti vispi e neri come la pece, incorniciati dalla pelle rugosa. Mi rispose: "Sto al Masso... sto al Masso! Vienimi a trovare al Masso".

Il Masso? Mai sentito nominare. Eppure c'era qualcosa di strano.

Poi la vecchia ricominciò quella specie di lamento e io la salutai promettendole che sarei andata a trovarla, prima o poi. Un sogno strano, difficile da dimenticare.

Passarono diversi mesi e di strano episodio onirico non feci cenno a nessuno.

In quel periodo della mia vita ero un fervido appassionato di archeologia, ed ero diventato un abile cercatore di “cocci” etruschi. Spesso mi alzavo la mattina all’alba, e con una delle corriere blu che partivano dalla stazione, andavo a scavare. Di solito mi infilavo nei boschi con pochi arnesi e uno zaino, scavavo tutto il giorno davanti agli ingressi di vecchie tombe abbandonate, mimetizzate fra gli alberi e le piante. Nell’antichità i profanatori di tombe, interessati solo all’oro dei corredi funerari, avevano l’abitudine di entrare e buttare fuori tutti i vasi e le suppellettili di ceramica, che intralciavano la loro ricerca. Così, scavando nei dintorni dell’ingresso di una tomba, era molto facile trovare i cocci del vasellame. Pezzo dopo pezzo, speravo di ricostruire un vasetto, un piattino, una brocchetta etrusca. A volte trovai solo scatolette di tonno risalenti alla Seconda guerra mondiale. Anche in quei casi, però, devo dire che la ricerca dava sempre qualche emozione.

Un giorno ero con la macchina e decisi di andare a visitare un luogo particolare, dove si raccontava che il Conte di Cagliostro in persona si recasse a fare i suoi esperimenti di magia e stregoneria. Il posto era conosciuto come le “Caldare di Maggiana”. Presi la macchina, prima di pranzo, e feci quei pochi chilometri che mi separavano dalle Caldare.

Stavo per arrivare a destinazione, quando fui colpito dalla scritta su un cartello, che si ergeva sul lato destro della strada che percorreva quelle campagne: il Masso.

“Strano” pensai. “Questo nome mi sembra conosciuto, non mi è nuovo.”

Accostai e parcheggiai la mia macchina all’ingresso di questo piccolo paese, circondato da una cinta di mura molto antiche. Sembrava un paese abbandonato, che una volta doveva essere stato una grande casa colonica, abitata da contadini e braccianti.

Capii subito che il paesino, anche se piccolissimo, non era affatto disabitato.

I giovani, probabilmente, se ne erano andati tutti via, magari in cerca di fortuna ad Arezzo o Firenze. In questi piccoli paesi, di solito, ci restano a vivere solo i vecchi.

E infatti, seduto su una panchina, nel silenzio più assoluto, c’era un signore un po’ anziano: se ne stava lì con un sorrisetto stampato sulla faccia, il sorriso sereno di chi non stava aspettando niente e nessuno. Forse solo la morte. Sembrava catapultato lì direttamente dall’Ottocento. Mi fermai davanti a lui e lo salutai. Il vecchio alzò leggermente lo sguardo verso di me, e per niente stupito di vedermi in quel luogo desolato, ricambiò con un gesto della mano. Gli chiesi se da quelle parti ci fossero state tombe etrusche. “Una volta... forse. Un giorno un signore, mentre stava arando il suo campo, tirò su dalla terra dei pezzi di legno marcio. Fermò il trattore, e scese a vedere. Praticamente, si stava tirando dietro un’imbarcazione del tempo degli Etruschi, con tanto di vele e cordame. Addirittura, una delle vele aveva mantenuto intatto il tessuto e il colore. Una meraviglia!...” mi disse. “Poi arrivarono sul posto quelli della Soprintendenza alle Belle Arti, si presero questa barca etrusca, la restaurarono tutta e... adesso è esposta in una vetrina a Roma, al Museo di Villa Giulia...

E poi un’altra volta trovarono una villa romana, in perfetto stato di conservazione. Sembrava che i padroni se ne fossero andati via il giorno prima.”

Il vecchio prese a raccontarmi della villa: c'erano le terme con due vasche, una per l'acqua fredda e una per l'acqua calda; tutto era rivestito da marmo colorato e prezioso. "Quando piove, le vasche si riempiono d'acqua, e gli operai bestemmiano perché le devono svuotare da capo a dodici... Però è pure vero" diceva il vecchio "che le gocce di pioggia, battendo sulla terra, vanno a pulire le monetine che stanno nascoste sotto, e tu non devi fare altro che chinarti e raccoglierle. Quante ne ho trovate..."

Io spalancavo gli occhi: ero malato per queste cose. Addirittura c'era la possibilità di trovare delle monetine di epoca romana... Odiavo gli "archeologi della domenica", i ricercatori per hobby che arrivavano con il metal detector, portandosi a casa dei piccoli tesori, nascosti sotto pochi centimetri di terra.

Ricordo che mi prudevano le mani; chiesi al vecchio come fare per andare sul sito di questa villa. Lui mi guardò scuotendo la testa e mi disse: "Non è una cosa facile. Sta in mezzo alle campagne. Ti devi avventurare...".

Trovai la villa romana. E trovai anche le monetine. Proprio come aveva detto il vecchio.

Quel giorno trovai anche un'altra cosa, forse più importante.

Stavo per andarmene, quando mi sovvenne il ricordo di un sogno, fatto mesi e mesi prima.

Mi ritornò alla mente quella vocina flebile, il volto di quella donna anziana, la sua cantilena lagnosa, la sua richiesta di andarla a trovare al paese. "... Come faccio a venire a trovarti? Dove abiti?" La vecchina mi rispose: "Sto al Masso... sto al Masso! Vienimi a trovare al Masso".

Mi resi conto di trovarmi proprio in quel paese, ma avevo il dubbio che si trattasse di un'omonimia.

In fondo sarebbero potuti esistere tanti paesi con quel nome.

Improvvisamente, però, rammentai un cognome: Morlacca, e chiesi al vecchio se lì al Masso abitasse una signora un po' anziana, che si chiamasse "Morlacca".

Lui ci pensò qualche secondo, passandosi una mano sul mento ruvido di barba.

"Conoscevo un signore che di cognome faceva 'Morlacca', ma adesso non c'è più. Giovanni Morlacca, si chiamava... È passato all'altro mondo una ventina di anni fa..."

Io rimasi incuriosito e pensai: "Che strano! Un paese e un cognome che coincidono perfettamente con un mio vecchio sogno".

Chiesi con insistenza se nel paese non fosse rimasta una sua parente, una vecchietta... ma niente.

Al Masso "... ci abitano sì e no quindici persone, dieci galline e due vacche. Qua ci conosciamo tutti. L'unico con quel cognome lì era Giovanni che mo' è morto e sepolto. Sta al camposanto!".

La mia bizzarra ricerca si interruppe in quel momento.

Non pensai più alla vecchietta, alla sua filastrocca, al sogno che ricordavo perfettamente.

Sentendo la parola "camposanto", nella mia testa nacque un nuovo impulso: trovare quel teschio che tanto andavo cercando! "Dove sta il camposanto?"

Inizialmente stranito dalla mia particolare richiesta, il nonnetto mi guardò incuriosito e disse: "E che ce devi andà a fa ar camposanto?".

Io gli dissi che avevo una strana fissa. Avrei voluto trovare un teschio umano, vero.

Non di quelli che si vendono nei negozi di giocattoli nel periodo di Carnevale o per la festa di Halloween. Volevo un teschio vero; me lo sarei pulito, lucidato tutto con la cera e lo avrei usato come fermacarte sulla mia scrivania. "Magari al camposanto del Masso ci trovo un ossario di quelli antichi, e dentro all'ossario ci trovo il teschio che vado cercando!"

Il vecchio scosse la testa ridendo.

Poi mi indicò una stradina in salita che si inerpicava fuori dalle mura di cinta del paese, in mezzo agli ulivi. Sarà stato a meno di un chilometro, così lasciai la macchina parcheggiata e ci arrivai a piedi. Non c'era nessuno in giro, e non c'era niente che potesse suggestionarmi: la giornata era luminosa e il sole splendeva alto. Non c'era nulla di cui avere paura.

All'ingresso c'era un secchione di metallo grigio, foglie secche, qualche foglio di carta straccia, e nell'aria un profumo di fiori marci. Il cancello del camposanto era arrugginito e tenuto chiuso da una catena appoggiata. Il mio unico pensiero era localizzare l'ossario, che di solito, nei cimiteri di campagna, si trova in fondo. Sollevai la catena, aprii il cancello cigolante ed entrai richiudendomelo alle spalle. Attraversai con passo deciso i loculi, le lapidi e le tombe, senza nemmeno guardarmi intorno. Alla fine del camposanto trovai una grande pietra rettangolare e spessa, in marmo bianco, che giaceva pesante sulla terra. Non avevo dubbi, era lui: "Eccolo qui! L'ho trovato...".

Mi chinai subito per terra, e, facendo appello a tutte le mie forze, provai a spostare la grande pietra di marmo, che doveva fungere da copertura all'Ossario. Ero febbricitante, emozionato.

Di lì a poco avrei avuto il mio teschio ("mio", non proprio...).

Ma la pietra gigante non si spostava.

Eppure sapevo che là sotto, a pochi metri, c'era l'oggetto del mio desiderio!

Ma la volontà più ferrea in quel caso non sarebbe servita a niente. Non si spostava.

A occhio e croce ci sarebbero volute la forza e le braccia di altre sei persone adulte e in carne, per riuscire a far muovere di un solo centimetro la pietra. Da solo sarebbe stata un'impresa disperata, e rinunciai appena me ne resi conto.

Mi alzai in piedi tutto sudato e con uno schiaffo scrollai la terra dai miei pantaloni; poi, prima di andarmene, guardai con aria sconsolata la grande pietra di marmo bianco.

Rifeci la stradina che tagliava in due il piccolo camposanto silenzioso, e fu in quel momento che i miei occhi si posarono su uno delle poche centinaia di loculi. Sulla lapide di marmo c'era la foto di un signore sulla sessantina, e un nome: Giovanni Morlacca.

Era il tipo di cui mi aveva parlato il vecchio! Era morto nel 1978, un anno dopo la mia nascita. Accanto a Giovanni, riposavano altri membri della famiglia. Diedi un'occhiata, mentre la mia curiosità aumentava secondo dopo secondo: Flavia Morlacca, una signorina di bell'aspetto morta nel 1984; Rinaldo Morlacca, morto nel 1966; una bambina, Isabella Morlacca, morta nel 1989. Nessuna di quelle facce però mi ricordava niente.

Eppure ero attratto da quei volti. Feci per andarmene via, ma nella mia testa avevo una gran confusione. Intorno a me sentivo come una forza oscura, una mano invisibile che mi tratteneva ancora in quel luogo: c'era qualcosa che dovevo fare!

Giravo intorno a me, ma non c'era niente di cui aver paura. Il sole splendeva alto.

Non so quale fu il motivo, cosa mi spinse a farlo, ma, con un gesto istintivo, mi chinai per terra.

In ginocchio. Vidi che c'erano altri loculi, impolverati e decorati da fiori secchi.

Erano lì, solo che non erano visibili ad altezza d'uomo, e per questo non li avevo degnati di uno sguardo. Incontrai altri volti, altri lumini spenti, altri loculi con le foto, con data di nascita e di morte: Giacomo Morlacca, Carmela Morlacca, Fabiano Morlacca, Stefania Morlacca e...

"Non è possibile!"

Il loculo era molto modesto rispetto agli altri.

Non c'erano fiori, forse era stato abbandonato. Da chissà quanto tempo.

La foto in bianco e nero era di una vecchietta che pareva rattrappita, con la faccia di cartapesta. La bocca lucida sembrava di ceralacca, disegnava uno strano sorriso, mentre la pelle aveva l'aspetto di una carta geografica medievale.

Quel volto mi era familiare, e non mi faceva temere nulla.

Era lei. Sapevo che mi stava aspettando!

Sulla lapide, c'era la sua data di nascita: 1827.

Accanto, la data della morte: 15 aprile 1912.

Sotto, il nome.

Rosa Morlacca.

Basta una preghiera e il sogno tuo s'avvera,
Vieni a trovarmi prima che faccia scuro,
che a trovarmi non ci viene mai nessuno,
Portami un bel fiore, il fiore dell'amore
Portami un bel fiore, prima che tramonti il sole...»

La Tinaia

In uno dei padiglioni ristrutturati si trova "La Tinaia", che è un laboratorio artistico dove sono conservate le opere dei pazienti che spesso vengono esposte in gallerie d'arte: dipinti, mosaici, elaborazioni pittoriche e fotografiche.

Arriva Guido, chiamato affettuosamente "il primario" per la sua assiduità nel frequentare i laboratori della Tinaia, si avvia verso lo scaffale, sceglie il cartoncino del colore più adatto, il verde, e improvvisa un mio ritratto.

Nel silenzio del laboratorio si sente solo il suono del tratto della matita che, lenta, scorre su quel cartoncino verde.

Non resisto all'emozione di trovarmi davanti a uno dei pochi "reduci" della vecchia istituzione del Manicomio e, con discrezione, provo a fargli qualche domanda.

«Guido, come venivi trattato tanti anni fa, nei reparti dell'Ospedale psichiatrico?»

Lui solleva lo sguardo diffidente, fa una lunga pausa; poi abbassa gli occhi, fissando il suo disegno dalle linee tremolanti e incerte, e mi risponde quasi sussurrando: «A volte bene, a volte male... a volte male, a volte bene... a volte male... a volte bene».

La Gattara

La signora che incontro in uno dei tanti giardini, si chiama Adelina.

Un tempo era proprietaria di una grande tabaccheria.

Non aveva problemi economici, ma ebbe la sfortuna di avere un figlio schizofrenico, e, cascasse il mondo, tutti i giorni lo veniva a trovare qui a San Salvi. Selene, un'infermiera che la conosce da tempo, ci racconta la sua triste storia.

«Al figlio di Adelina piaceva tanto leggere e così, dopo essere passata dall'edicola, ogni giorno lei gli portava una rivista. Sport, pesca, quotidiani, la Settimana enigmistica.

Questa, in particolare, piaceva tanto a Carlo, che prima di ammalarsi era un eccellente studioso di ingegneria.

Appena Adelina gli consegnava la Settimana enigmistica, lui prendeva una penna dal taschino e si avventava su quelle pagine. Ma durava poco. Era così intelligente, che riusciva a finire tutti i cruciverba e i giochi nel giro di dieci minuti. Aveva una cultura impressionante.

Adelina ogni giorno veniva qui, anche quando la sua attività cominciò ad andare male, e infine fallì. Ormai, qui a San Salvi, la conoscono tutti e la salutano affettuosamente.

Quando non aveva i soldi per comprare la rivista al figlio, glieli davamo noi infermieri. "Tenga, Adelina! Si compri anche un bel caffè, che oggi fa freddo..."

Nonostante le gravi difficoltà economiche, sopravvenute anche a causa della malattia del figlio, Adelina ha resistito. E anche oggi che Carlo non c'è più, la puoi trovare qui nei giardini che porta da mangiare ai gatti. Chi non la conosce, la chiama "la Gattara".»

Il bruco e la farfalla

«Te lo sei mai chiesto quanto ci mette un bruco a diventare farfalla? Sono otto mesi precisi precisi! Otto mesi per trovare il coraggio o la vanità di metter su quelle ali e volare. Volare! Perché di strisciare al bruco non va proprio giù. E poi? Poi ti ritrovi farfalla... Libera, almeno credi, di lasciarti andare. Sì, perché in realtà il più flebile soffio basta, affinché la tua rotta cambi.

E tu ti limiti a fluttuare, accarezzata dalla corrente.

Noi viviamo secondo l'idea che gli altri ci hanno dettato della vita, alla quale inconsapevolmente abbiamo aderito.»

Questa è la storia che Carlo raccontava a chiunque capitasse da quelle parti.

Ti sentivi attraversare dai suoi occhi pieni di domande.

Poi un giorno mi prese le mani e mi disse: «Vedi? Io ce l'ho le ali... e voglio andare dove mi pare, non sono mica stupido! Io ce l'ho il coraggio di vivere anche senza cercare un senso, di andare controvento, quando il vento vuole spingermi da un'altra parte.

Così. Senza senso. Perché dimmi, hai mai capito qual è il senso dell'essere farfalla?

Se ci metti otto mesi a venir fuori da quel bozzolo e tre giorni soltanto per morire?»

Io quel giorno a Carlo una risposta non ho saputo darla, poi non l'ho più rivisto.

«È matto!» si diceva tra infermieri.

L'hanno visto parlare nel vento e tentare di volar via dal quarto piano.

Selene ha gli occhi lucidi, mentre racconta questa storia.

Lei voleva bene a Carlo.

«Dopo la sua morte mi sono interrogata a lungo.

Adesso credo che il vero, unico senso della fragile esistenza di una farfalla sia il dono di un momento di stupore negli occhi di chi la guarda volteggiare.»

Il Manicomio di San Niccolò a Siena

Il Manicomio di San Niccolò era il più grande di tutta la Toscana. Al suo interno c'era anche un grande mulino.

Fino agli anni Ottanta il pane dell'Ospedale Civile del Santa Maria della Scala veniva fatto e fornito da questo mulino. Lo chiamavano "il Pane dei Matti".

Qui incontro la signora Emanuela, un'ex infermiera che mi racconta la storia di una ragazza spagnola.

«La ragazza andava in giro tutto il giorno vestita con una lunga gonna scarlatta che terminava con del pizzo nero, degli stivali col tacco alto, guanti lunghi fin sopra il gomito e un bel neo scuro dipinto sopra il labbro superiore. I capelli ovviamente acconciati come si deve.

A volte li raccoglieva e ci metteva pure la retina nera, per sembrare ancora più chic.

Il problema è che non si trovava nell'Ottocento come lei pensava, ma questo non aveva molta importanza, perché era l'unica ragazza al mondo a essere amata nonostante fosse matta, e questo probabilmente perché aveva qualcosa che le avrebbe fatto ottenere il perdono della gente anche se avesse commesso il più terribile degli omicidi: era bella.

Andava in giro tutta fiera e col naso all'insù, una mano su un fianco e l'altra che afferrava la gonna portandola avanti e indietro seguendo il ritmo dei suoi passi. Sembrava un dipinto, una statua, la protagonista di un film d'epoca, di certo un'opera d'arte... La gente ammirava sempre di più questa ragazza che pareva piovuta dal cielo, tanto che le ragazzine del posto cominciarono a desiderare di essere matte. Una bimba, guardandola passare per la via, esclamò: "Mamma, voglio essere matta anch'io come la bella signorina!", e da quel giorno non smetteva più di chiedere a sua madre: "Mamma come si diventa matti? Mamma come si diventa matti?".

La mamma non sapeva mai cosa rispondere, rimaneva perplessa qualche secondo e alla fine diceva: "Non lo so... non c'ho mai pensato".»

La Poggiolesi

Mentre Emanuela finisce di raccontarci la storia, si avvicina un'altra signora, che si chiama Lorenza.

«Me ne ricordo una che era enorme! La Poggiolesi... talmente grossa e forte che riusciva a sradicare il letto, che all'epoca era murato al pavimento, e buttava il materasso e tutto il resto giù da quella finestra con le grate... questa qui me la ricordo,

perché ogni volta che passavo, la salutavo dal finestrino del vetro, e lei mi rispondeva e mi sorrideva.

Ma a me mi metteva paura, perché stava sempre chiusa là dentro la celletta, e nessuno si azzardava mai ad aprire. Ma mi ricordo che, dopo tanto tempo, è stata messa fuori, a girare per l'Ospedale, e la cosa che mi stupì è che, dopo vent'anni, la Poggiolesi rammentava ancora il mio nome e mi salutava: "Ciao Lorenza... ciao, ciao...".»

Le domando se nascevano bambini all'interno del Manicomio.

«Pare di sì!... soprattutto nei reparti dove i malati erano più liberi e non stavano tutto il giorno chiusi a chiave. Addirittura, dice che in un reparto dietro a questo qui di fronte, dove ora c'è la mensa, trovarono una botola dentro la quale si poteva anche scendere, e chi ebbe il coraggio di scenderci, trovò diversi scheletri piccoli, che probabilmente erano bambini nati a San Niccolò, bambini concepiti dai Matti.»

Incontro con Francesco Bianconi (Baustelle)

Francesco Bianconi è un cantautore e un musicista. Fa parte di una band fra le più interessanti e originali dell'odierno panorama musicale italiano: i Baustelle.

Il terzo album che ha pubblicato si intitola La Malavita e, a mio parere, è un capolavoro.

Ho invitato Francesco per parlarmi di una sua bellissima canzone, Sergio, che racconta con immagini a tinte forti la storia di un Matto che abitava nel suo paese.

«Scelsi di fare l'obiettore perché non volevo fare il militare. Non ero animato da nessun impeto volontaristico e umanitario. Diciamo che non me ne fregava un cazzo. Poi sono finito alla Usi di Siena e, fra le tante mansioni che mi hanno affidato, c'era quella di svolgere lavoro di assistenza in una cooperativa di recupero di ex pazienti dell'Ospedale psichiatrico. Ragazzi, per la maggior parte. Ho passato le giornate di un anno parlando con loro, e qualcosa di Francesco è cambiato. Non so che cosa, ma la mia vita è cambiata.

Sergio Gallastroni era il Matto del paese dove sono nato e vissuto per molto tempo, Abbadia di Montepulciano. Per quel che ne so io, Sergio da bambino soffriva di attacchi epilettici.

I suoi genitori, gente semplice, povera, contadina, diciamo che ignorarono il problema.

Ad Abbadia c'è chi dice che quando Sergio aveva gli attacchi, la madre lo chiudeva negli stanzini dei maiali. Sta di fatto che Sergio è finito in manicomio a Siena, rimanendoci per parecchi anni.

Quando è uscito io e gli altri ragazzini di Abbadia lo abbiamo conosciuto.

Un signore a forma di pallone, pallido, glabro. Con dei buffi pantaloni tenuti su da bretelle, la pipa sempre in bocca, un borsello a tracolla, calze di lana da clown a strisce orizzontali rosse e gialle.

Passava i pomeriggi al bar della Casa del Popolo, dove li passavamo anche noi, raccontando storie strampalate che ci facevano molto ridere. Non era “pericoloso” o violento.

I nostri genitori non erano preoccupati se parlavamo con lui al bar.

Faceva degli indovinelli, ci sfidava a risolverli. “Qual è la cosa più costosa del mondo? Se indovini ti regalo duecento lire.” La cosa più costosa del mondo era il missile, se ricordo bene, oppure l’orologio di diamante. A tratti questa sua allegria si interrompeva.

Nel bel mezzo dei suoi racconti, si bloccava, con lo sguardo fisso su un punto indefinito.

Era “la brutta paura”, come la chiamava lui, da cui per fortuna dopo poco si risvegliava.

Sergio ha significato per me, e forse anche per qualcuno dei miei amici di Abbadia, il passaggio dall’età felice della fanciullezza a quella inquieta e violenta dell’adolescenza.

Nel mio ipotetico Romanzo di Formazione, Sergio Gallastroni c’è.

Mentre lui raccontava al bar, noi bambini crescevamo. Noi in cerchio sotto di lui a diventar uomini e lui a invecchiare. Crescendo capimmo che tante delle cose strane e divertenti e senza senso che diceva avevano una spiegazione, un appiglio alla realtà dei cosiddetti “normali”. Capimmo le botte che aveva preso in manicomio, capimmo gli elettroshock, gli abusi sessuali.

L’infermiere che dava “cazzotti forte e svelto”, il “piscio bianco”, il sangue, i dottori, la “scossa”, “signore falli morì”, “Sant’Agnese proteggi”, “Siena”.

Cominciavamo a capire che Sergio ci diceva cose terribili.

Ci diceva la vita, e la sua violenza.

Lavorando all’interno dell’ex Ospedale psichiatrico di Siena, più che farmi un’idea, ho visto la realtà dei Manicomi.

Ho visto lunghi corridoi, celle simili a quelle in cui si chiudono le bestie, sotterranei pieni di frigoriferi giganteschi, cucine abbandonate, un cortile alle cui finestre erano ancora appesi mutande e calzini, gli ex pazienti ciondolare come zombies e fermarsi a raccattare cicche per terra.

Ho visto stanze, persone e cose da film dell’orrore. Un orrore in absentia.»

La collezionista di sassi

Passeggiando per le stradine che collegano i vari padiglioni del San Niccolò, mi imbatto in una signora anziana, che sta seduta per terra, raccoglie sassi e se li mette in tasca.

È lì, circondata dalle sue pietre: le prende, le sposta, le colora, le incide... poi le dispone in cerchio, attorno a sé, come a creare un muro tra lei e ciò che quei sassi le ricordano.

Dice che certi sassi le parlano.

Quando ne raccoglie uno, è perché l'ha chiamata per nome e le ha sussurrato il suo, di nome.

Quello segreto, che gli altri sassi non sanno.

Non ha mai detto quando ha cominciato a sentir parlare le pietre; si sa solo che conosce altri come lei, altri che le sanno ascoltare e che però sono fuori di qui.

Nessuno dice loro che non è vero, nessuno mette in dubbio le loro parole...

Forse in definitiva nessuno le crede.

Alla collezionista di sassi invece hanno creduto e l'hanno spedita qui, dove non può rivelare i segreti della roccia, le storie diverse e uguali che i sassi le raccontano.

C'è quel sasso che ha volato dritto contro l'amico della mano che l'ha lanciato, c'è quello che si è fatto calpestare da un'ombra e ne ha strappato un pezzo, quell'altro invece prima era un sentimento, ma lo usavano così poco che quando è diventato troppo pesante ed è caduto non si sono nemmeno accorti di averlo perso. E lei l'ha raccolto, ha sentito il suo richiamo, ha dipinto un fiammante cuore rosso su un lato e un occhio spalancato sull'altro.

Se ne sta lì, con i sassi attorno.

E li consola uno alla volta, ricordando per loro.

Le cellette di contenzione

Entriamo nel Padiglione Conolli, dove venivano rinchiusi i malati criminali, quelli più pericolosi, e quelli che dovevano essere puniti per qualche malefatta.

L'erbaccia è cresciuta ovunque, e l'accesso è vietato perché l'edificio è pericolante.

Per fortuna, un geometra del Comune di Siena ci apre le porte e possiamo visitarlo.

Superate le prime stanze che oggi vengono usate come magazzini di roba inutilizzata e vecchia, usciamo in una specie di piccolo cortile. Aperte in fila lungo i muri scrostati, ci sono le porte di una ventina di cellette di contenzione. Uno spettacolo agghiacciante.

Nella metà superiore, queste porte di legno marcio sono dotate di una finestrella che serviva a spiare dall'esterno il "detenuto". L'interno di ogni celletta è la desolazione.

Il custode ci spiega che i malati venivano chiusi dentro anche per mesi, sempre al buio.

Ogni tanto venivano fatti uscire per sgranchirsi, e fatti camminare girando intorno al cortile.

In alcune delle cellette troviamo dei graffiti e dei disegni, scolpiti nel marmo o direttamente sul muro. Sembrano fatti con le unghie. Uno dei graffiti rappresenta un cuore con una croce: dentro c'è scritto: "Viva la Libertà. Viva Gesù. Viva la Giustizia. Viva Lenin, Viva Maria. Viva Dante".

Il custode del Conolli mi racconta: «Le cellette di contenzione non avevano arredi, per evitare che i degenti potessero sbattere contro gli arredi stessi e farsi del male. Quindi non avevano nemmeno il materasso per dormire. Per supplire alla mancanza dei materassi, i Matti venivano messi "all'alga". La scelta delle alghe era dovuta al

fatto che, se anche le avessero ingerite, non avrebbero creato problemi di salute sul malato; in più, con le alghe non avrebbero potuto fabbricare delle corde resistenti per fare del male agli altri o a se stessi, impiccandosi».

I servizi igienici erano ridotti ai minimi termini: una buca nel sedile di marmo, all'interno di una piccola edicola che - cosa molto curiosa - assomiglia a quelle dei Santi.

E io me lo immagino, questo Matto: un Santo con tanto di edicola che va a fare la cacca sedendosi su un buco nel marmo.

A proposito di "santi", o "angeli", mi colpisce molto il racconto di Emanuela, l'ex infermiera che ci segue alla scoperta di questi posti tristi. «L'Avvocato non me lo dimenticherò mai. Chissà che fine ha fatto...»

L'Avvocato

«Uno degli ammalati che viveva qui, si chiamava Arnaldo. Ma i medici del reparto lo chiamavano semplicemente "l'Avvocato".

Mi fu presentato quest'uomo di trent'anni dall'aria inebriata d'amore, che mi fece un dolce sorriso: "Le piacciono gli angeli?" furono le prime parole che mi rivolse.

Proprio così, angeli: ne collezionava a centinaia; piccoli amici alati di porcellana recanti fiori, cuori o frecce, custoditi gelosamente e ordinati con cura, con una precisione ossessiva.

Ognuno nel suo cofanetto, ognuno con il suo posto sopra la mensola di uno scaffale, accanto a libri di giurisprudenza e vecchie pratiche lasciate lì da quando la sua nuova "passione" era iniziata. L'Avvocato era a dir poco estasiato dalla loro visione.

Perché lui lì, di angeli, ne vedeva ovunque, parlava con loro, s'inebriava dell'amore che sotto forma di rossi cuori gli donavano.

Eppure, fra tutti quei visi adorabili, la creatura più bramata era ancora assente. Forse era troppo grande per essere rinchiusa in uno di quei cofanetti di velluto blu; così bella da eclissare da sola la bellezza di tutti gli altri.

La chiamava "la Principessa degli Angeli", e lui sarebbe stato il suo principe.

Come dirgli che questa principessa non sarebbe stata mai sua?

Come dirgli che questa ragazza, unica realtà nel suo mondo d'illusioni, aveva troppa paura di avvicinarsi a lui, alla sua straripante passione, ai suoi angeli e al suo mondo di cui lui l'aveva eletta "Principessa"?

Non gliel'ho detto. Non potevo. Non volevo.

Ho cominciato anch'io a credere che un giorno l'Avvocato avrebbe potuto abbracciare la sua Principessa.

Nel frattempo lui aspetta. Sa che prima o poi lei verrà a trovarlo e allora lui le preparerà il posto più bello di tutti: non sulla mensola di uno scaffale, ma in fondo al suo cuore.»

I racconti di Gilberto, ex infermiere

Usciamo dal Padiglione Conolli, Emanuela ci indica un signore molto alto e dalla stazza prorompente. «Ecco Gilberto! Lui è un ex infermiere. Di sicuro ne ha viste di tutti i colori... chiedete a lui!»

Gilberto ha cinquant'anni ed è entrato a lavorare a San Niccolò quando ne aveva diciotto.

Ora si occupa di disagio psichico, e dal 1980 fa il "domicilio", cioè va a trovare gli ammalati nelle loro abitazioni, gli porta le medicine, passa il tempo con loro, cerca di dare ordine alle loro giornate. O, semplicemente, gli dona il suo calore umano, e la sensazione importante che una persona si stia occupando di loro.

Ci carica nella sua macchina e ci accompagna verso una trattoria dietro piazza del Campo.

«Le avete viste le Cellettine? Dovevi vedere questi ragazzi, dopo tre mesi che erano legati al letto, e tu li scioglievi... Erano come molle! Hai visto le molle quando tu le tieni pigiate e poi le lasci andare? Ecco, questi ammalati, una volta che li slegavi e gli aprivi le porte, schizzavano come molle. Nonostante il patimento, tiravano fuori una forza inaudita. In cinque infermieri non si riusciva a tenerne fermo uno! Noi entravamo in cinque, e due di noi finivano al Pronto Soccorso con un braccio rotto, graffi al viso.

Oggi è tutto cambiato e mi vengono assegnati anche pazienti molto gravi perché probabilmente noi si sa come instaurare un rapporto... Sembra una cosa assurda ma, alla scuola infermieristica ospedaliera "classica", diciamo, sono veramente molto più preparati di noi, sia a livello farmaceutico che nozionistico. Ma a livello umano, per loro, i malati sono sempre stati "numeri"; per noi sono sempre state "persone"! Forse perché siamo stati abituati qui dentro, a viverci insieme. Ed è tutta un'altra cosa!

Nel vecchio Manicomio ero come un guardiano, un secondino. Nel salone eravamo due infermieri con sessanta ammalati. Si stava dietro a un tavolo, con le spalle al muro.

Durante l'ora d'aria, i pazienti camminavano intorno a due colonne. Giravano... giravano... giravano... tanto che a forza di girare, con le suole delle scarpe avevano creato un solco, consumando le mattonelle del pavimento.

Noi chiamavamo i malati, uno per volta, per la somministrazione della terapia. Sentendosi chiamato per nome, il Matto usciva dal "rango", da quella specie di lenta processione senza Santo, e veniva a prendersi la pasticca.

E così via... Questo avveniva per i "Tranquilli".

Per gli "Agitati" del Conolli era tutto un altro discorso.

Quelli, solo per scioglierli bisognava essere in quattro o cinque!

Ho lavorato anche in un reparto femminile, dove c'erano ottanta donne.

La mattina ne mettevi quaranta per volta davanti a un lavandino grandissimo, e le dovevi lavare in piedi e tutte nude... Allora, queste povere donne le spogliavi e, sotto le vesti, le trovavi piene di tutto...»

Clelia

«Mi ricordo di una donna che si chiamava Clelia.

Indossava ogni mattina un vestito stirato, da signorina per bene, con la gonna al ginocchio. Acconciava i suoi capelli in uno chignon che, come le diceva sua madre, andava bene per tutte le occasioni. Tutti i giorni, quando stava nella sua casa, si sedeva vicino alla finestra, e aspettava.

Ha aspettato tanto. Ormai i suoi capelli non erano più color del lino e gli anni solcavano il suo volto. Ma ogni mattina Clelia si preparava: da cinquant'anni.

Stava alla finestra di casa sua e scrutava l'orizzonte: vicino alla porta, per vedere chi entrava.

E aspettava, aspettava. Aspettava il suo capitano.

Abitava sulla costa, Clelia. Era di buona famiglia, promessa a un giovane ufficiale dalla capigliatura riccia e nera e gli occhi azzurri come il cielo: avrebbero dovuto sposarsi all'inizio d'agosto, al suo ritorno. Ma lui non tornò. E lei aspettò, fissando l'azzurro mare tutto quell'agosto.

E settembre. E ottobre. Passò un anno: Clelia non parlava più, aspettava soltanto.

L'agosto seguente la portarono qui, al Padiglione Femminile, e da allora non cambiò nulla.

A volte, nel vedermi da lontano, trasaliva: forse perché avevo una gran massa di capelli ricci.

Ma poi, quando l'avvicinavo, mi rivolgeva un sorriso triste.

Mi regalava una carezza rassegnata, e tornava a guardare fuori: forse perché i miei occhi non sono azzurri come il cielo. Non sono azzurri come quel mare d'agosto...

C'erano anche delle belle donne tra le ammalate. Mi ricordo due ragazze che avevano fatto il concorso di Miss Italia! Ce ne sono ancora oggi di ragazze che, magari, tanto tempo fa erano state ricoverate per gravi disturbi psichici, e che adesso vanno in giro tranquillamente per il corso, a Siena.

Le incontro, le riconosco, ma non le saluto. Nemmeno loro salutano me.

Forse certe cose è meglio dimenticarle...

Poi mi rendo conto che gente di trent'anni fa l'ho ritrovata nelle Case Famiglia, e si ricordano di me, scherzano... I nuovi farmaci li hanno portati a un ingrassamento generale, però ora come ora stanno meglio. Sono cambiati totalmente...

Però certe volte uno schiaffo è più costruttivo di una pastiglia. Con uno schiaffo vanno avanti anche un anno o due. O vent'anni.»

Il Manicomio di Pistoia

> Gli infermieri, loro malgrado, sono i gestori materiali di un'istituzione segregante, spersonalizzante e violenta, e dall'altra i diretti referenti per i pazienti, che li identificano come aguzzini per le angherie che sono costretti a subire. Difficilmente si identifica come responsabile di tale situazione il medico, che nella realtà invece prescrive la terapia farmacologica, l'utilizzo delle fasce di contenzione e avalla la segregazione.
>
> Adriano Pallotta (ex infermiere),
> *Scene da un manicomio*

«Nessuno conosceva più, esattamente, i confini del Manicomio di Pistoia.

Alla fine dell'Ottocento era solo una grande villa con parco, metà pubblico e metà per gli ospiti. O meglio, era La Villa!

Perché in paese non avevano nemmeno piacere a pronunciarla quella parola: "Manicomio".

E anzi si era sofferto non poco per il fatto che il nome del paese avesse raggiunto una certa notorietà proprio e solo in virtù dell'essere sede di un Manicomio.

Tanto che, scesi in città, i ragazzi, gli studenti, le ragazze, gli operai, le donne, lasciavano scivolare rapidi le generalità, il luogo di nascita, perché tutti, ma proprio tutti, negli uffici, nelle scuole, nelle fabbriche, sollevavano un poco il sopracciglio quando il nome del paese, del loro paese con la Villa al centro, veniva evocato. E loro se ne vergognavano, come se in quel sopracciglio, o in una smorfia del volto, leggessero nascosta l'allusione: ma quelli sono tutti matti!

Ogni guerra svuotò un poco il paese, ma non il Manicomio. Anche il benessere si portò via tutte le braccia da lavoro, mentre il Manicomio si riempiva di Matti. Da tutti i borghi vicini, da tutte le regioni. Fino a che, un giorno, c'erano più abitanti dentro la Villa che in tutto il paese intorno.

Gli ultimi abitanti, il prete, il sindaco, il farmacista, il droghiere, una sera, rimasero i soli a vedere il grande falò che illuminava il centro del parco, quando bruciarono i lacci, le cinghie, le camicie di contenzione. Bruciarono tutto, fino al mattino.

E i Matti applaudirono, fino al mattino.

Così, anche il sindaco, il prete, il farmacista, il droghiere e gli ultimi abitanti finirono per andarsene in città, perché avevano paura che gli ospiti del Manicomio, senza più quelle cinghie, senza camicie di contenzione, invadessero il loro paesello ormai abbandonato. E così andò.

I Matti invasero il paese abbandonato e, poco alla volta, uscirono dal parco.

Prima a piccoli gruppi, accompagnati, e per mezza giornata.

Poi, più numerosi, e per più tempo.

Infine autonomi, e come nuovi residenti del paesello. Che così riprese a vivere.

Riaprirono il fornaio, il droghiere, tutti matti, riaprì il negozio della sarta, matta, e quello delle cartoline colorate, matte pure loro. E la stamperia, e il giornalaio, pieno di parole matte. E il fiorista, che regalava vasi vuoti e semi ai turisti. Arrivarono pure i turisti: a fare foto alle case, foto ai sorrisi dei Matti, foto ai vasi vuoti, foto alle parole matte. E i Matti li guardavano, con pazienza, li assecondavano quieti, aspettando la loro partenza.

Accadde una volta, che nessuno conoscesse più, esattamente, i confini del Manicomio.»

Questo è ciò che mi ha raccontato Matteo, un ragazzo dall'aria tranquilla, che passeggiava solitario tra i padiglioni dell'ex Manicomio della zona di Pistoia: Ville Sbertoli.

Sono venuto qui per caso, insieme a Sara, la mia compagna.

Dopo un timido saluto iniziale gli spiego il motivo della mia presenza e la mia ricerca, e lui, molto gentilmente, si propone di farmi da "guida" turistica.

«Io qui ci vengo a fare le passeggiate, a stare in solitudine. Anche se l'ambiente può mettere un po' di ansia... io ci sto bene. Mi rilasso nella pausa pranzo, prima che ricominci a lavorare.»

Lo seguo immergendomi in un'atmosfera surreale; gli edifici, che sono molti e diversi fra loro, sembrano tutti abbandonati: non si sente nemmeno un rumore, c'è solo qualche gatto sdraiato al sole o su panchine arrugginite. Qualche foglio di carta svolazza in giro, portato da un vento leggero.

«Devi sapere che questo posto si chiama "Ville Sbertoli" perché il Signor Sbertoli era un uomo molto ricco, che aveva avuto un figliolo matto, e per tutta la vita aveva cercato di curarlo. Per lui, era diventata una questione di principio: aveva assistito il figlio per tanto tempo, fino a che, in punto di morte, decise di devolvere in beneficenza tutti i suoi possedimenti a un'opera pia che assistesse i malati di mente. Persino la villa che aveva abitato per tutta la vita!»

Così ci incamminiamo per questi giardini coperti dagli alberi, dirigendoci verso La Villa, che è un edificio molto malandato, ma allo stesso tempo maestoso.

Immancabili i segni della passata attività manicomiale e della conseguente pratica di segregazione: le sbarre alle finestre. All'interno ci sono innumerevoli stanze, con mobili e letti ammassati.

Alcuni muri sono dipinti con strane figure armate di coltelli e fucili.

Sulla parete di una grande stanza, ci sono anche scritte da "setta satanica".

Non avrei mai pensato che questa un tempo fosse la villa di un nobile!

Se non che, arriviamo in un grande salone. I muri e la volta del soffitto sono affrescati.

Un vecchissimo pianoforte è stato lasciato a marcire di fronte a un grande camino.

Ma la cosa impressionante è un'altra: al centro della sala c'è una montagna di carte ammassate!

Sono grafici di encefalogrammi e... cartelle cliniche di gente vissuta fra quelle mura.

Sara ne raccoglie qualcuna e ne leggiamo i contenuti.

Tra quelle vecchie pagine mangiate dai topi, troviamo nomi e cognomi, malattie, diagnosi, storie e colloqui di pazienti con i medici. Sono vite dimenticate, alcune risalenti agli anni Cinquanta, lasciate a marcire per terra. Anche se il tempo tende a distruggere ogni minima traccia di un'esistenza inutile per la società, come inutili e improduttivi erano i malati di mente, la massa di carta non riesce a nascondere la loro identità.

All'improvviso, suggestionato dall'atmosfera tetra di questa Casa degli Spiriti, ho come la sensazione di udire voci che mi chiamano dolcemente, e immagino di sentire una musica suonata al pianoforte. Immagino le ammalate, mentre ballano con grazia, al centro della sala.

Le infermiere stanno a guardare, a braccia conserte.

Basterebbe una piccola fiamma di cerino, per distruggere quella montagna di carta.

Quella montagna di vite.

Forse qualcuno un giorno lo farà.

E allora, davvero, non ci sarà più niente da riscoprire, in questa villa abbandonata in mezzo agli alberi dalle foglie gialle.

Su un muro, troviamo una bellissima poesia:

Quando la tua pazzia
Non desiderata
Quando la tua pazzia
Non voluta
Viene strangolata
Nelle sbarre della fossa
Tu
Da impotente caprone
Ti trasformi in uomo
E l'unico mezzo per farlo
L'unico mezzo per stupire i Camici Bianchi
Che ti vogliono curare a fondo
È quello di rinchiuderti
In una pazzia voluta
E quando vuoi essere pazzo
Nessun camice bianco
Riuscirà a trarti
Fuori dalla fossa.
Tu
Vuoi essere pazzo
E sarai
Un beato felice pazzo
Per tutto il resto
Della tua vita
Pazzo.

(scritta nell'unica luce di notte - cesso - alle ore 3, del 10 settembre 1968).

Il Manicomio di San Girolamo a Volterra

Questura di Firenze
Informazioni
L'organetto prese la strada; parto da Faenza e mi fermo alle murate, l'indomani mattina monto in treno e a mezza strada trovo il bacio.
Il brigadiere fu gentile perché due soldi non me le volle fare spendere.
La bandiera l'ho in mano io.
La casa di Savoia vi leva i denti. L'evaso non vi può dir di più ora prendete il telescopio e misurate le distanze e guardate fra me e voi chi è il più pericoloso.

Il Matto di San Girolamo
(Lettera dal Manicomio)

Un mondo in bianco e nero

Il Manicomio di San Girolamo prese il nome da una chiesetta attigua che per prima ospitò i "mentecatti". Da qui provengono le lettere dei Matti che leggo durante il mio spettacolo.

Incontro Paola, un'ex infermiera che adesso lavora nell'archivio. Paola comincia a mettere a fuoco i suoi ricordi di infermiera e racconta:

«Quando sono entrata al Manicomio, l'impressione che ho avuto è stata strana. I miei occhi distinguevano i colori: giallo, rosso, blu... Però dentro al reparto io vedevo in bianco e nero! Guardavo i malati, e anche se indossavano un vestito "giallo", io lo vedevo "bianco". Quando uscivo da lì e tornavo a casa, i colori ricominciavo a distinguerli, ma dentro al reparto, anche se c'erano, i colori non si vedevano: era la "tristezza visiva!"».

Appena entrati nell'archivio, respiriamo un forte odore di carte vecchie, libri e fascicoli con documentazioni di varie epoche. Mi piacerebbe tanto poter tenere in mano gli originali delle lettere degli internati, e chiedo a Paola se è possibile.

«Qui non ci sono le lettere che cercate. Stanno da un'altra parte, e comunque non si possono consultare... Qui ci sono documenti che riguardano l'amministrazione del Manicomio, cartelle cliniche, libri paga... Non ve le posso far vedere. C'è la legge sulla Privacy!»

Alla fine convinciamo Paola a mostrarci una cartella clinica risalente alla fine dell'Ottocento, ormai troppo vintage per incappare in moderne tutele burocratiche.

«A patto che non filmiate con la telecamera il nome dell'ammalato!»

La cartella clinica del Matto contiene tanti fogli, ognuno diverso dall'altro: si possono leggere i referti medici, fogli con i grafici dell'encefalogramma, appunti dei

medici e addirittura trascrizioni di discorsi fatti dal malato, che in qualche modo racconta le vicissitudini che lo hanno portato al ricovero. In questo caso, leggendo velocemente, riesco a capire che il motivo del suo ricovero coatto fu dovuto a continue e violente liti con la moglie, generate dal dubbio che lei "gli mettesse le corna...".

Storie nascoste nelle cartelle cliniche

Mi guardo intorno in questo mare di carte vecchie, e ho come la sensazione di trovarmi immerso nella storia degli esclusi e dei dimenticati.

«Io, qui dentro, ci passerei un anno!» confido a Paola.

Succede molto spesso che delle persone vengano a ricercare i familiari, magari perché scoprono dopo tanti anni che hanno avuto un parente all'Ospedale psichiatrico.

Certe volte, le ricerche mettono in luce anche tragedie familiari, cose nascoste e dimenticate da tempo.

Paola racconta la storia di un signore un po' anziano che venne qui con la figlia qualche tempo fa, chiedendo se una tal persona fosse stata ricoverata nei reparti del San Girolamo.

«Io cominciai la ricerca, e quando il giorno appresso l'uomo tornò gli dissi di sì: quella persona era stata al San Girolamo. Appresa la notizia, all'improvviso, l'uomo si mise a piangere, e tra i singhiozzi mi disse: "Sa, io non l'ho mai conosciuto. Era il mi' babbo, e quando fu messo al Manicomio, io avevo tre anni. Per noi, questo babbo non era mai esistito. O meglio, era esistito, ma credevamo che fosse morto da giovane".

L'uomo raccontò che sua madre aveva tenuto nascosto il fatto fino a quei giorni.

"Ora la mamma è sul punto di morire, e ha espresso il desiderio di poter riportare le ossa del babbo nel nostro paese, vicino Roma. Vorrebbe essere seppellita insieme a lui!"

Noi, si immagini, siamo cascati dalle nuvole, per questa cosa!...»

Così Paola gli consegnò una copia di quella cartella clinica. L'uomo la lesse e tornò il giorno dopo, dicendo che doveva esserci un errore. Disse: «Deve essere di un'altra persona!... Qui c'è scritto che la moglie, cioè mia madre, lo fece mettere in Manicomio. Non può essere!».

E invece era così. Per curiosità Paola andò a leggersi la cartella clinica e ricostruì la storia di questo signore che il figlio andava cercando.

«Lessi anche il motivo per cui venne internato: in gioventù faceva pascolare le sue bestie nel campo del fratello. Da qui nacque una lite e lui, per uno scatto d'ira, scagliò una pietra contro il fratello. Per questo, la moglie e il fratello l'avevano fatto rinchiudere al Manicomio. Nonostante la madre fosse implicata nel ricovero coatto di suo marito, adesso che si trova in fin di vita desidera essere sepolta accanto a lui. Ma di questi casi qui ce ne sono a migliaia...»

Il Museo del Frenocomio

Continuiamo la nostra visita, entrando nel piccolo Museo del Frenocomio.

Subito la mia attenzione cade su alcune monete esposte in una teca: sono chiamate "Monete dell'emarginazione", e venivano usate solo ed esclusivamente all'interno della struttura manicomiale. Con queste monete, venivano retribuiti gli ammalati "lavoratori", che le potevano spendere solo presso lo spaccio interno, per comprarsi sigari e sigarette.

Paola ce ne indica una in particolare: «Una di queste valeva cinque sigarette...».

È incredibile: il Manicomio era veramente uno Stato a se stante: il "Paese dei Matti".

Camicie di forza

All'interno di alcune vetrine, sono esposti i vestiti degli ammalati e anche le divise degli infermieri. Ci sono anche le camicie di forza, e Paola le tira fuori e ce ne fa toccare di diversi modelli: bianche, blu a righine, con le maniche cucite oppure con lunghi lacci per legare le mani dietro la schiena. Sono di cotone grezzo, ed emanano un forte odore di muffa. Profumo di Manicomio.

A proposito delle camicie di forza, Paola racconta dei suoi primi tempi da infermiera, del suo sentirsi impacciata di fronte a questo discusso mezzo di contenzione.

Specialmente quando si trattava di fissare alle sbarre del letto quelle lunghe maniche dotate di un ingegnoso meccanismo, una serratura di cui solo lei aveva la chiave.

Ben presto Paola si abituò a questa pratica che, ormai, faceva parte del suo quotidiano.

«A volte, era proprio necessario "legare"!

Su tutti gli oggetti e gli abiti esposti ricorre il timbro opv (Ospedale Psichiatrico Volterra).

Sembrano abiti da Lager. Accanto a un grosso ago munito di filo di cotone, che serviva per cucire le camicie di forza più antiche, vi sono le "manopole", simili a grossi guanti da forno: venivano utilizzate per i pazienti inclini a graffiarsi il viso. Ci sono anche le fascette di contenimento, e Paola ci mostra come venivano usate per fissarle ai polsi degli ammalati.

In un'altra teca sono esposte le scarpe dei Matti, anche queste particolari, poiché fornite di chiodatura sotto la suola. Paola ci spiega il motivo: in questo modo il sorvegliante o l'infermiere avrebbe potuto sentire il ticchettìo delle scarpe, anche a distanza, e interpretare i movimenti del malato. Paola ricorda come un incubo quel rumore di ferro sui pavimenti. «Era un suono che ti entrava nel cervello!»

In un'altra vetrina troviamo stoviglie e piatti, di diversa epoca e fattura: in plastica per gli agitati, in ceramica per i tranquilli.

Arriviamo in un corridoio, dove Paola ci mostra vecchie insegne colorate che indicavano i diversi reparti del complesso manicomiale: Ferri, Livi, Charcot, Maragliano, Scabia.

Sono i nomi di importanti medici e psichiatri, che con le loro ricerche hanno contribuito allo studio della mente umana.

Mi guardo intorno, e qualsiasi cosa "racconta" del Manicomio e dei suoi "ospiti".

Trovo un vecchio ritaglio di giornale, forse degli anni Sessanta.

Probabilmente l'articolo includeva interviste ai degenti del San Girolamo, e mi colpisce il titolo a caratteri cubitali: *Non scriverà mica "matti" quando parlerà di noi?*

Forse era lì ad attendermi!

In fondo al corridoio, vicino a una barella avvolta nel cellophane, trovo un bellissimo pianoforte, con i tasti ingialliti dal tempo.

Paola ci avvisa che è scordato, ma quando mi seggo sullo sgabello e comincio a suonare, per un lungo attimo ci ritroviamo in un'atmosfera surreale. La melodia d'improvviso sembra restituire vita a questi Padiglioni; per un attimo mi illudo di veder passeggiare i pazienti lungo i corridoi.

Vicino al pianoforte c'è un plastico dell'ospedale, e tutti i Padiglioni in cartapesta sono legati a un filo trasparente. Sembrano sospesi nel tempo. Io mi diverto a farli girare, come facessero parte di una giostra, o quei giochi che fanno addormentare i neonati.

Prima di uscire mi fermo a osservare alcune foto in bianco e nero che fanno capolino dalle grandi bacheche in legno appese al muro: sono immagini di feste e rappresentazioni teatrali organizzate qui al San Girolamo, e che vedono protagonisti proprio i degenti del Frenocomio.

In queste immagini risalenti agli anni Sessanta, una giovanissima Caterina Caselli sorride, in occasione di una sua visita ai ricoverati.

"Stai zitto!"

Paola improvvisamente ricorda un paziente dalla storia molto particolare.

«"Stai zitto!" era un bell'uomo. Qui al San Girolamo lo chiamavano tutti così.

Era un uomo stanco, era un uomo vecchio.

Aveva due occhi di ghiaccio: quando lo incrociavo non potevo fare a meno di pensare "chissà cosa c'era un tempo dietro quegli occhi".

Un uomo felice, sicuramente bello, un uomo che amava sua moglie, forse simpatico.

Fino al giorno in cui trovò la camera da letto "occupata", e cominciò a gridare: "Stai zittoooo!".

Prima di ammazzare moglie e amante.

Da allora non smise più di farlo, tanto che per la gente di Volterra quello era diventato il suo nome: "Stai zitto!".

Ormai non c'era più l'uomo di una volta, però i suoi begli occhi di ghiaccio sono rimasti sempre. Anche quando, in preda alle sue frequenti crisi, incominciava a urlare a squarciagola: "Stai zitto!", quei due erano sempre lì di fronte a lui, che parlavano, parlavano, parlavano...»

Una rosa rossa ogni mattina

«Ho lavorato per un lungo periodo nel padiglione "Scabia Due", il reparto che ospitava i più "cattivi". Erano meno, ma erano più agitati!

I primi tempi non conoscevo nessuno; solamente gli infermieri.

Il primo giorno incontrai subito un signore molto distinto, vestito con giacca, pantaloni e camicia. Appena mi vide fece una borbottata e se ne andò via.

Il giorno dopo gli servii il pranzo e, finito di mangiare, mi avviai con le ciotole verso la cucina.

Mi seguirono un infermiere e quell'ammalato.

L'infermiere gli disse: "Hai visto?... è arrivata una alta, mora e snella!".

E l'ammalato: "Sì sì sì sì sì sì...".

"Come si chiama, infermiera?"

Io risposi: "Paola".

E l'ammalato: "Allora, Paola... Alta, mora e snella... Io sono ai suoi ordini!".

Da quel giorno in poi, questo malato tutte le mattine era solito portarmi come regalo una rosa rossa, e poi mi aiutava a sbrigare le varie faccende.

Questo malato dopo qualche anno è morto. Io me lo ricorderò sempre, perché tutte le mattine, puntualmente, arrivava e mi portava questa rosa rossa. Sempre!»

I racconti di Aldo Trafeli, ex infermiere

> Il lavoro dell'infermiere è molto difficile e si mettono in moto meccanismi spontanei di autodifesa psicologica. Si instaura un adeguamento alle regole e, come è naturale in queste situazioni, si viene inglobati dai meccanismi istituzionali senza rendersene conto, divenendo allo stesso tempo strumento e vittima della repressione manicomiale. L'infermiere all'interno del manicomio si trasforma rispetto a fuori e questo, in fondo, è quanto vuole l'istituzione. «I problemi della vita si devono lasciare al cancello quando si entra qui dentro e viceversa», sentenziò un giorno uno psichiatra; ma che sia proprio un medico a invitare alla scissione mentale i suoi infermieri la dice lunga sul manicomio come luogo di cura.
>
> Adriano Pallotta (ex infermiere),
> *Scene da un manicomio*

Dopo questo viaggio nella memoria attraverso i "reperti" di quello che era il Frenocomio, finalmente Massimo dell'Ufficio tecnico ci porta a vedere i Padiglioni dismessi del San Girolamo. Percorriamo una strada di campagna tutta in salita e, passato il Maragliano, Padiglione dalle grandi terrazze destinato ai tubercolotici, arriviamo a un grande cancello.

Di lì si prosegue a piedi e la strada si divide.

Ci troviamo nell'ampio cortile del Padiglione Ferri, reparto "giudiziario", e comincio a intervistare una persona molto speciale: si chiama Aldo Trafeli ed è un ex infermiere che ha lavorato per anni in questo reparto, che un tempo ospitava i malati "criminali".

Queste le storie che racconta.

Il "Diavolo"

«Al "Ferri", che era il padiglione dei Giudiziari, avevo a che fare con persone pericolose, che avevano commesso gravi reati. I più pericolosi erano i detenuti a "pena sospesa", ovvero quelli per i quali la malattia era sopravvenuta durante il carcere; questi venivano mandati nell'Ospedale Psichiatrico fino ad avvenuta guarigione.

Il direttore del Manicomio era responsabile degli eventuali reati commessi da un detenuto una volta rimesso in libertà.

Come si può immaginare, questo tipo di degenti non venivano mai dimessi.

Non potevano né ritornare all'Ospedale Civile, né tornare in carcere.

C'era un detenuto di Roma: lo chiamavano "il Diavolo", perché dicevano che aveva ammazzato nove o dieci persone! Il "Diavolo" era solito camminare, reggendosi alla spalla di altri detenuti, perché aveva paura del suo piede! Infatti, proprio con un calcio di quel suo piede era stato capace di uccidere un maresciallo dei Carabinieri...»

Il lavoro nei Manicomi

«Nei padiglioni "Scabia" e "Livi" vivevano gli ammalati più tranquilli, degenti che avevano la possibilità di lavorare in squadre nelle colonie agricole. Le terre intorno erano di proprietà dell'Ospedale, e i reparti vennero costruiti via via - sembra incredibile a dirlo - proprio grazie al lavoro degli ammalati. Era una cosa all'avanguardia per l'epoca. Stiamo parlando degli anni Trenta!

Si chiamava "ergoterapia" e la mise in pratica il Dottor Scabia.

Gli ammalati, essendo occupati dal lavoro, non pensavano ai loro deliri, alle loro fobie e stavano tranquilli!

A quei tempi, a Volterra si era soliti dire al riguardo: "Guarda questi poveri matti, che si costruiscono la prigione da soli!".

Mi ricordo che all'epoca il primario si recò a Roma, per stabilire con il Ministero a quanto dovesse ammontare il sussidio giornaliero per la cura di un ammalato.

Il primario si lamentò: "Con i soldi che ci date, non riusciamo neanche a comprare le medicine per curarli!". Sembra che al Ministero gli abbiano risposto: "Ma a voi chi vi ha detto di curarli? L'importante è che li teniate chiusi!".

I volterrani, invece, hanno sempre avuto un grande rispetto per i malati di mente, perché in qualche modo hanno vissuto per tanti anni a stretto contatto.

Anche perché molti cittadini, con l'apertura del Manicomio, trovarono un impiego sicuro.

Bastava un corso di specializzazione molto breve e approssimativo per poter essere assunto.

Prima di diventare infermieri, molti uomini lavoravano i campi.

Non si può dire che fosse gente preparata e competente: pensi che molti non sapevano nemmeno leggere e scrivere. Mi chiedo come facevano a insegnare ai ricoverati, che spesso erano più colti di loro.

Tra i Matti c'erano anche intellettuali, studiosi, letterati, gente di un certo livello sociale.»

Girotondo infernale

«C'era solamente una chiave che apriva la porta esterna, e la teneva uno di noi.

I primi tempi facevamo anche ventiquattro ore di servizio. Due giorni si stava dentro, e un giorno di riposo. Al centro di quelle stanzone che contenevano un centinaio di ammalati, c'era un tavolo.

Dalla mattina alla sera, sia i due infermieri della sorveglianza sia gli ammalati dovevano camminare girando intorno a quel tavolo. Tutti dovevano girare! Se c'era uno che girava in senso contrario, veniva subito aggredito e riportato nella direzione "giusta".

Dovevano camminare, perché se stavano fermi litigavano fra loro, creavano tensione e scompiglio. In questo modo li facevamo stancare e non piantavano grane ai compagni e agli infermieri.

A volte, però, eravamo noi infermieri a stancarci, e ci mettevamo a sedere sulle panche, con le spalle appoggiate al muro. Di quelle lunghe ore, ricordo il brusio incessante delle voci degli ammalati.

È una sensazione che non dimenticherò mai.

Con gli anni avevo imparato a estraniarmi da quel contesto e, anche se tenevo sempre gli occhi aperti, le mie orecchie non sentivano più nessun rumore.

Se fosse capitato che, all'improvviso, dei malati si attaccassero tra loro, bisognava intervenire immediatamente per dividerli; se c'era sangue si buttava sopra un po' di segatura, si mettevano uno in una cella, e uno in un'altra, possibilmente non adiacenti, e si andava avanti fino alla fine del turno.

Prima dell'avvento degli psicofarmaci, che rivoluzionarono i metodi di cura degli ammalati e la psichiatria, all'interno del Manicomio succedevano cose indescrivibili.

In passato bisognava tenere gli ammalati legati con le fascette al letto, con le camicie di forza o stordirli con la somministrazione di bromuro. Ricordo che il fiasco di bromuro me lo mettevo sotto il braccio e lo versavo ai pazienti, che con il bicchiere in mano attendevano la loro dose.

Dopo due o tre volte però il bromuro non aveva più alcun effetto: per gli ammalati era come bere un bicchiere d'acqua!

Per fortuna, con l'introduzione di farmaci come il Largactil e il Serenase, si mise in atto una vera e propria "contenzione chimica".

A distanza di tanti anni continuo a chiedermi: "Chi è il Matto?". Mi guardo intorno, osservo il mondo di oggi e penso: "Bisogna vedere da che parte si chiude il cancello!".»

Il padiglione dei "Tranquilli"

«Nel padiglione dei "Tranquilli", invece, i malati giocavano a dama e a scacchi.

Una partita a scacchi può durare anche parecchio tempo: in questo modo gli ammalati cercavano di far passare quelle interminabili ore.

Per certe cose, avevano una pazienza invidiabile: il tempo li aiutava.

Se non avevano gli scacchi e la dama, se li costruivano da soli con la mollica del pane.

Molti di loro, infatti, avevano sviluppato una manualità da artisti: un Matto aveva costruito con i fili della rete del letto una specie di armatura tutta di ferro, che somigliava a una giacca.

Il fuoco era assolutamente proibito in questo tipo di reparti.

A loro serviva più che altro per accendersi le sigarette, ma avrebbero comunque potuto usarlo per fare del male a sé e agli altri. Quindi era proibito avere anche un fiammifero.

Quando riuscivano a trovarne uno, usando un chiodo erano capaci di dividere il fiammifero in quattro parti uguali: era un lavoro di pazienza certosina, ma alla fine ci riuscivano, e con un solo fiammifero potevano accendersi quattro sigarette! L'ho visto fare con i miei occhi.»

I graffiti di N.O.F. 4

> Cara Milena, rispondo alla tua cartolina con un mese di ritardo. Vorrai scusarmi, ma non mi trovavo bene di salute. Ora mi trovo un poco meglio. Come stai, cara Milena? Io ne conoscevo un'altra a Roma che si chiamava Milena, ma è defunta. Ti chiedo un favore: mandami qualche migliaio di lire, che mi necessitano per sbarcarci il lunario finché mi trovo in questa cassa di salute, finché non esco fuori, e spero che sia presto. Poi, alla mia uscita, quando lavorerò, ti rendo i soldi che mi mandi. Se non mi mandi niente non ti do niente. Ti aggiungo altre notizie che mi sono giunte nel sistema telepatico: io sono un astronautico ingegnere minerario nel sistema mentale. E anche colonnello dell'astronautica mineraria astrale e terrestre. Questa è la mia chiave mineraria: 1600 1700 1800 1900 - Rame rosso giallo - la luce e il suono hanno la stessa lunghezza di corsa. La Terra sta ferma e gli astri girano su una parte della Terra.
> Non mi resta altro da dirti che salutarti.
> Tuo.
>
> Nannetti Oreste Fernando N.O.F. 4.

Aldo, con gli occhi sinceri e il sorriso gentile, trasmette un grande senso di umanità. Forse per questo è stato il miglior "amico" di N.O.F. 4, un Matto un po' particolare.

Osservo i centottanta metri di muri esterni nel cortile del padiglione sui quali Oreste Ferdinando Nannetti, "astronautico ingegnere minerario" (come lui stesso si definiva), incise nei dodici anni di detenzione un'opera enciclopedica di sentimenti, biografie, crimini subiti e testimoniati. Questo muro somiglia a un testamento, un libro scritto sulla pietra.

I graffiti sono ormai molto degradati ma riesco a scorgere la sagoma di un moderno elicottero e persino di un razzo aerospaziale. C'è anche il testo di una vecchia canzone, di quelle delle radio in legno con le manopole bianche. E lì sono disegnati anche ricordi di gioventù, di una fanciulla seduta su una panchina al chiaro di luna.

Questa è la sua storia.

«Il Nannetti non parlava con nessuno; e mai nessuno veniva a trovarlo o gli scriveva due righe. L'unico di cui si fidava ero io.

Forse perché sono sempre stato una persona tranquilla e servizievole, gli ispiravo simpatia e fiducia. Come lei può immaginare, è un onore ricevere le confidenze di un Matto.

In uno dei suoi graffiti, N.O.F. 4 parla di sé e dei suoi genitori:

"Nannetti Oreste Fernando di Inghilterra, nato a Roma, Italia, ore 23,40, rione Sant'Anna, il 3.10.27. Moro, spinaceo, castano, alto uno e sessanta e cinque. Naso a ipsilon, secco, bocca stretta, sono materialista e spiritualista. Amo il mio essere materiale come me stesso perché sono alto... grado Colonnello Astrale. Titolo Imperatore di Francia comprese sue colonie. Nannetti Emilio padre nato a Roma nel 1885, rinchiuso nella trincea vinse la battaglia di Anzio. Orazi Elisabetta di Inghilterra, spinacea, alta, bocca stretta, naso a ipsilon, professione equilibrista trapezista da Circo nata il 1870 nella casbah nel Caucaso, Prussia, morta in 1963 in veste di Frate Francescana, reparto Livi Donne. Diagnosi di decesso: percosse magnetico, somministrazione obbligatoria di narcotici, percosse Unciose interne ed esterne. Prestava servizio alla clinica Sant'Anna in via Arno a Roma, come superiora della clinica con l'Ordine di San Vincenzo. Monaca cappellona..."

Il suo babbo non l'ha mai conosciuto; aveva solo la madre.

Praticamente il Nannetti fuori non c'è mai stato! Il numero "4" alla fine del suo acronimo sta a ricordare i quattro luoghi di detenzione dove ha passato la sua vita: fin da piccino venne messo in un orfanotrofio. In seguito fu mandato a Roma, all'Ospedale Psichiatrico di Santa Maria della Pietà. Poi fu prosciolto, e venne a scontare la pena a Volterra. Era accusato di resistenza a pubblico ufficiale e arrivò qui nel 1954.

Per graffiare il muro Nannetti usava la fibbia di ferro di una cintura, oppure dei chiodi. Che poi era una cosa abbastanza difficile, se non impossibile, reperire chiodi, soprattutto perché si trovava all'interno del Padiglione Giudiziario.

N.O.F. 4 era un tipo metodico e paziente: prima tracciava le linee a formare come pagine di giornale (in alcuni rettangoli è presente anche lo spazio per l'intestazione), e poi cominciava a riempire tutto con i segni. Usava una scrittura di tipo "bustrofedico" (l'etimologia di questo termine rimanda al percorso dei buoi per arare i campi), partendo da sinistra verso destra, e procedendo la riga sotto da destra verso sinistra.

Molte delle lettere somigliano graficamente a quelle dell'alfabeto etrusco.»

Anche se ci troviamo all'aperto, nel cortile del Ferri si ha la sensazione di stare all'interno di un museo, anche perché Aldo ci spiega i graffiti uno a uno, come se fosse l'unico depositario di quel segreto chiamato "N.O.F. 4".

Trafeli è l'unico ad aver decifrato e trascritto tutto il graffito. Tiene sempre con sé i fogli con le trascrizioni, li conserva gelosamente in una cartellina.

«Questo era il suo "Giornale di Bordo"! Scriveva di sé e della sua famiglia, delle sue futuristiche intuizioni e dei suoi ricordi. Continuava a scrivere anche quando

qualche catatonico era seduto sulle panchine. Seguiva i contorni delle teste, e il suo graffito si snodava disegnando delle mezzelune.»

Aldo racconta di avere avuto una simpatia speciale per il Nannetti: una mela o una sigaretta erano un piccolo regalo per il solitario N.O.F. che lo ricambiava spiegandogli i suoi messaggi incisi sul muro.

«Quando il Nannetti parlava del graffito, ragionava dell'autore come di un'altra persona, come se a incidere quelle parole fosse stato un suo "doppio" che si esprimeva al posto suo.»

Al caso di N.O.R 4 e alla sua opera si sono interessati non solo studiosi italiani e stranieri di neuroscienze, ma anche fotografi, teatranti, saggisti e videomaker come Pier Nello Manoni, autore del bellissimo documentario dal titolo *I graffiti della Mente* - N.O.F. 4 moro secco spinaceo, premiato in numerosi concorsi italiani. Nel documentario, dove compare anche Aldo Trafeli, insieme a immagini di vecchi padiglioni del San Girolamo, vengono riprese e lette alcune iscrizioni del graffito.

Sul finale, viene riportato questo scritto:

«Nannetti viene "sconsegnato" nel 1968. Gli viene permesso di uscire e si reca al Borgo di San Lazzero, il quartiere di Volterra che circonda l'Ospedale Psichiatrico. Lo conosce solo per averne sentito parlare, e se ne è fatto un'idea fantastica. Nella cartella clinica si legge: "Il paziente ha riferito del suo primo giorno di consegna dopo dodici anni. Triste il commento che ne deriverebbe. Si preferisce non trascrivere ciò che un malato di mente può dire dopo dodici anni di permanenza in reparto senza mai una visita di familiari o conoscenti".

N.O.F. 4 muore nel 1994 in una Casa Famiglia dell'ex Ospedale Psichiatrico di Volterra, senza essere riuscito a rivedere Roma, la sua città.»

I Manicomi di Genova

Se tu batti un colpo fuori tempo
Come il timpanista bizzarro
Tutti gli altri ti saltano addosso come tigri,
e tu devi sperare che ti sbranino nel minor tempo possibile.
Non importa se quel colpo fuori tempo
Era proprio quello che ci voleva.

Vittoria M.

All'ex Manicomio di Quarto, vengo accolto da uno psichiatra che lavora nella struttura.

Si chiama Natale Calderaro e sarà la nostra guida. Mi racconta dei suoi inizi, dell'esperienza con Franco Basaglia e la sua équipe, e della difficoltà di trasformare la vecchia idea di "Manicomio".

Nei lunghi corridoi del porticato esterno incontriamo un'anziana signora, con i capelli bianchi e un sacchetto per dar da mangiare a un fedele gatto rosso che le strofina le caviglie miagolando.

Questa signora è completamente ricurva su se stessa, con un'accentuata gobba che pende da un lato. Una psicologa ci spiega che in realtà la signora non ha alcun problema alla colonna vertebrale.

È il suo disagio psichico che la porta chissà per quale motivo a incurvarsi così tanto e a rivolgere la gobba a volte a destra, a volte a sinistra.

Ma, stranamente, ci sono giorni in cui cammina perfettamente dritta.

Uno solo

Natale Calderaro mi racconta la storia di un vecchio paziente.

«Uno. Ne era rimasto uno solo ed era bianchissimo. Andrea puntava l'indice della mano destra su quella sua unica e preziosa perla. Anche di notte nel suo letto, con il gomito che scendeva lentamente sul suo fianco. Fino ad arrendersi, lui, la sua mano e il suo gomito, al sonno più felice e profondo.

Di giorno Andrea invece passeggiava ininterrottamente avanti e indietro in giardino.

Quando incontrava delle persone, apriva a dismisura la bocca come fosse la conchiglia di una gigantesca ostrica e le sue labbra sembravano proprio due valve irregolari, sottili e così tirate da mutare il loro naturale colore rosso in un frastagliato, salato e pallido rosa chiaro.

Nel suo volto, deformato da quello sforzo, era davvero difficile intuire la felicità nascosta nel gesto e confessata solo da due spilli di occhi neri e radiosi.

Andrea, con la bocca spalancata fino a ogni estremo limite, finiva per rappresentare un'immagine di terribile sgomento o di paura. Di un urlo remoto e silenzioso.

Le persone che lo incrociavano in giardino però non si spaventavano affatto: ridevano invece animosamente, sorridevano bonarie e, spesso, rispondevano a quell'inconsueto atteggiamento con un immediato e imprevedibile applauso.

Scariche di applausi come ripetute onde ora rimbalzavano soffici su quel suo gracile e provato corpo. Lui attraversava quelle onde con passo deciso e soddisfatto, ma in un angolo remotissimo della sua memoria doveva essere ancora conservato il ricordo di un altro genere di scariche.

Fili colorati e metallici lo avevano per lungo tempo completamente avvolto come indifeso baco da seta, facendolo tremare in modo continuo, insistito, ripetuto. Giorno dopo giorno. Mese dopo mese. Anno dopo anno. Tremava, allora, come se il gelo fosse davvero fuori, e non dentro di lui. Fu così che a furia di battere, i suoi denti lentamente si sciolsero, quasi fossero stati di cera.

Tutti tranne uno. Tutti tranne quella sua preziosa perla della quale adesso era così tanto orgoglioso. Ne era rimasto solo uno, involontario simbolo di resistenza e di vittoria contro le terribili torture che aveva dovuto patire qui a Quarto, il principale Manicomio della sua città.

Ed è anche per questo, forse, che tutti gli altri ex pazienti del Manicomio si lasciavano andare a un applauso, quando lui camminava davanti a loro indicando la sua unica, preziosa e bianchissima perla.»

Oltre a Quarto, Genova ha un altro grande Manicomio, nato dall'esigenza di trovare nuovi spazi idonei al numero crescente di persone da internare, considerando anche le disastrose condizioni igieniche dovute al sovraffollamento.

Per questo motivo nel 1908 il Consiglio Provinciale genovese approva il progetto del Manicomio di Cogoleto a Pratozanino.

Arrivati a Cogoleto, quello che ci troviamo davanti è un paesaggio che lascia senza fiato.

Il Manicomio di Cogoleto era in grado di ospitare duemilaquattrocento persone.

Un'enorme distesa di Padiglioni decadenti e una chiesetta in vago stile gotico, dislocati su un territorio di cento ettari. È un parco in mezzo ai boschi con grandi viali e strutture enormi, arbusti ed erba incolta, vasche per i pesci, vuote.

Carlo Savani è un uomo molto gentile che ci accompagna per questi viali e ci racconta che nel 1933 i Padiglioni erano quaranta e si aggiunsero anche sei capannoni per opifici maschili e due per quelli femminili, un panificio, un pastificio, la stalla per i bovini, un porcile, un pollaio, una conigliera, un macello e un frutteto.

A Pratozanino oggi ci sono ancora una trentina di pazienti, gli ultimi, assistiti dalla comunità Gian Soldi. Incontro Marco, un omone robusto sulla quarantina, con i baffi e una giacchetta da pescatore.

Inizia a raccontarmi la sua vita prima della comunità, dice che ogni sera bacia il cuscino su cui poggia la testa prima di addormentarsi per la fortuna di avere un tetto sotto cui dormire.

E scoppia a piangere. La sua depressione lo aveva portato ad avere problemi di alcolismo e conduceva una vita "alla deriva".

Il Nobile

In uno dei giardini che circondano il Manicomio incontro una ragazza di nome Manila, che si mostra interessata a ciò che sto facendo. Anche lei ha una storia da raccontare.

«Andavo a trovare mia madre all'istituto e di pomeriggio lo incrociavo sempre. Passeggiava su e giù per il chiosco parlando a un invisibile interlocutore che mai rispondeva. Alto, capelli bianchi lunghi, sempre impeccabilmente con un abito da sera.

Spesso lo incontravo anche fuori dall'istituto di mattina, e una volta stava aiutando una signora ad attraversare la strada, raccontandole che sarebbe dovuto andare a Lecce a casa del suo amico conte per i festeggiamenti con il Re. All'interlocutore invisibile raccontava sempre di nobiltà sparite, di storie di passati troppo remoti per essere suoi, di corti e cortigiane, degli abiti delle dame e di mobili antichi decorati.

Quando tagliavo in due il chiosco per salire le scale verso il primo piano, rallentavo sempre un po' il passo e attendevo che mi giungesse la voce irritata del gentiluomo, sempre critico ma comprensivo con "quei poveri nobili".

Un pomeriggio però nel chiosco non c'era. Rallentai il passo fino a fermarmi per aspettare che facesse la sua comparsa, ma vi era solo silenzio. Così, quando mi congedai dalla mia visita, chiesi a un'infermiera dove fosse l'uomo in abito da sera.

"Lì" mi disse indicandomi il grande balcone che dava sulla piazza.

L'uomo era vestito elegantissimo. Un frac scuro e un bastone in mano.

I capelli pettinati in maniera perfetta.

"Cosa fa?" chiesi.

"Sta aspettando la carrozza perché stasera si sposa Luigi XIV."

I Santi Silenziosi

I veri eroi non sono quelli che conoscono tutti. Quanti ce ne sono di eroi sconosciuti in questo mondo! Io li chiamo i Santi Silenziosi. L'esatto contrario di quelli che invece chiamo i Maghi Caciaroni, quelli che dicono a tutti: «Io riesco a parlare coi morti! Sono in contatto con l'anima dei tuoi congiunti!». Te lo urlano pure! Che sfacciataggine...

E quanta gente ci casca con tutte le scarpe!

I Santi Silenziosi non li vedi perché non concedono interviste, non fanno niente per apparire, farsi pubblicità, per lucrarci sopra, o per vendere il loro libro!

I Santi Silenziosi fanno i miracoli ma se ne stanno lì, si fanno gli affari loro.

Semplicemente, considerano e usano questo dono che il Signore gli ha dato come una cosa normale.

Silvestro era semianalfabeta. Se ne stava con le vacche sue nella sua fattoria. Quelle vacche lui le trattava come fossero state figlie sue. Mi raccontano che Silvestro aveva sempre le mani calde bollenti, pure quando fa freddo d'inverno, e con queste mani guariva le malattie della gente.

In due parole: faceva i miracoli! Ma mica come il Mago Otelma, Wanna Marchi in televisione o il Mago Do Nascimento coi numeri di telefono in sovrimpressione.

Silvestro se ne stava nella stalla con le vacche sue e gli cantava le canzoni di una volta. Solo ogni tanto usava queste mani sue per fare del bene alla gente.

Lo cercavano i poveracci, le persone comuni che avevano bisogno, ma pure la gente importante, quella che conta: politici, assessori, avvocati e notai. E visto che lui, dalle vacche sue non si staccava mai, non lo smuovevi nemmeno col carro attrezzi, era bello vedere tutta questa gente importante che conta, arrivare coi macchinoni neri, in mezzo alle campagne. Scendevano vestiti, puliti e profumati come gran signori.

Perché quando i Dottori, i Primari e Professori scuotevano la testa come a dire che non c'era niente da fare, gli dicevano di andare da Zio Silvestro, che solo lui con le mani sue sante, gli poteva guarire il male. Così, a tutti questi gran signori gli toccava di stare in mezzo al tanfo, alla puzza di merda e di sterco di vacca bovina.

E quando se ne andavano via, quella puzza se la portavano appresso fino a casa loro... quella puzza era come una benedizione!

Come degli eroi

Per me, anche le persone che sono sopravvissute alla violenza dei Manicomi sono santi silenziosi. Eroi. La nostra società - noi tutti - dovremmo chiedere perdono a queste persone per ciò che è stato fatto loro. Ma a volte, chiedere scusa è inutile. Come è inutile compatire.

I sopravvissuti all'istituzione totale, povera gente nata e messa in un orfanotrofio, che ha poi proseguito la sua triste carriera di segregazione passando all'Ospedale Psichiatrico, senza magari avere alcun segno di malattia mentale. Gente che non aveva chiesto di venire al mondo, trattata al pari delle bestie, se non peggio.

Le loro facce raccontano molto più di tante parole inutili. I loro sguardi - profondissimi e densi - sono sguardi per lo più tristi.

Ma un sorriso che sboccia all'improvviso sulle loro labbra è un dono del cielo, ti riempie il cuore, trapassa l'anima. Quante lacrime spese per un sorriso ogni tanto...

Oggi gli eroi sono tornati bambini, hanno un quaderno pieno di colori e disegni, figure fotocopiate e ritagliate. E le parole, dalla grafia semplice, quasi da terza elementare:

"GIOVEDÌ 2 - VORREI ANDARE AL CIMITERO DOMANI. SPERO CHE SI CALMI IL VENTO."

Sotto, c'è anche il voto della maestra: Bravissimo!

Con il punto esclamativo.

Bisognerebbe erigere dei monumenti dedicati a queste persone, o a ciò che resta di loro.

"In memoria degli eroi dei Manicomi italiani."

Dopo pranzo visitiamo ciò che resta di alcuni padiglioni.

Un brivido. Letti ancora con le fasce, cartelle cliniche ed encefalogrammi sparsi sul pavimento tra la polvere e l'intonaco ormai a pezzi. E poi scarpe chiodate, come quelle viste al Museo del San Girolamo di Volterra, vestiti buttati qua e là, agende datate '78. Vasche da bagno, persino un'asse da stiro con un vecchio ferro appoggiato sopra. Come in attesa di qualcuno.

È davvero incredibile la sensazione che si prova in questi stanzoni deserti, intrisi di memoria e di solitudine. La luce che filtra dalle persiane semichiuse è poca, e il rumore dei nostri passi sulle scale che portano ai piani superiori risuona per i corridoi. Verdi. Lo stesso verde che ritroviamo come una costante nel nostro viaggio.

Usciamo, e Carlo ci guida attraverso un sentiero nel bosco.

Superando arbusti e cespugli arriviamo a una piccola casetta, quasi completamente nascosta dagli alberi. Per un attimo ci sembra la casetta delle fiabe. Peccato che non sia affatto così.

In questa casetta, al posto delle stanze, ci sono le ormai famigerate cellette.

Qui, lontano da tutto e da tutti, i pazienti più agitati potevano gridare senza dar fastidio a nessuno.

Torno indietro, sempre più silenzioso e assorto in mille pensieri e mille emozioni.

Mi avvio con gli altri verso un grande padiglione vuoto: doveva essere la "sorveglianza".

È impressionante: ha l'ampiezza di un campo da calcio!

Qui venivano messi in fila i letti: naturalmente non esisteva alcun concetto di privacy, e gli ammalati stavano uno accanto all'altro, con tutto ciò che questo comportava.

In fondo al padiglione c'è la zona dei bagni, completamente aperta.

Una piccola anta di fronte a ogni servizio igienico serviva appena a coprire i genitali, mentre tutto il resto era zona comune e alla vista di tutti.

Gli infermieri dovevano avere la possibilità di controllare i pazienti in ogni momento della loro vita.

Anche nella piccola chiesetta dalle vetrate colorate ritroviamo la stessa situazione: saliamo la scalinata che ci porta all'ingresso e davanti a noi si apre un unico ambiente con colonne "monche". I pazienti erano controllati dall'alto di una loggia che domina l'interno della chiesa e la presenza delle colonne avrebbe intralciato e coperto la visuale.

L'Associazione Arcobaleno

Incontro Davide Roccati, un ragazzo di Torino che è qui per conto dell'"Associazione Arcobaleno", un ente no profit composto da utenti dei servizi di salute mentale, operatori, volontari, giovani in servizio civile, un'associazione in cui i Matti sono "soci", non utenti.

«Nei locali della sede è presente una boutique dell'abito usato, molto frequentata dagli abitanti del quartiere, ma non solo...

I vestiti e gli accessori in vendita sono donati da amici dell'associazione che condividono i nostri principi (o anche solo che vogliono rinnovare il guardaroba!).

Le signore responsabili della gestione e della vendita sono utenti della salute mentale che operano per quindici ore la settimana e che sono remunerate con una borsa lavoro.

A fianco di questa attività, negli ultimi due anni abbiamo sviluppato una filosofia di lavoro basata su due criteri: in primo luogo, i Matti vogliono essere d'aiuto a sé e agli altri. In secondo luogo, stiamo ragionando intorno al concetto di povertà e di sostegno al reddito e alla dignità, soprattutto laddove è più difficile intervenire con la creazione di occasioni di lavoro.»

"Se ti manca un Venerdì"

«Dallo scorso anno, inoltre, ci siamo aperti a un'esperienza tutta nuova.

Proprio grazie al confronto vivace e continuo in associazione con il mio collega Vittoriano Mega, ho ideato e organizzato "Se ti manca un venerdì", un ciclo di incontri che avvicina e fa dialogare la follia con la normalità eccellente, assumendo che in quest'ultima esista una dose di follia: scegliere un mestiere che ci fa vivere perennemente sotto scorta, ad esempio, non è da matti?

Così, nella primavera del 2006, presso l'Auditorium del Sermig di Torino, i Matti hanno incontrato e intervistato in maniera assolutamente autonoma Piero Fassino, Luciana Littizzetto, Carlin Petrini, don Luigi Ciotti e Gian Carlo Caselli e ognuno di loro ha avvalorato le nostre tesi, ricevendo al termine un'ambitissima "Laurea alla follia per meriti pazzeschi"!

Come dice il nostro amico Emanuele, è stato formidabile vedere che i matti possono sedersi accanto alla normalità eccellente e dialogare; possono domandare, riflettere, interrogare, rispondere all'interno di uno scambio in cui la pari dignità valorizza le differenti sensibilità e gli specifici saperi.

La follia mi ha sempre spaventato, sono sincero...

È stato un caso che io mi sia avvicinato a loro, e ne sono ora davvero felice.

Ho cercato di entrare con discrezione sia nell'associazione sia nelle loro personalissime reti di relazioni.

L'impatto, devo dire, non è stato facile: dopo pochissimi giorni di lavoro ad Arcobaleno mi accadde un episodio che ora mi fa sorridere ma che allora mi fece capire quale fosse il carico di pregiudizi che la nostra cultura ci pone sulle spalle.

Ero rimasto da solo in sede durante l'ora di pranzo. Venne improvvisamente un Matto a battere furiosamente sui vetri della porta d'ingresso. Un po' timoroso andai

ad aprire e il nostro amico, un uomo di mezz'età, piccolo e tarchiato, cominciò a inveire nei miei confronti. Non era molto comprensibile: lo divenne improvvisamente quando mi chiese: «Vuoi che ti spari con la pistola che ho qui o con il fucile che ho a casa?». Ovviamente risposi: «Con il fucile!». Lui mi fece di sì con la testa e andò via. Io chiusi in fretta la porta e andai a rifugiarmi al bar più vicino...

Questo fu un episodio isolato e ovviamente senza conseguenze, ma mi fece capire cosa sentivo io.

Con il tempo ho scoperto quanto i Matti siano portatori di una sensibilità particolare, di un punto di vista del mondo insieme semplice e complesso.

Così, mentre telefono o scrivo al computer, loro si avvicinano, mi raccontano dei loro drammi, delle loro gioie, cercano la mia compagnia, o comunque cercano la compagnia di chi vedono che li ascolta veramente, di chi costruisce un dialogo.

Emanuele, il nostro socio filosofo (nel senso che è laureando in Filosofia), dice di sé:

"Io sento le voci: se fossi nato tra i nativi americani sarei stato lo sciamano, l'uomo più importante del villaggio. Qui, invece, vivo tra medicine e TSO..."

Il presepe dei Matti

Saluto Davide, ma prima di andare via Carlo Savani ci porta a visitare un presepe molto particolare. Oltrepassato il cancello bianco, ci avventuriamo in una grotta buia, illuminata solo da qualche lampadina colorata.

Una scritta dipinta sul muro ammonisce: "*... per loro non c'era posto - Luca 2,7*".

Superata la rappresentazione della natività e le statue realizzate in cartapesta a grandezza naturale, entro in un cunicolo davvero buio e suggestivo.

Come piccole scene di un presepe, vengono raffigurati i diversi momenti della vita in Manicomio.

Si inizia dal grande cancello d'entrata, passando per l'elettroshock, fino a vedere il cortile con i Matti sdraiati sulle panchine. Tutti pupazzi in cartapesta, ma dalla grande espressività.

C'è il refettorio, la cucina, la lavanderia, la stanza del Direttore e la sala delle attività femminili.

Questo presepe sta andando in rovina, ed è un vero peccato che nessuno lo conosca e lo possa ammirare: ci troviamo di fronte a un capolavoro, e la gente farebbe la fila per entrare!

L'ultima scena del presepe è quella del Cimitero dei Matti: tutto ciò che è stato fedelmente riprodotto, esiste davvero. È situato accanto a quello "civile".

Nel Cimitero dei Matti, si possono vedere soltanto croci di legno, senza volto né nome.

Perché anche oltre la vita terrena, è il pregiudizio dei cosiddetti "sani", a fare la differenza.

Mariella a metà

«Mi chiamo Bartolo, ho cinquantadue anni e faccio il carrozziere.

L'officina me l'ha lasciata papà, insieme a queste mani sporche di grasso, e il nero che ogni sera cerco di togliermi dalle unghie. Niente, è una condanna: non va via! Mi rimane addosso come un marchio. Di carattere sono tranquillo, finché nessuno mi rompe le scatole. Diciamo che mi reputo un orso bruno un po' solitario. O un cinghiale. Si sa che a un cinghiale non gli devi rompere le scatole; diventa aggressivo e attacca solo se i suoi piccoli sono in pericolo. Per il resto è un animale mansueto.

Io sono fortunato perché il lavoro mi piace. È un lavoro di soddisfazione. E proprio quelle mie mani nere, io le infilo ogni giorno dentro a un motore che non funziona, dentro a un ingranaggio ingarbugliato che solo io sono capace di districare.

Dentro quel labirinto, io non mi perdo più.

Secondo me, un'automobile assomiglia al corpo umano. Gli elementi che la compongono sono come i nostri organi: l'apparato propulsore, gli organi di trasmissione, il treno di rotolamento e il sistema di guida. Le varie parti che la compongono sono fissate a un telaio rigido, che equivale al nostro scheletro; sulla struttura portante è montata la carrozzeria, la nostra pelle.

Il motore della macchina, o apparato propulsore, metaforicamente - o utopisticamente - potrebbe essere il nostro cuore. Purtroppo, invece, il motore di tutto ciò che facciamo spesso è il cervello. Sarebbe bello immaginare un mondo abitato da uomini che come "motore" delle proprie azioni interpellassero solo il proprio cuore. Sono un carrozziere sentimentale.

Quando una macchina "si ammala", io riesco a guarirla. Faccio una visitina generale, molto spesso indovino a occhio, anzi "a orecchio", qual è il problema. Individuo i sintomi, faccio una diagnosi e... bisturi! Operiamo! Proprio come un chirurgo; a volte mi diverto a impartire gli ordini a Fausto e Gianni, i due ragazzi che lavorano da me: così mi sento importante, come se fossi il Primario di questa mia clinica delle automobili. Forse perché sono un Animista, profondamente convinto che anche gli oggetti abbiano un'anima. E dei sentimenti veri e propri. Infatti, quando mi portano le macchine sfasciate in officina, io me ne accorgo subito che sono tristi. Con quei fanalini spaccati, con il suono del motore che somiglia alla tosse di un influenzato. Capisco che soffrono.

Quando escono da qui, invece, tutte belle e rimesse a nuovo, mi sembrano felici.

Oltre che sentimentale, sono pure un carrozziere filosofo.

Il problema è che ho queste mani sporche. Lo dico sempre: "Sono le mani che mi fregano!".

A volte mi perdo. Mi perdo tra marmitte, spinterogeni, carburatori, pistoni per l'olio dei freni, impianti di raffreddamento, iniezioni elettroniche, alternatori... Mi perdo anche nei miei pensieri. Alla fine dei conti, non mi manca niente. Tra qualche anno chiuderò definitivamente questa serranda, e me ne andrò in pensione.

L'unico cruccio è che non ho figli. A me e mia moglie non ci sono venuti. Pazienza.

Certe volte, quando i ragazzi smontano dal lavoro, mi chiudo nell'officina, da solo, e mi metto a lavorare sulla vecchia Topolino che mi ha lasciato papà.

La chiamo affettuosamente la "malata terminale".

Con questa macchina io ci parlo: mi sembro scemo!

Un giorno, con una bella operazione di microchirurgia, mi piacerebbe riportarla in vita e farmi un bel giro per Genova. Un giro con la mia Topolino.

Magari potrei iscrivermi a uno di quei club di auto d'epoca, partecipare ai raduni. Magari...

Magari, passerei a prendere sotto casa Mariella, mia sorella.

Penso che sarebbe felice di salire su questo reperto archeologico.

Sì, sarebbe felice come una Pasqua!

La porterei a Bogliasco a vedere il mare, che le piace tanto!

Mariella ci starebbe per giorni, davanti al mare.

Si fissa là davanti, a pochi metri dal bagnasciuga, e non dice niente.

Sorride.

D'estate non ci andiamo.

Si vergogna a mettersi in costume.

Quando è nata Mariella, in casa eravamo tutti felici. Era una gioia.

Questa bella sorellina, con tutti quei capelli neri... sembrava un riccio!

Io me la portavo in braccio come un trofeo. La facevo vedere a tutti, come un miracolo.

I primi giorni nessuno si era accorto che aveva una malformazione.

Era nata priva dei suoi organi genitali.

La portammo immediatamente dai più bravi dottori che c'erano in Italia.

Andammo anche in una famosa clinica svizzera, a Zurigo.

Dopo infinite, estenuanti visite, fummo costretti a procedere con svariati esami radiologici e clinici.

Così, cominciò delle pesanti cure a base di ormoni, che diventarono la causa di altri problemi.

Con questi maledetti ormoni, Mariella cresceva come le altre bambine, ma cresceva solo dalla cintola in su. Così, il busto, le spalle e la testa crescevano secondo natura, mentre le gambe restavano piccoline, minute, come se la metà inferiore del suo corpo si fosse congelata per sempre in quella dimensione.

Mamma e papà assistevano impotenti, anno dopo anno, a questo dramma, con una pena infinita per questa dolce anima sfortunata. Si dice che a queste persone nate così, gli si vuole ancora più bene che a quelle normali. Perché in qualche modo sono esseri speciali, e hanno bisogno di tutta l'attenzione e l'amore che si può dare.

Mariella superò l'adolescenza tranquillamente, senza nessun problema apparente.

Giocava, andava a scuola, faceva i compiti. Ma continuava a svilupparsi solo per metà. Era così sproporzionata che, a scuola, i deficienti dei suoi compagni la soprannominavano "Mariella a metà". Ma a lei non dava fastidio, se ne fregava. Meglio così, pensavo.

Dopo qualche anno cominciò a chiedere, a fare domande a tutti, forse perché iniziava a intuire la sua diversità nei confronti delle sue amichette, il rapporto con i suoi coetanei.

La domanda ricorrente era: “Mamma, perché non ho un fidanzato?”.

Mamma le rispondeva di schiena, mentre lavava i piatti in cucina, forse per non farle vedere le lacrime che allagavano i suoi occhi. Le rispondeva che ancora non era il momento, “... che queste sono cose che non succedono comandate...” e cercava di rassicurarla, rimandando una vera spiegazione a un altro giorno, che comunque non arrivava mai.

Intanto, Mariella aiutava mamma nelle faccende di casa, lavava, stirava, a volte scendeva da Pasquetto a fare la spesa. Insomma, come una persona normale.

Io ero suo fratello maggiore e, dentro di me, cercavo di immaginare la pena e lo stupore di sentirsi diversi. E lei era diversa. Diversa dai suoi compagni di liceo, diversa dalle sue amiche, diversa da tutti. Non che fosse stupida! Anzi, era intelligentissima e capiva tutto.

Era solo un po’ più lenta rispetto agli altri, bisognava aspettarla...

Io forse ero l’unico a pensare che Mariella fosse migliore. Così come quelle sue gambette minuscole, gracili come quelle di un piccione, quelle gambe che non ne volevano sapere di crescere, aveva conservato un’anima pura, una dolcezza disarmante, l’innocenza di una bambina. Io a Mariella la amavo. Più di ogni altra cosa al mondo.

A diciannove anni Mariella cominciò ad avere i primi disturbi della personalità.

Non piangeva, ma era perennemente triste, si buttava giù, non voleva parlare.

La sua unica forma di comunicazione era un’espressione corrucciata, come di una persona che ha appena ricevuto uno schiaffo senza nessuna ragione. Era uno schiaffo perenne, quello che lei riceveva ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo.

Era lo schiaffo del suo destino.

Io la guardavo e mi faceva pena. E non sapevo cosa inventarmi per farle tornare il sorriso.

Smise di uscire di casa. Smise pure di aiutare in casa.

Così mamma e papà la portarono dal dottore, che dopo una normale visita suggerì un breve ricovero nell’Ospedale Psichiatrico. Disse: “Solo un breve periodo per l’osservazione...”. Quando andai a trovare Mariella al Manicomio, erano passati pochi giorni, la trovai che camminava, o meglio, si trascinava per il corridoio. Muoveva lentissima quelle gambe, come se stesse trasportando dei pilastri di cemento armato. Il suo sguardo era sempre triste, ma con una sfumatura di rassegnazione. Mi riconobbe quasi subito e mi disse piagnucolando: “Voglio andare a casa...”.

Io non sapevo che dire, e me la abbracciavo stretta stretta; con frasi che sapevo di circostanza, cercavo in qualche modo di tranquillizzarla: “Non ti preoccupare, vedi che qui ci stanno i dottori bravi che ti guariscono...”. Anche se io ero il primo a non comprendere da quale malattia mentale fosse afflitta. Io la amavo e basta, più di ogni altra cosa al mondo.

La tenevo per mano cercando di farla parlare, le facevo delle domande, ma lei si fermava, interrompeva quelle lentissime, sfiancanti passeggiate, e mi fissava con gli

occhi del dolore. Un dolore che sentivo anche io, ma al quale rispondevo con timidi sorrisi.

Mi diceva sempre che quelle pasticche la “stancavano”, le mettevano la “fiacca”.

Non le voleva prendere. Per nessuna ragione.

Dal canto mio, non potevo sopportare l’idea che la mia sorellina stesse in un manicomio, che vivesse insieme ai Matti, insomma... Poi mi convincevo che il ricovero fosse per il suo bene, ma ero intimamente ostinato a crederlo un errore. Che c’entrava lei in mezzo a quella gente che fumava in continuazione e parlava con interlocutori immaginari? Che ci faceva in mezzo a quelle urla, ai lamenti perpetui che riempivano l’aria, al sudiciume che appestava i padiglioni? Che ci faceva sempre in pigiama, ombra tra le ombre?

Una volta andai a farle visita e, appena entrato, mi recai verso la sua stanza.

Non c’era. Pensai: “Forse è in giardino con le altre...”.

Sulla porta si avvicinò a me una signora sulla quarantina, con i capelli sciupati e una borsetta di pelle a tracolla; puzzava forte di sudore e trucco. Troppo trucco!

Esordì gentilmente: “Buongiorno a lei! Come si chiama?”. Io risposi un po’ sulle mie: “Bartolo, mi chiamo”. Subito mi chiese quanti anni avessi e che cosa stessi facendo lì.

Io risposi, cercando di capire se questa fosse “normale” oppure “matta”. Era molto difficile, in quel caso, stabilirlo, perché parlava molto tranquillamente, senza alzare la voce e con movenze altolocate. All’improvviso, come un fulmine a ciel sereno, e senza che io me lo aspettassi minimamente, la signora mi mollò un ceffone in pieno viso, così forte che ancora me lo ricordo. Dovette metterci tutta la forza che aveva in corpo, prendendo lo slancio con il braccio da dietro la schiena, perché, letteralmente, mi ritrovai per terra, mentre lei, da quieta che era, cominciò a urlare a squarciagola insulti e bestemmie contro “quel bastardo di mio marito, le cornaaaa, le cornaaaa mi mise, io lo ammazzo! A lui e quella gran puttana...”. Mi rialzai di scatto dopo quella gran botta e scappai via spaventato. Ricordo che tornai a casa con una guancia tutta rossa e gonfia.

La volta dopo, camminavo alla larga da quella signora apparentemente placida!

Dopo quel primo ricovero, ne seguirono altri due, di un paio di settimane ciascuno.

Io all’epoca fumavo le Merit, e quando andavo al Manicomio avevo preso l’abitudine di portarmi dietro un pacchetto in più, che distribuivo per intero a tutti i pazienti. Appena mi vedevano entrare dal cortile, accorrevano veloci e avidi di nicotina, come le api sopra il miele. E quelle sigarette sembravano contenere una linfa vitale, per loro. Se le fumavano in silenzio, succhiandosele letteralmente in soli due-tre tiri, e non le mollavano fino al filtro.

Mariella non dava segni di guarigione dalla sua infinita tristezza, da quella malattia chiamata “depressione” o “melanconia”. Lì dentro le davano la terapia, le pasticche che curano la mente, gli psicofarmaci; a me sembrava che la rincoglionissero e basta.

Ma non dicevo niente. Speravo soltanto che facesse presto ritorno a casa, anche perché non faceva altro che chiedermelo. Dentro di me avrei voluto portarmela via, lontano da tutto e da tutti. Solamente io e lei. Non avrebbe mai più sofferto silenziosamente incrociando per strada gli occhi spaventati della gente, non avrebbe voluto più un fidanzato di cui innamorarsi.

Il terzo ricovero di Mariella durò poco, solo due giorni. Aveva ventisette anni.

Andai a farle visita il giorno dopo il suo ennesimo arrivo nell'Ospedale Psichiatrico.

La trovai rannicchiata in un angolo, nella sua nuova stanza, al buio. Una delle pazienti che divideva la stanza con lei sghignazzava da sotto le lenzuola; un'altra stava zitta, seduta sul letto con gli occhi spalancati. Era terrorizzata.

Aprii la serranda e il sole entrò a illuminare la figura di mia sorella e il suo volto: era una maschera gonfia di lividi, e nella mascella superiore mancavano all'appello tutti gli incisivi. Era combinata uno schifo e aveva ancora delle macchie di sangue sulla vestaglia.

La aiutai ad alzarsi, facendola reggere su quelle due zampette gracili, che erano la sua condanna. Un attimo dopo le chiesi: "Chi è stato?". Mariella non mi rispose.

Ripetei diverse volte la domanda, mentre il sangue mi saliva al cervello dalla rabbia.

Chi aveva avuto il coraggio di pestare selvaggiamente la mia sorellina, il mio angelo? Neanche fosse stata una bestia le avrebbero riservato un trattamento simile.

Mariella mi guardò negli occhi, con quei suoi occhi dolci e puri.

Sembravano due dighe che stanno per traboccare milioni di metri cubi di lacrime inespresse, da sempre congelate nel suo dolore.

Disse, accennando un timido sorriso di compassione, quasi scusandosi: "Non è niente... me lo sono fatto da sola. Sono caduta".

L'altra paziente continuava a sghignazzare maligna come una streghetta, e cominciai a sospettare che fosse stata lei.

"Non dire le bugie, Mariella! Non sei caduta! Non sei caduta! Dimmi chi è stato. E basta."

"Nessuno, Bartolo!"

"Chi è stato, dimmi!"

"Nessuno, ho detto...!"

Poi, come un'inaspettata e brusca eruzione dell'Etna, scoppiò a piangere.

Pianse come non l'avevo mai vista in vita mia. Pianse tutto quello che la sua anima aveva gelosamente racchiuso in tutti i suoi anni. Io non dissi niente.

Mi precipitai nel corridoio, quel maledetto corridoio dove i Matti facevano chilometri ogni giorno, avanti e indietro, nell'indifferenza generale, in una follia senza scampo.

Avevo gli occhi di fuori, ma cercavo di mantenermi calmo. Dovevo indagare.

Non ci misi molto a trovare il colpevole di quel gesto insulso.

Fu proprio un Matto a confidarmelo, con estrema naturalezza e lucidità.

Mi si avvicinò mentre camminavo nel parco.

"L'infermiere, è stato."

"Quale infermiere? Ce ne stanno tanti qui..."

"Non quello basso. Quello grosso. Lui, è stato..."

Io gli dissi: "Sei proprio sicuro?".

Rispose: "Sicuro. L'hanno visto tutti".

In cambio volle due sigarette. Le Merit.

Si sa che a un cinghiale non gli devi rompere le scatole; diventa aggressivo e attacca solo se i suoi piccoli sono in pericolo. Per il resto del tempo è un animale mansueto.

In quel momento non pensai al motivo che avesse spinto l'infermiere a un simile gesto.

Non pensai al fatto che mia sorella non aveva mai alzato le mani con nessuno in vita sua, anzi.

Non pensai che nessuno si sarebbe dovuto permettere di alzare un dito su mia sorella.

Non pensai che Mariella era un essere straordinario e meravigliosamente fragile.

Non pensai al fatto che amava tutti, a modo suo, a volte anche ingenuamente.

Non pensai agli psicofarmaci che la stavano riducendo a vegetare in un manicomio.

Non pensai ai dottori che non si curavano della sua tristezza.

Non pensai al dolore e alla rabbia di mamma e papà, che poche ore dopo avrebbero trovato la loro figlia in quello stato.

Non pensai al Manicomio e nemmeno al carcere.

Pensai solo: "L'ammazzo". Semplice: "Lo ammazzo come un cane quel bastardo". Ero spaventosamente lucido. La mia unica missione era quella.

Dovevo ammazzare quell'uomo.

Non c'era ragione per cui un uomo così dovesse ancora stare al mondo.

Lo andai a cercare in infermeria. Volli sapere subito il nome. Il suo collega, appena mi vide arrivare, diventò leggermente nervoso. Aveva capito perché ero andato lì, nonostante il mio volto non tradisse nessuna espressione di rabbia. Mi chiese, quasi scocciato, chi fossi e perché stessi cercando il suo collega, che tra l'altro quel giorno non prestava servizio, non aveva turni.

Io risposi tranquillo: "Devo dargli una cosa".

L'infermiere sembrava sempre più intimorito dalla mia freddezza.

"Può lasciarla a me, se vuole. Domani penserò io a consegnarla... non si preoccupi!"

"No. È una cosa molto importante. Devo dargliela di persona."

L'infermiere, che stava cercando di coprire il collega perché sapeva cosa era successo, cominciò a lagnarsi. "Se si riferisce a quella cosa..."

"Quale cosa?" chiesi io.

"No, dico... quella cosa. Quell'incidente che è successo ieri..."

"Ah! Allora è successo un incidente?"

"Sì... Insomma, il mio collega non ha colpa. Diciamo che in questi casi noi infermieri siamo obbligati a proteggerci. E a proteggere i pazienti..."

"Non capisco... proteggervi da cosa?" dissi io.

"Sua sorella, è stata sua sorella che ha cominciato... si è agitata perché non voleva prendere le pasticche! E così gli ha dato un pugno. Ecco tutto."

Incredibile. Per un attimo avevo pensato che a picchiare mia sorella e a spaccarle tutti i denti fosse stato un matto, uno dei tanti che vagano qui dentro. Ma nemmeno in quel caso, forse, l'avrei perdonato. Invece no. Era stato l'infermiere, "... quello grosso".

Quel matto in giardino, in cambio di due sigarette, mi aveva detto la verità!

“Se mia sorella, che non ha mai alzato le mani con nessuno in vita sua, ha dato un pugno a un infermiere, vuol dire che le è stato fatto qualcosa, lo avrà fatto per difendersi.”

“Non le è stato fatto niente... le assicuro che...”

“D’accordo... Ma mi dica quando posso trovare questo suo collega, visto che oggi non c’è.”

“Ma lui non c’entra, le dico. Innanzitutto, stia calmo!”

Io ero calmissimo. Ero solo deciso a fare il mio dovere, a vendicare Mariella.

Era lui, se mai, l’agitato. Perché aveva letto nel mio sguardo una voglia di violenza.

“Che cosa gli deve dare? Mi dica...”

“Non glielo posso dire. È una cosa tra me e lui.”

Presi la mia Mariella, misi in una busta di plastica le sue poche cose sparse nella stanza. Firmai un foglio dove mi assumevo tutte le responsabilità. E me la portai via. A casa.

L’indomani tornai all’Ospedale psichiatrico. Avevo una faccenda da sbrigare: dovevo restituire a quell’infermiere tutte le botte che aveva dato a mia sorella.

Appena il portiere mi riconobbe, mi sbarrò l’ingresso. Sicuramente aveva ricevuto ordini precisi da qualche infermiere impaurito. O dal primario, addirittura.

“Lei dove va?”

“Ho un appuntamento in infermeria...”

“Lei non può entrare... aspetti qui, un attimo solo...”

Dentro di me pensavo: “Ora entro dentro e l’ammazzo.

Quanto è vero Iddio. È così vigliacco che non vuole nemmeno sentire ciò che ho da dirgli. Ora prendo un bel bastone grosso e glielo do qui, dietro al collo. Lo lascio stramazzato per terra, questo verme... Lo ammazzo. Giuro che lo ammazzo...”.

Non lo ammazzai.

Arrivarono all’ingresso due carabinieri, preventivamente avvisati delle mie intenzioni da qualcuno. “Che carogna!” pensai. Presi coraggio e mi decisi a raccontare tutto ai due tutori della Legge. Li portai anche a fargli vedere Mariella.

Constatarono così in quale stato era ridotta.

L’infermiere non lo vidi mai in faccia. Volli dimenticarmi della sua esistenza, come se lo avessi ammazzato veramente. L’unica cosa che venni a sapere fu che perse il posto.

Venne licenziato.

Ora spero che non faccia più l’infermiere.

Sono passati anni. Mariella vive ancora a casa con mamma ed è tranquilla, aiuta nelle faccende domestiche, scende a fare la spesa da Pasquetto e tutti le vogliono bene.

Un famoso dottore le ha prescritto una cura che sta dando ottimi risultati: deve fare solo un’iniezione al mese. Non so cosa diavolo ci sia dentro questa iniezione, ma è una cosa che la fa stare molto meglio.

È anche tornata a sorridere, specialmente quando la porto a Bogliasco a vedere il mare.

Mariella ci starebbe per giorni, davanti al mare.

Si fissa là davanti, a pochi metri dal bagnasciuga, e non dice niente.

Sorride.

D'estate non ci andiamo perché si vergogna a mettersi in costume.

Io sarò pure il fratello, ma l'adoro. Così com'è!

E ringrazio Dio per questo angelo che ha fatto scendere dal cielo.

La vedo ridere, questa eterna ragazzina col gelato in mano, con le sue spalle larghe e quelle gambette minuscole, gracili come quelle di un piccione. E mi sento bene pure io.

Si dice che a queste persone nate così, gli si vuole ancora più bene che a quelle normali. Perché in qualche modo sono esseri speciali, e hanno bisogno di tutta l'attenzione e l'amore che gli si può dare.

E io Mariella la amo.

Più di ogni altra cosa al mondo.»

APPENDICE

Le finestre dovranno avere una protezione adeguata.
Si raccomanda di mascherare le inferriate artisticamente per evitare al malato l'impressione di essere in un carcere.

(da un bando per la costruzione di un Ospedale psichiatrico)

Lettere dal Manicomio di San Girolamo

> Gli infermieri non devono tenere relazioni con le famiglie dei malati, darne notizie, portar fuori senz'ordine lettere, oggetti, ambasciate, saluti: né possono recare agli ammalati alcuna notizia dal di fuori, né oggetti, né stampe, né scritti...
>
> (dalle Norme *di regolamento di un ospedale psichiatrico*)

Le lettere di San Girolamo, che furono scritte dal 1889 al 1974, vennero ritrovate solo nel 1981 da un gruppo di medici (Pellicano, Raimondi, Agrimi, Lusetti e Gallevi) che allora lavorava nella struttura del San Girolamo.

Erano lettere scritte dai ricoverati.

Lettere che forse non dovevano trovarsi lì, ma "a destinazione".

Infatti, quando uno scrive una lettera, è perché vuole comunicare qualcosa a qualcuno.

Se la lettera non arriva a destinazione, la comunicazione è interrotta.

Queste lettere non sono mai state spedite, non sono mai arrivate a destinazione.

Venivano prese e allegate alla cartella clinica dell'ammalato.

Sono state occultate, nascoste, dimenticate.

In una parola: sono state censurate.

Gli autori delle lettere sono tutti morti.

Oggi, l'unico modo per rendere giustizia a queste persone, che come tutti avevano bisogno di un contatto con gli altri, di comunicare con il mondo; l'unico modo per poter vendicare questo assurdo crimine legalizzato dall'istituzione manicomiale è restituire una voce alle loro parole, rendere vivi questi messaggi d'amore, di delirio, di assoluta lucidità, di speranza e disperazione.

Leggile ad alta voce, davanti a qualcuno.

Farai un atto di giustizia!

P.S. Un ringraziamento speciale alla Compagnia teatrale Gogmagog di Scandicci (FI), che scrisse uno spettacolo bellissimo sull'argomento, dal titolo *Follia Morale*.

Ho solo 19 anni di età

Maestà

Ve lo supplico, per carità, intercedete. Chiedo il vostro intervento. Sono cinque anni che mi trovo reinserrato in un fondo di Manicomio. La mia vita passa, ma lenta, in un mare di disagio, di mestizia. Passo giorni tristi, mesi angosciosi. L'essere mio tutto è gracile, indebolito causa il vivere da bestie. Un po' d'aria l'ho avuta dopo ben ventisei mesi passati fra ogni sorta di puzzi e infezioni! Sono evaso due volte per sottrarmi a questi inumani abusi, a queste occulte ingiustizie; ma tutti i miei sforzi furono inutili. Dicono che io sono pericoloso e posso attestarlo poiché così mi trattano. Forse mi tengono qui perché sono orfano di padre e madre? o perché quei pochi parenti che ho non se ne occupano? Se è così, è vigliaccheria, inumanità. In sessanta mesi che vi sono non ho avuto neanche una sola riga di scritto, nessuno si è degnato confortarmi, consolare il mio tanto dolore. Credete, Maestà, patisco, patisco, e senza motivi e ragioni. È dal 1902 che mi trovo bersagliato da una parte all'altra: cinque anni nell'ospizio dei poveri di Savona, uno nel riformatorio governativo di Pisa e come se così ancora non bastasse altri cinque anni in questo angoscioso luogo!

E ho solo 19 anni di età! Mi sembra di essere buono abbastanza. Sono loro, i superiori, che mi vogliono male, che diffidano. A quel che pare ciò che il Regolamento prescrive è assurdo per questi. Qui si entra, ma non si sa il giorno di uscita; i più vi lasciano la vita! Se così seguita, finirò anch'io col lasciarvi pelle, ossa e sangue! Se in precedenza fui diciamo pure incorreggibbile, oh! sì che i cinque anni di manicomio passati assai malamente bastano e a sufficienza per potere dimenticare, dissipare ogni mia passata inesattezza o mancanza! Che ho mai fatto qualche monelleria.

E per questo non intendo finire così malamente e ingiustamente il mio tempo! È un delitto rovinare, senza alcun scopo giustificato, una così giovane vita! Di questo passo non sono più padrone di me stesso; mi si vieta il vivere da cristiani; si ostacola, si demoralizza, si paralizza la mia esistenza! Così rinchiusi, e per di più fra malati infetti d'ogni specie è presto facile acquistare la tubercolosi. Questa è una vita augurale. Sembrami di essere stato votato in olocausto a cause che non sento! Già che più volte soddisfate il desiderio dei detenuti, senza alcun dubbio soddisfarete anche il mio. Ve lo chiedo nel nome del bisogno, della vera verità. Fra tanti mali, almeno questo per il bene.

Sono nato a Savona in provincia di Genova. Desidero di essere trasferito al Manicomio di Cogoleto, poiché so da persone oculari di starci molto meglio in tutto e per tutto. Se è legge che io debbo stare rinchiuso, preferisco cambiare stabilimento. E se sono pazzo mi guariranno i dottori di laggiù. Qui ci si diventa più malati! Il Vostro sacro aiuto Maestà mi resterà nella mente incancellabile.

Salute a voi e alla Vostra Reale Famiglia!

(Manicomio di Volterra)

F. Stefano F.

Pazienza

Angiolino mi disse l'ultima volta che venne a trovarmi che sarebbe ritornato a prendermi e invece non si è fatto più vedere. Pazienza.

Enrico

Cerca di levarmi di qua

Caro Camillo

Io di salute sto benino; ma è quasi otto mesi che non mangio minestra e capirai è la nostra sostanza. Sapete bene che io non ho avuto nessuno reato per venire qua, dunque vai dal nostro Sign. Sindaco e dirgli che mi vuoi a casa sotto la tua responsabilità che mi sono informato che è proprio lui io non dipendo dal tribunale di Volterra, se io do retta a quelli che mi sono venuti a trovare ora io ci muoio.

Mi raccomando a te caro Camillo per il bene che tu vuoi a tuo padre e alle tue bambine cerca di levarmi di qua che i denari che spendi te li rimetto io, li prendo alla banca.

Cerca di forzare il Sindaco di farti fare i fogli e poi vieni in tutti i modi che vedrai vengo via.

Verrà un mio amico a casa tua e ti racconterà tutto l'arcano. Cerca di venire in tutti i modi ho te o Giacomina.

Ricevi i più aff.si saluti tanti baci alle bimbe e a tutta la famiglia e credimi tuo affmo suocero

Girolamo F.

Così non si farà ridere il mondo

San Girolamo 23.7.1910

Io non vi do neanche il mio cognome perché voi vi debassate, è il cognome di un matto ma che non sono matto siete persuasa. Perciò senza fare tante chiacchiere venite subito qua, e bonariamente senza portarsi rancore una parte e l'altra si fa la separazione legale, è così si campa questi pochi giorni meglio io e voi. Tanto conosco bene che i nostri caratteri non si prendano più. Così non si farà ridere il mondo. Qua non manca né tribunale né sotto Prefetto. Andate dal Sindaco e sentite se manca qualche documento e fatevelo fare e partite subito. Mi firmo

F.

Mi raccomando a cotesta rispettabile Direzione di mandargliela che lei accetta volentieri.

Candida la consegnerei subito a tua madre e dirgli che non tardi ricevi un bacio da tuo padre Gi F.

Il mio ultimo saluto

10 gennaio 1910

Carissimi Padre, fratelli, sorella, cognato e cognata, nel momento in cui sto per separarmi per sempre da voi, non vi giunga discaro il mio ultimo saluto.

So che sarà per voi cagione di dolore la notizia che io stesso vi scrivo, e Dio solo sa quanto io da lungo tempo sia vissuto in continue sofferenze per risparmiarvi questo dolore, ma adesso non valgo più a resistere. Perdonatemi. Avrei vivissimo desiderio che il mio cadavere riposasse nel pisano camposanto presso quelle di mia madre e di mia sorella. Non oso chiedervi il sacrificio della spesa che può occorrere; ma vi prego almeno di trovarvi d'accordo coi Medici perché possiate almeno trasportarvi il mio povero cuore.

Mando un bacio affettuosissimo a tutti e a ciascuno in particolare, formando i migliori voti per la vostra prosperità e salute invocando sopra di voi la Benedizione di Dio, Celeste Padre delle anime.

Tutto vostro

Carlo

Non per guardarmi ma per amarmi

26 luglio 1958

Caro Giovanni

ora capisco credo mi abbiano portato qui per votare.

Sono stufa di stare in giro per gli ospedali. Ho deciso di sposarmi e presto. Vieni dunque a prendermi essendo molto seccata di essere presa in giro. In attesa ti saluto caramente.

Se hai preso tu le mie fotografie tienile sì, non per guardarmi ma per amarmi

Con affetto

Fiorella S.

Padiglione “Lombroso”
Volterra

Nel ventunesimo dito

[Cartolina]
(Mandatemi una cartolina con risposta)

San Girolamo
Volterra, 21 settembre 1910

Carissimi Genitori e famiglia

Vi scrivo queste due righe per farvi sapere che di salute sto bene, come pure di testa e di tutto il personale. Più se voi non ci credete, allora ve lo direi io dove ho un po' di male. Sapete dove? Nel ventunesimo dito!... Vi canto uno stornello: Insalata a cesti. M'insegni a far l'amore e poi mi lasci, (bis) Non son le promissione che mi fa cesti. Ora un'altro: Pampine e vite. Non t'ho dato mica delle legnate, (bis) T'ho dato dei bacini nelle gote. Dunque voi mi date ad intendere che il Tribunale non vuole fare i miei fogli perché dice che sono sempre malato. Guardate, quando potete, di venire quaggiù e non venire colla furia. Io ho ridetto a Pierino e Primo, che tanto un fratello che una sorella, per il mio cuore gli amo come se fossero me stesso e spero che loro mi ricambieranno pari affetto. Se ho fatto un po' il cattivo fu perché mi mostrarono la faccia un po' brutale. Anche Adolfo. Avevi ragione perché pigliavo le sbornie. Vi saluto e vi aspetto. Baci

Ezelino M.

[*Retro*]
Questa è dunque l'iniqua mercede
Che serbasti al canuto Guerriero?
Ad un padre rendetegli il figlio!
Ad un padre il figlio rendete!
Saluti da Acconci (Giuseppe Verdi = Opera: I due Foscari)

[*a lato*]
Sto allegro perché a pigliarsela c'è da andare al Labirinto 8 e 12 vento...

Lettera di una sorella

12-12-74

Gent, mo Dottore

Sarebbe il Natale più bello dell'anno poter rispondere sì al suo umano apello, ma purtroppo cio non è possibile, la vita a molti concede troppo ad altri niente, e questo e il caso mio e di Orazio, lui, per sventura e finito in simile ambiente, e io pur essendone rimasta fuori o sofferto e subito ogni sorta di diffidenza e umiliazioni, anche se fino ad oggi non ve ne è stato ragione: ma la diffidenza ispirata alle origini non conosce misura, nella mia vita ho sempre lavorato (come del resto anche Orazio) e sono stata sottomessa, a tutti: ma ciò sempre per certe prevenzioni non e valso a nulla, oggi alle soglie della vecchiaia non sono padrona di nulla.

Nel 1941 quando il Professore di Volterra mi scrisse di mia madre era guarita i parenti che mi ospitavano non volevano accettarla, allora io abbandonai loro trovai a 16 anni un lavoro in polveriera e la mantenni, oggi per Orazio sarà lo stesso o sa: ma non posseggo più le due grandi cose che prima per nella scquallida miseria possedevo e mi facevano sentire viva, utile come io vorrei viverla la vita e come dovrebbe essere vissuta: la libertà delle proprie azioni e la seconda la salute. La cosa più bella per me sarebbe che la mia vita cessasse di essere perché la sofferenza si fa sempre più forte e questa inpotenza di osservatrice mi distrugge

Cordiali saluti

Carla G.

Mi anno bruciato le cellule

Volterra, 20.5.74.

Signor Eminenza,

Sono un ragazzo rinchiuso in uno dei manicomi d'Italia a Volterra-Pisa. Ho 35 anni è da venti non trova pace.

Faccio appello alle sue mani sante come quelle di mio padre Alfredo morto a 33 anni l'età di nostro signore Gesù Cristo.

Ho letto tutta la bibbia e il vecchio cristianesimo. La prego fervidamente di accogliere nelle sue mani questa povera anima sventurata - Paolo S. appena uscirò verrò a trovarla. Mi benedica padre santo e metta la sua mano sulla mia testolina da infantile. Padre mi anno bruciato le cellule mi anno tagliato il tendine acchille ecc ecc. Mia madre si chiama P. Ivana vedova B. Ho due bambini Gian Luca e Silvia e del mio matrimonio non so cosa sia stato. La prego padre sono o non sono un minorato. Faro una offerta ai poveri poliomielitici e mia moglie si chiama C. Rosetta.

Qui dentro siamo tutte anime in pena prive di libertà e come me che non ho mai avuto la libertà di conoscere la chiesa da mia madre in poi.

Padre io credo fervidante in dio ma c'è il dottor M. che mi sta curando alla rovescia insieme agli altri Professore per non farmi arrivare ad essere un membro della sacra famiglia. La prego mi scriva o mi telefoni

Grazie

MIS stellina scadente

10 settembre 1961

Carissimi,

venendo al sodo, vi dico subito che ho L. 2000 di debito con la Signora Dottoressa M.I. Capirete che soggiornare a Volterrane specialmente in questa clinica e cioè al BIFFI è difficile.

Ho comprato un cagnolino e lo ho chiamato “RESISTI” per poter essere eletta “MIS scadente” dato che in questa città sto diventando davvero volgare ma non analfabeta da non sapere scrivere: MIS stellina scadente.

Ho parlato col Professore e mi ha detto che dal momento che io mangio tutto, devo stare ancora qui quindici giorni.

Immagina la mia contentezza nel vedervi venire insieme oppure Lamberto solamente.

Non avendo altro da dirvi vi saluto con affetto. Bacetti cari a Maria Carmela solamente.

Sul fiore di mia vita

Volterra 21 Marzo 1901

Mi achara Consorte

Rispondo alla tua chara lettra dame tanto gradita mi trovo molto chontento nelegere latua letera dame tanto gradita dove sento che state tutti bene. Io sarei inperfetta salute di tornare achasa. Novedo lora e il momento ditornare achasa perabacarvi tutti e bacarvi dichuore. Mi sembra umano diesere distachato davoi dunqe prochurate quanto prima divenirmi apigliare eportarmi i panni. Chara chonsorte mirachomando atte e al mio charo fratello Robuamo dunque nonmiabandonate sul fiore di mia vita, che io nonviomai abandonato scuserete se qualche volta vi ofeso chonparole ma il chuore è sempre amoroso chonvoialtri tutti quanti ricevi tanti saluti e baci dal tuo afezionatissimo

Consorte Agapito G.

più saluto Roboamo e sua moglie - e più tanti baci al suo bimbo e più ai nostri figli adio a presto

Miero dimentichato didirvi i miei divertimenti il giorno dimeza quaresima ci fecero una festa dabballo a tutti gliamalati e malate è servitori è servitore midiverti molto più chontento restai belvedere due babbini ballare insieme imezo disala soli - miparea vedere leontino e filomena chredi quanto restai chontento - più nel vedere diversi signori esignore avederci divertire traiquali vi era il signore pregatismo dilettole diquesto spedale dunque cerchiamo trannoi cirichompenzare il signore in qualche modo posibile schu serano glierori del pastore

Agapito G.

Lustignano. Salu tate chidomanda di mé

Denunzio i muri della Clinica

28.3.1970

Caro Dottor M. è tanto tempo che mi trovo nell'Ospedale Psichiatrico faccio a lei una domanda. Mi chiamo P. Gottardo figlio di P. Angiolo Via Santa Lucia Montecallo comune di Pontedera in Toscana. Denunzio le vetrate 11 e denunzio il CaoS.

Denunzio il D. Piero che mi ha denunziato mandatilo alla forca e Mariolino che è disopra in carcere mi ha annegato due volte in mare mediterraneo fucilatelo.

Denunzio la ghiaia del cortile che non ciel l'hanno data, avrei tre bicchierini li licuore Ramazzotti mandatemi a casa e denunzio i muri della Clinica che non li voglio.

Denunzio i formaggio e non le vorrei due forme di formaggio. Denunzio le pasticche Golia che non le voglio prendere non dovrei un pacchetto di caramelle chicchi mandatemi alla forca, infucilatelo il F. che mi ha denunziato. Spero a lei di tutto quanto gli ho detto e immandarmi acasa. Indenuncio le vetrate 12 porte.

Forse noll'osapete che mi trovo qui

Volterra 10-12-1909

Caro padre

Vengo colla presente ad annunziarvi che io mi trovo in perfetta salute, e così spero di tutta la famiglia.

Caro padre, sono già diversi giorni che io mi trovo in questo manicomio ricoverato, e nono ricevuto nessuna lettera da voi cosa che rimango molto maravigliato, e io viò già scritto due lettere, e con questa sono tre. Spero quanto prima di ricevere una vostra lettera, oppure qualche soldo, per fare il santo Natale più tranquillo, e potermi comperare qualche sigaro per fumare.

Io qua mi trovo benissimo, tanto perla salute, come pure perle cure che mi vengono prestate da questi signori Medici, e spero di venire tra le vostre braccia presto.

Vi auguro le buone feste del santo Natale, e se vorrete mandarmi qualche cosa mandatemela pure, più mi farete il piacere di mandarmi due maglie di lana con due paia di mutande, che qui ci fa molto freddo.

Altro nonò da dirvi, mi raccomando che pensate a mandarmi ciò che vi chiedo, e di scrivermi qualche lettera, per sapere le vostre notizie, io sto in pensiero, forse noll'osapete che mi trovo qui, mi pare di avervi scritto due lettere, ma mi immagino, che babbo sia in qualche porto col bastimento, ma potevi rispondermi magari voi. Mi saluterai tutta la famiglia e più ricevi tanti baci dal tuo affezionatissimo figlio

Francesco G.

Lezioni di pianoforte

Signor Aldo C.
Dottore
Comune di *Cascina*

Egregio Signor Dottore

Le scrissi una lettera molto ma molto tempo fa, ma non so neppure spiegarmi come mai non abbia mai ricevuto una sua risposta in merito; benché io avessi consegnato le *Lit* 25. = (venticinque) per il francobollo.

Le sarei infinitamente grata se Ella volesse intercedere presso la sua gentile Signora e presso sua figlia d'un favore.

Vi sono qui 2 bambine ricoverate, un po' menomate, e desidererei dar loro le prime nozioni di pianoforte.

Siccome la Signorina Anna ne possedeva uno che teneva nella cameretta ove io dormivo, e la sua bambina, che adesso dopo 5 (lunghi anni) si sarà fatta una bella signorina, ha tanti giocattoli compresa la fisarmonica, penso che se non è troppo affezionata o se non desidera disfarsi d'un ricordo, non le dispiacerebbe di sottoporre questo caso al Signor Ugo, non mi ricordo più bene il casato, che lavora anche dal Signor Ugo P., e che fa parte dell'aggiunta Comunale di Cascina.

Colgo l'occasione per porgere i miei Sinceri Auguri per l'onomastico della Sig.na Anna C.

Distinti saluti a Lei e famiglia.

Professore di clarinetto

Sig. Lina B.

Signor m. è vero o mancato verso di lei e tutta la sua famiglia, nell'avergli toltole palme per darle a d'un altro ma però io non credevo di fare tanto male come o fatto io gli chieggo scusa a tutti, mi trovo qua a l'inferno che non ne posso più prendetevi anche la campana ma guardate di farmi uscire a desso mi ricordo di tutto che prima non potevo e sono guarito perfettamente.

Sono professore di Clarinetto son capace di fare il mestiere di musica.

Mi ricordo tanto bene che cera Paolina la moglie di Genio di Gulin nel caffè dei marinai e io nono potuto contemplare e essa mi a masse per stare asieme.

Sono stato tradito da mia moglie che faceva la puttana con tutti e io ero rimasto privo di sensi, ma però a desso sto perfettamente bene, se potete farmi quel favore di farmi uscire da questo luogo che non ne posso proprio più, o tanti affari di agiustare dalla musica devo prendere il simestre, e il fon cassa

Vi saluto tutta la famiglia

Sono vostro servi

S. Michele

Tanti saluti al capitano A. e A. V. se potessero fare qualche cosa per me.

Lettera di una madre al direttore

Livorno 5.12.1918

Egregio Signor

Oggi stesso che le scrivo per fatalità incontro una mia conoscente, Dove mi dice che la mattina del il 3 mi cerchava un fattorino alla vecchia abitazione dove io e già 16 mesi che non abito più, Ebbene corro alla posta centrale e mi dicano che era stato mandato allufficio postale alla stazione centrale, E finalmente apprendo con strazzio al cuore il triste annunzio della morte del mio povero sfortunato figlio Gino C. avvenuta per quanto sento la sera del 1 presente, Ora lascio considerare langoscia di non averlo saputo prime ìnella sua malattia per averlo veduto e poterlo assistere inelli ultimi momenti, Opure vederlo almeno morto, questo dipende dalla poca possibilità che abbiamo, O pure dalla posta scorretta, Non avendo avuto abbastanza pure anche questa, E così visto e considerato che anche dovendomi partire per venire qua mi sembra troppo tardi e non vedrei delle zolle di terra, Vorrò sperare che li avrete fatto quello che li avrei fatto io stessa, Poverina a avuto lasstessa sorte che a avuto un mio povero genero morto ontano dalla famiglia per la grandezza della patria, Che era il nostro capo di famiglia, Sono 4 mesi e più unaltro mio figlio impedito dal braccio sinistro, Ebbene faccio per farle capire se siamo inel dolore, Ora per gentilezza desisererei sapere se la sua malattia e stata lunga, se a sofferto molto, E morto in casa del Lazzari opure al manicomio

La saluto distintamente

Teresa M.

Sono guaio è d'essere lontani

Volterra il 10.10.1907

Carissimi Genitori.

Ricevetti la vostra lettera, e quella del Bicci, con le bistecche. Vi ringrazio tutti, del gentil pensiero, di dirmi tante cose affettuose. Sto benone, come pure ho appreso è di voialtri.

Mi dite delle compre delle bestie, mi par mill'anni d'andare a comprarle io. Non so quando mi manderanno a casa, però dice fra pochi giorni. Ora mi ci sono abituato, che le giornate, mi passano discretamente, facendomi animo e coraggio. Ormai il più è passato, e ora, che mi sento in perfetta salute, sono contento. Anche voi state tranquilli, che io non soffro, solo guaio è d'essere lontani, ma speriamo, che fra pochi giorni d'essere insieme.

In quanto a venirmi a trovare, fate come credete, il giorno preciso, che dovete venire a prendermi, non lo sappiamo, per via dei fogli. Questi giorni, vi siete stancati, mentre io che potevo aiutarvi, il destino ha voluto, che io fossi quassù; ma pazienza, grazie a Dio, ora mi sono ristabilito, e fra poco, venuto a casa io e Ilio, faremo per bene tutte faccende, e voialtri vi faremo riposare.

La Rita s'è fatta macellara?

Brava, sii attenta e buona.

Ilio è diventato un mezzo negoziante, mi racconta che andarono a Montescudaio, e comprarono, un fortio di bestie. Mi fa piacere nel sentire, anche dell'incassi, bel mi' macellino, quato bramo tornare, e stare nel medesimo.

Altro non vi dico che pregarvi di stare contenti e di far premure acciocché, presto mi faccino partire dal questo luogo, che non è punto desiderabile, né piacevole.

Tanti saluti dal Nicodemo, dal C. e Direttrice.

Salutate le famiglie M., R., Q., V. e tutti i cari parenti e amici.

Tanti bacioni alle care sorelline e amato fratello e voi adorati genitori abbiatemi un forte e caro abbraccio dal vostro aff.mo

Cenzio

Il cuore non scoppia mai

Lundedi 19

Caro babbo,

so già che ti arrabbierai nel vedere questa calligrafia da I elementare ma capirai bene che quando una persona ha sofferto tanto quanto me non possono che tremargli le mani, giacché il cuore non scoppia mai. Te lo sai già, come altre volte ti ho già ripetuto, che queste cure, sembra, almeno per ora, che non facciano per me. Cerco comunque di stare più tranquilla che posso, perché qui è molto più facile entrare in cella che uscirne subito. Son circondata da persone che la sanno molto più lunga di te e di me riguardo al mio modo di vivere e delle cure che mi hanno fatto a Pisa, come ricorderai bene. Ora soltanto, riesco a comprendere gli spregi che hanno potuto fare alla mia persona, in questa maledetta clinica. Ma purtroppo sai bene che una ragazza che deve fare l'insulina legata nel letto per ben due mesi e un giorno viene chiamata dal Dottor I. perché lui stesso volle sapere da me gli spregi che potevo avere passato che mi facessero ad occhi chiusi, non risposi perché soltanto ora vengo a conoscenza della cosa. Mi dispiace assai perché non sapendo mai chi ringraziare di tanta crudeltà avrò un pensiero di più nella testa che per dire la verità mi tormenta e mi ha sempre tormentato assai. Sono cose che si dicono meglio a voce perciò sarà graditissima una tua visita e naturalmente anche dei miei fratelli. Specialmente il pensiero di Lamberto mi assilla molto, perché da quando sono in qesta odiata città, non l'ho più veduto. E ha dire che vi pensi voi, tanto in buona salute si sbaglierebbe. È un anno pieno di novità che credi capisco meno di prima. Vieni presto perché sono ben 3 settimane che piango gridando i vostri nomi. Auguri

Fiorella

[*in alto, capovolto*] Spero che il dottore ti spieghi il modo di qurare la malattia mia anche quando sarò a casa perché tut'ora ho sofferto dei dolori atroci alla pancia che mi danno pure un senso di soffocazione Ciao Laberto, ciao Federico!!! Vi penso sempre sai?

114 pazienti

Caro Ugo,

Da ben quattro anni e mezzo che mi trovo ricoverata in questo Ospedale Psichiatrico, per miracolo ho veduto mia cugina Primetta di Lupo di Cascina.

Il bimbo di Rosa, poche volte è venuto a trovarci, un po' perché è distante, un po' il freddo intenso o la neve, e un po' per mancanza di quattrini. Tantoù Amedèe giorni addietro gli inviò 1000 (Mille franchi) ma ha fatto l'imprudenza di metterli nella lettera, invece d'inviare un mandat Poste, e così sono andati smarriti.

Adesso che siei solo con la tu vecchietta, non poteste ospitarmi di nuovo in casa tua? Potrei fare il menage, e il pomeriggio mettermi a ricamare per non gravare troppo sulle tua entrate. Non credere che adesso io ricami soltanto come tanti e tanti anni fa, e cioè con le soie floche. Ho imparato da allora, i punti seguenti: quadro, turco, frullato, a ombra, raso, a intaglio, palestrina, broccatello, stiance, piene e gigliuccio. Inoltre i chicchi di riso so anche e il punto mimosa per lavori di lana a maglia. Amedée mi scrisse personalmente, quando ero donna di servizio a Cascina, dal Dottor Aldo C. Ricevetti una lettera così rabbuiante, che mi turbò parecchio, e tutto ciò sul conto di mia sorella Rosa. Però non è mica detto, che perché non ho più una casa, io debba star sempre buttata in un Manicomio anche quando sto bene, Ne convieni? d'estate il recinto ammesso ad ogni Reparto, così e così, ma d'inverno che chiasso infernale. Pensa 114 pazienti.

Aspetto con ansia una tua decisione in merito alla mia richiesta, e se tu finanziaramente non puoi, rivolgiti al

Signor Marcel B.

Derives, 39 Avenue de Carthage,

ne sono certa ti farà un prestito, perché tu possa venire a vederci qui in Italia. Scrivimi appena puoi. Salutami tanto tua sorella vedova Louis B.; baci affettuosi ai tuoi cari,

e tu abbiti un forte

abbraccio

tua cognata

Lina B.

Il reo è sempre reo

Volterra 24 Agosto 1909

Carissima Madre.

Dopo un lungo periodo di tempo, oggi dedico a te amatissima madre, queste poche righe onde il tuo animo si rappacifichi un poco, poiché sono più che certissimo che i tuoi occhi, (nei quali ebbi a rispecchiarmi tantissime volte, pieni di bontà,) avranno versate chissà quante lacrime, lacrime di dolore e di cordoglio verso lo sventurato tuo figlio / il quale benché lontano sempre pensa a te, senza che l'amore filiale scemi della più piccola parte.

La letizia era sui nostri volti familiari ogni qualvolta i veniva dato di incontrarci e ora invece chissà quale dolore vi opprime tutti tantopiù per le sventure avute ancora di fresca data cioè la perdita dei nostri congiunti - ma fa d'uopo farsi coraggio e abbandonarsi al destino pur fatale che sia.

Non m'importa a me se qualcuno ha voluto arrecarmi del danno no - nulla me ne cale poiché a fronte alta andrò ovunque, presentandomi in qualsiasi luogo senza venura tema, e se i malefici con odiose trame e artefici hanno architettato o architettano delle infamie contro me e voialtri non è oggi sarà domani che la giustizia di Dio (se esiste) li colpirà, unitamente a quella degli uomini.

Il reo è sempre reo, l'innocente è e sarà sempre innocente - il marchio della cattività avrà a conoscersi un giorno - e allora se la mia e le vostre esistenze avranno vita anziché vendicarci perdoneremo poiché i nostri cuori non sono mai stati dediti a commettere tali bassezze. Stante l'affeto grande e imperituro che ci siamo apportati l'un verso l'altro aiutandoci nel bisogno della sventura vicendevomente.

Giornio fa scrissi pure a Irma una lettera nella quale la pregavo di venirmi a prendere - dunque senti - io non so più cosa pensare di voialtri - venite a trovarmi - una visita almeno donde io possa rivedervi - se realmente mi volete bene. Non solo fate questo ma mi venite a prendere - poi io mi rimetto in voi - Fate di me ciò che più vi aggrada.

Chiudo questa mia col baciarti tanto mentre ti prego di baciare tutti di casa e con il massimo dell'affetto ti invia tanti baci il tuo

Per la vita

Affmo Figlio!
Enrico G.

Faccio la fine di mia madre

12 Gennaio 1915

Mia carissima Beppina

Ho scritto questa mia lettera e te' lo mandata per questo giovane infermiere.

Sono a farti sapere che ti scrissi due volte come pure a mio padre a Pilade e ha Virginia non vedendo nessun risultati mi sono dubitato che vi siete forse dubitati di me. Dopo una lunge e penosa sofferenza, che ho provato e che provo tutt'ora.

Mia cara Beppina

L'ultima volta che veniste a trovarmi, mi prometteste ti sareste prestata per farmi uscire di qua' come sarebbe di dovere, ma invece vedo che prolungate avvenire a prendermi, è mi trascurate anc'ora di scrivere tu Beppina perche non mi scrivi

Mi fai conoscere assolutamente che mi ai perduto tutta l'affezione ossia non mi vuoi più bene, sé mi porgerai amore tu sareste venuta a vedermi nel medesimo sareste venuta a prendermi, adesso sapprossimiamo ha 17 mesi, che non ti vedo, è 20 mesi che non vedo i miei piccini.

Bella mi Beppina sapesse quanto soffro nel mio cuore non è posso proprio più se ci devo stare dell'altro, mi avviedo che faccio la fine di mia madre, [*fra le righe*:] (anderò presto) sappi mi sono tanto indebolito, d'una maniera incredibile quando mi duole lo stomaco quando la testa, quando non vado di corpo più ho un'indebolimento d'occhi, che mi abbagliano, mi par d'essere diventato un vero catafrasmo, un poco la metto il vitto, e immangiabile, e più d'essere in contatto di certe persone ingiovibile, ti dico la verità che faccio la cura del pane [*fra le righe*:] (proprio) duro, è d'acqua se tu mi volesse bene di vero [*fra le righe*:] (bisogna che tu mi creda) cuore mi vereste a levarmi da questo soffrire caso diverso scrivimi subito per farmi sapere il tuo pensiero, altro non ti dico di salutare Pilade Virginia come pure la famiglia C. e di Umberto, e chi domanda di me, riceverà tanti baci da me, e passali a Beppinno a Paladino, e a Carlino

Tuo affmo marito

Cesare B.

Vi tiro ultimi miei baci a tè e ai nostri bambini

Addio addio a tutti

Beppina

Se il caso mio era accaduto a te ho a qualche d'uno di casa, io mi sareio prestato di cuore per farvi uscire; Ma invece sono passa due anni che mi trovo fra mezzo con persone matti allucinati pilettici ec ec ec ossia di tutte le sorte

Addio Beppina

[*capovolto nelle pagine centrali*]

Fra giorni arriverà un tale M. Renato il quale mia conosciuto qua detro e così parlerà di mè.

Il ferroviere

Agosto 1908

Ill.mo Signore
Sig Ettore F.
Roma

Essendomi impiegato sulla linea ferroviaria Cecina-Roma e avendo visitato i lavori, segnalai alcune malversioni che si facevano a carico dello Stato.

Il mio allarme fece sì che se fossi preso di mira da alcuni, facenti parte della congrega, tanto che fui arrestato, con false denunzie, ad Alberese, dal Brigadiere dei Carabinieri, per mezzo di V., delegato di RS., con concorso tacito dello Ing C. (delle Ferrovie) e P. Ferdinando.

Il mio reclamo si basava sul fatto che si impiegava una squadra di manovali pagata dallo Stato; dalla Impresa accollataria dei lavori, usufruendo così l'operato di N 1 manovali senza nessunissima spesa, e di due Carrelli per il trasporto di rotaie di ferro.

Naturalmente, appena che io ebbi sporto il mio reclamo, furono cessati i lavoro, poiché non mancò chi avvertisse prontamente l'Impresa, ma furono dipoi ripresi, cioè appena arrestato, e me ne accorsi allorché passavo dalla vicinanza del luogo di lavoro, essendo ammanettato e in mezzo a due Carabinieri.

Che il Delegato V. inventò delle false ipotesi per farmi arrestato si può riscontrare facilmente, interrogando il Maresciallo dei Carabinieri, di Cecina uomo sano, giusto e incorruttibile, mentre che il Delegato Valvo, (uomo pieno di raggiri a danno di chiunque può guastargli i suoi piani infami) accettando molto probabilmente il puor-boire della Impresa agì nel malo modo esposto.

Io poi sporsi querela presso il Procuratore del Re di Volterra contro il sunnominato P. Ferdinando per continuato furto di embrici, che nascostamente ha trafugato in casa sua.

In carcere poi fu ossessionato con esperimenti infami per potermi tradurre al Manicomio.

Perdoni il disturbo, ma ho voluto fargli conoscere a Lei capo di una società benemerita e giusta.

Dev.o A. Vittorio

Lettera di un padre

14-5-914

Carissimo figlio

Sono con la presente a farti sapere l'ottimo stato di mia salute, così voglio sperare che sarà di te e di tutta la famiglia. Io non so proprio cosa pensare per questo tuo ritardo nello scrivermi; che a momenti è un anno che non ricevo notizie da voialtri e credi che sto molto in pensiero. E mi meraviglio perché per il passato mi avete sempre scritto e mi avete sempre mandato qualche cosa; ora io non so se vi siete dimenticati di vostro padre, che per il passato mi avete voluto sempre bene e credo di essermelo meritato.

Mi farai sapere di Cecchino se si è ingaggiato un'altra volta, perché ancora da lui non ho ricevuto più nessuna notizia; si che per prima mi ha sempre corrisposto. Mi raccomando dunque a te che tu mi faccia tanto la carità di rispondermi perché credi che senza vostre notizie sto molto ma molto male e spero che mi farai contento. Sai bene che fumo e stare sempre a chiedere a quello o a quell'altro mi vergogno e poi sai ti possono dare una fumata una volta poi non te la danno più. Dunque mi raccomando a te se tu mi puoi assistere col mandarmi qualche cosa pensa che sono tuo padre; senti magari ancora Cecchino e fra tutti e due guarda se mi potete contentare. E poi credi che quaggiù vengono a trovare gli ammalati di tanto lontano io proprio non so come mai voi non vi rimova mai la coscienza di venirmi a fare una visita che credi bramerei tanto di rivedermi. Una volta ero vostro padre! Ora si vede forse che non lo sarò più.

Riceverai intanto tanti saluti e baci ne ripasserai ai bimbi a Vincenzo a Cecchino a Sandrino e a tutti di casa tanti saluti a tutti gli amici e chi dimanda di me mi dico tuo

Affmo padre

Riccardo B.

Ci sputerò in viso

Volterra. Li 10 Luglio 1907
Dal Paradiso dei Manicomi

Ecc.za R.mo Mon.or Vescovo d'Alberga.

Voglio credere che non saranno andate smarrite diverse mie lettere, che diressi a questa rispettabile Curia, da venti anni a questa parte. L'ultima rammentandomi, e quella che più mi preme, porta la data del 24 febbraio 1897.

Tuttequante scritte da me per esortarla, a vole persuadere il poco anzi nulla R.do Reo B. Don Luigi a dimettersi da parroco della parrocchia di S. Giambattista in Cervo, perché indegno di fare il parroco, e anche il ministro di Cristo.

Pertanto io la prevengo che nella R. Pretura di DianoMarina vi si trova un altra mia lettera in data della suddetta, la quale lanciava una sfida a lui B. e ai suoi satteliti che sarebbero l'indegno Sindaco C. nulla Cav. Francesco, e il relativo fratello C. poco anzi nulla Dotore Tommaso, ormai questo è già passato agli eterni riposi da qualche anno.

Il Sindaco ormai non funziona più. Pertanto ci rimase soltanto che il poco R.do, se lui si dimette bene, se non io presto andrò a Cervo, e se lo trovo sempre il càtedra, come ci dicevo nella lettera citata di sfida, ci sputerò in viso in presenza del pubblico, e dopo visto che non vuole accettare a nessun patto la sfida, dopo d'averlo atterrato lo prenderò per i piedi e lo porterò ad affogare nel mare.

Pertanto la prevengo, onde non succedano scandali a volerlo persuadere a dimettersi, prima che io vada a Cervo, perché ornai ho deciso di farla finita, o io o lui.

La sfida mi pare che sia accettabile, dando a lui il mio nodoso bastone puntato di ferro e io colle mie braccia.

Pertanto la riverisco e ringrazio anticipatamente nel mentre mi dico di cuore

Suo D.mo Servo

L.

Mi sacrificavano senza pietà

Volterra 21 Maggio 1910

Ill.mo Sig.r Prof.r Cav.r Giacomo L.
Medico-Psichiatra
Ai RR. Ospedali Riuniti
Di *Livorno*

Signor Cavaliere!

Quando io partii dall'Ospedale, come la S.V. Ill.ma. sa, fui portato al Manicomio di San Niccolò a Siena, nello stato che Lei ben sa. Appena giunto nella stanza di ricevimento, davanti agli Infermieri di Livorno fui ricevuto dal Dott. S. con mosse inurbane e piuttosto oltraggiose. Sa che nello stato in cui mi trovava fu molto in condizione piuttosto malissimo, ma così delle mie condizioni mi feci assai coraggio. Fui portato alle stanze di osservazione. Dopo molti giorni mi si presentò il Dott.re R, insieme al Dott. Re G. e lo S., che tutti e tre con parole minacciose dissero che io venivo dal carcere e che io era un famoso pregiudicato e che a Livorno avevo fatto il prepotente, tanto verso la mia famiglia come pure per le persone, pericoloso, e riguardato perciò dalle Giustizia. Oltre più mi dissero che non ero degno di stare in società e di lì mi incominciai a incattivirmi, ma vedevo il momento propizio che i malvagi degli Infermieri di Siena *mi sacrificavano senza pietà*. Ma basta, pure sopportai nei momenti in cui mi trovava; se non mi avrebbero sacrificato la mia vita, non soltanto con le mani, ma ancora con qualche oggetto offensivo. Così mi feci coraggio, che in un altro luogo chissà se fossero stati i miei sacrificatori. Basta, così passarono molti giorni, ma vedendo che io stava quieto non vidi nessuno, soltanto i carnefici che facevano guardia nel reparto. Si! Lo posso dire; i *Carnefici*. Allora mi fecero girare tutte le stanze dell'Osservazione, dopo quanto e parve a loro e a loro bell'agio, ritornarono, di bel nuovo, con le ingiurie, com'è di consueto. Così andarono via, senza volere ascoltare neppure per sogno le mie ragioni più che persuasive. L'indomani poi, fui preso da due Carnefici e fui portato al Colonnino (Sezione così chiamata), separato da tutti, oltre di essere separato fui messo all'ultima piazza, i reparti essendo 2, e quella vita li era perpetua, nel vedere il caso (giudicai fra me e me).

Il trattamento era molto severo anzi severissimo, piuttosto minaccioso dai malvagi e più che 3 o 4 Serventi non venivano mai e con ordini severissimi; il trattamento era assai crudo; ci spiegai che io avevo le mie ragioni, a quelli Infermieri; spiegai loro la vita umana perché vedevo che il pericolo era bruttissimo e ci spiegai l'andamento, il

dovere dell'uomo, come descrive la scuola degli Infermieri di Livorno e ci dissi, fate altrettanto voialtri. Ma in tutte le mie espressioni non fui ascoltato, perché evidentemente coloro che le ascoltavano erano malvagi.

La visita del Dottore l'avevo saltuariamente, accompagnato dai bruti e non mai mi si faceva innanzi. O Signore! le ingiurie seguitavano, da parte del Dottore. Passarono sei mesi a fare questa vita di tortura, prendendo aria per mezzo della finestra a doppia inferriata, senza mai farmi prendere un po' di svago nel piazzalino annesso, senza mai una parola di conforto; l'animo mio si incattiviva un poco vedendomi oltraggiato in quel modo; ma poi mi facevo una ragione da me stesso. Dicevo: se la mia vita è persa, (in quella cella peggio del detenuto, pensavo fra me!) ma, pure, perso per perso qualcosa penserò. Basta, nonostante mi ritenessero un perfido, pure mi tranquillizzava; ma la mia quiete non mi era valida, perché mi tevenavano peggio di uno schiavo comprato; il trattamento era peggio di uno del crimine e mi ritenevano come un ergastolano (nel loro concetto). L'animo mio si incattiviva giorno per giorno. Il trattamento si manteneva sempre minaccioso e ingiurioso. Una sera, dipoi, venne il Dott. G. a visitarmi, consueto nel suo fraseggiare offensivo; io pasteggiava nella mia camera; mi facevo piuttosto tristi pensieri alla sua presenza, talché mi fermai di passeggiare, riconoscendo che non erano quelle le parole atte a presentarsi davanti ad un individuo, per lo più malato, perché non è in uno stato di venirmi a visitare. Il colpo che ne ebbi agli occhi era affermativo, riconoscendo perfettamente che egli avendo fatto pranzo, non parlava a senno, tanto che fui costretto a dirgli: Ma Sig Dottore io non le posso rispondere, parla in modo da sembrare un ubriaco, (e lo era).

Allora i suoi bruti (Infermieri) perché io era doventato addirittura imbestialito, si allargarono, e il Dottore fuggì, con parole sempre di minaccia. Giorni dopo, mi presi con li Infermieri, per una discussione fondata a favore del sistema dei Sanitari livornesi. Ci furono questi bruti, mi dissero che io era un confidente dell polizia, S V 111 come professore. Così seguitarono le parole. Ne venne uno solo in camera. L'affrontai nella parola della minaccia, perché son sicuro di essere fido e onorato!

[*Prosegue ai lati del foglio*]

Così esso vile, brutale, andò a chiamare un'altro suo simile. Allora, aprirono la camera e mi assalirono addirittura, inter vendendo anche un terzo, senza alcuna pietà. Sei colpi mi dettero sul fianco sinistro, con tutta la forza.

Ginocchiate sulla bocca dello stomaco a più non posso. Il bruto quando prese poi la chiave, prima di colpirmi, se la messe in bocca credendo fosse il coltello come convintissimo che lo fosse, per aprirlo, ma vedendo inutile, si mise a colpire colla chiave a più non posso. Dopo 2 gorni, senza vedere nessuno, fui cambiato dal piazzalino, messo sul piazzale grande. L'indomani venne il Dott. G., mi disse: Come stai? E io gli dissi: Ho una parte persa, perché sono pieno di contusi. Lui fuggì, (il capo assassino) vigliaccamente e nel mentre che fuggiva mi disse: Ti ce n'andrebbe dell'altre, ma però la porta fu chiusa subito. Dopo, ogni volta che lo vedevo, i miei occhi balenavano come una iena. Dopo dietro ai colpi mi venne una grande emorragia dell'ano. Ma mi feci coraggio per vedere se poteva uscire da quel macello, ma non gli bastava 6 mesi che ero ridotto alle fini, pure mi torturava sempre. In

camera nudo e ancora a dormire sul marmettato con un semplice paglericcio perché mi ero dato per perso. Gli chiesi di essere trasferito, e che mi mandasse via, che sarebbe stato meglio.

E così fui trasferito a Volterra. Il dolore al fianco continua e oltre più m'invitarono a Siena per quando uscivo. I nomi sono questi: B. Egisto il primo, l'altro S. e un altro A. Speriamo che presto me ne venga.

La saluto

R. Alberto

Si faccia un concetto ora lei come io possa stare qui dentro rinchiuso.

La lettera, la prego annullarla, il caso è brutto, non voglio compromettere Lei, però la tenga bene a mente.

Mi sento benissimo

Volterra li 30-9-907

Miei buoni genitori.

Con piacere ho ricevuto, le mutande, camiciola e la cara letterina. Vi ringrazio del gentil pensiero, di mandarmi le bistecche. Stamattina sono andato alla messa cantata, essendo oggi S. Girolamo, titolare di questa chiesa

Venerdì quando lasciai la mamma, rimasi male, vedendola partire, ma dopo mi feci animo, e così questi giorni l'ho passati discretamente. Ho appreso con gioia la buona vendita di carne.

Mi sento benissimo, e posso venire fra voi, che mi è venuto a noia a stare separato, dalla mia cara famiglia. Guardate, avanti la fiera di farmi venire a casa, che non potendo esserci, starei troppo male. Sono in forza, e senza far niente, non posso stare. Mi tocca passare, delle lunghe giornate in ozio, mentre potrei essere a casa, ad aiutarvi; risparmiare delle fatiche a voialtri, che non avreste bisogno, tanto di faticare.

Fate scrivere una lettera, al Dottore, acciocché mi mandi via, ditegli, che, mi volete in tutt'i modi a Cecina, la responsabilità è sparita, perché io non ho asoolutamente niente.

E tu Ilio, ti raccomando di stare attento ad appuntare la roba, e farmi trovare tutto in regola

Mi dici che sei un galletto, bravo, sii svelto, che mi par mill'anni, di tornare a lavorare insieme, d'amore e d'accordo. Miei cari genitori, mie dilette sorelline e fratello, quanto siete stati in pensiero, quanto avete fatto per me. Speriamo che presto finisca, e torni la pace e tranquillità, nella nostra buona casa. Non potete credere, quanto brami di riabbracciare voi, Ilio e le mie dilette bambine. O l'Angiolina cosa fa? Mi rammenta, baciatela tanto, tanto per conto mio. Tanti baci anche alla Tonina e la Rita, la quale la ringrazio, che per due volte mi ha inviato dei confetti.

Senz'altro vi prego di fare in modo e maniera di farmi venire via di qua, che soltanto il nome, mi spaventa.

Mi saluterete

La famiglia Q.

≤famiglia di Isolina R.

≤famiglia del Sig. C. V.

≤id R. M.

e tutti i sinceri e veri parenti e amici.

Voi adorati genitori, abbiatevi ogni sorta di auguri, abbracci e baci dal vostro affezionato figliolo

Vincenzo C.

Saluti al C.

Addio a presto. State contenti che io faccio altrettanto. Avanti domenica spero di essere fra voi. Occupatevene.

Mi par d'essere in esilio

Volterra li 4-10-907

Miei cari Genitori.

Con piacere ho ricevuto, la vostra lettera, dove sento, che state bene; com'è il simile di me. Ho ricevuto il berretto, come pure le cotolette. Inquanto a venire a casa, non mi mandano, finché non è arrivato il Sig. Direttore

Sono dolente di dover passare la fiera qua, mentre vi potevo aiutare, che in quei giorni c'è molto da fare. Ma, orami ci vuol coraggio, passaranno ancora, questi pochi giorni, e potrò tornare fra voi. Credete, che io sono ingrassato, e sto benone, da poter venire a casa, anche domani. Non manca altro che il permesso del Dottore

Appena saprò il Giorno, preciso della partenza, vi avvertirò, perché veniate a prendermi, col baroccino.

Non potete immaginare quanto brami di tornare a Cecina, che qui mi par d'essere in esilio.

La pazienza non mi manca, ma da un giorno, all'atro mi scapperebbe; se non mi, facessero partire.

Sto contento, allegro, solo desidero di stare insieme, in famiglia; che ritrovandomi lontano da voi, che tanto vi amo; già da quattro mesi. Senza una carezza delle mie dilette sorelline, senza le amorevoli cure, senza il vostro perdono materno, che tanto mi preme.

E tu Ilio, farti bravo e guarda di risparmiare delle fatiche al babbo. Vi augurio un buona fiera; che passi tranquilla, senza dispiaceri, e senza tanta confusione. Come sono dispiacente, di non poter essere presente. Non pensate a me, che io non soffro per niente. Penso io a voialtri, poveretti, che vi dovete strapazzare continuamente, mentre a me, mi tocca passare delle lunghe giornate in ozio.

Speriamo, dopo di aver un periodo buono, altrimenti così non si potrebbe stare. Altro non vi dico, che pregarvi di stare contenti e di salutarmi le famiglie Q., R., V., M. e tutti quelli che sono affezionati alla nostra casa

Baciatemi tanto, tanto la bella sorellina Angiolina, la Rita e la Antonietta e il caro fratello Ilio e voi abbiatevene un monte dal vostro aff.mo figlio Vincenzo C.

Tanti saluti.

Dal C.

Nicodemo

Superiora delle Suore

State tranquilli che presto spero di riabbracciarvi.

E te Rita, stai attenta, e non far strapazzare tanto la cara Mamma

È una detenzione arbitraria

Caro fratello,

Sta tutto bene quando mi scrivi - ma la temperatura climatica, la gentilezza eccessiva, la preoccupazione per la mia salute arrivato al parossismo - e tutto ciò - sarebbe omogeneo, quando a ciò vi fosse la libertà di ogni altro estraneo al luogo, come degente, perciò cambiamo io stando bene e sentendomi garante di me. E se effetti e cause particolari vostre, l'ostacolano, io non pretendo di sopportare l'esigenze ritenendo fin da ora che ogni giorno è una detenzione arbitraria - estranea alla cura - a base di prevenzioni infisiologiche e irrazionali e ogni vostra premura un ammortizzamento delle mie libertà essendo poi per età e legge vincolato astrattamente alla famiglia e ad essere ritenuto come degente - in base - ahi deritti dell'esistenza e delle libertà che ogni cittadino deve ad equità e rispetto e benché alcuno nella vita pubblica da facinosi effetti considererei ciò come ricatto e speculazione. Perciò questa sarà l'ultima lettera che l'invio benché la vostra pretenzione sia esagerata e vista con la suscettibilità a lente d'ingrandimento - cosa che esce dall'umano e dal razionale - non credendomi ancora ne idiota ne cretino e neppure delinquente - eccetto la fermentazione a colorito non d'idiotismo o cretinismo ma preservazioni reazionarie al beneficio di quanto acquietarsi, nel protarsi - al mio apparente ritenuto degente - effetto; all'indifferenza di chi forma la competenza e voi fa ottemperare a ciò - come sempre non essendo vincolato a chiacchierare ad eccezione del rispetto e la deferenza

Giovanni

P.S. E se qualche artificio malefico venga tessuto sun la mia persona saprò da me stesso erminarlo non essendo ne idiota ne pusillanime ne incompetente dei diritti e equità dei casi in base alle leggi civili che tutelano nei diritti e nella libertà ogni cittadino qualsiasi da ogni tendenziosa informazione e logica in uomini e in idee non importandomi del dispregio di coloro che potessero pretendere ricolsi e speculazioni - essendo in precurzione di quel filosofo del mezogiorno che disse che l'uomo per essere saggio deve contribuire for se way.

Restando inopportuno e inumano ogni mezo detentivo sia come cura e giudizio all'opportunità dei casi diversi se non per effetti dimostrati e preservato nelle prevenzioni talvolta illusorio-suggestive.

e se fatti estranei mi venissero appropriati date il responso a chi spetta non essendo ne pur essere a far accusare altrui come indescrivile «Io fui che per forza di volontà altrui ad essere superiore alle proprie e altrui volontà fra il soffisma e la metafisica e le apparenze talvolta simulate e ricattatorie».

Tanti saluti a tutti e considerate ciò. Credetemi il vostro naturale figlio-fratello. O parente non che alle circostanze amico atrui

Giovanni

Mi hanno vestito come un pazzo

Manicomio di S. Gerolamo di Volterra, 7 Giugno 1911

Cara Zia,

Correte subito qualcuno qui a Volterra a pigliarmi perché m'è stata fatta zia cara una cosa tremenda orribilissima. Io come ti dissi al momento di partire dovevo venire in compagnia di un servente dell'Ospedale a Volterra per prendere il N. guarito e portato così come ne venne dato ordine dal Sindaco e dall'Economo. Difatti zia cara partii in questa buona fede credendo null'altro che di fare quel mio dovere. Ma appena sono stato giunto al Manicomio zia cara ho avuto a morire di schianto per quello che è successo. Invece di dovere io prendere il N., mi hanno fatto entrare in una stanza dove ci stanno tutti i pazzi mi ci hanno, senza che io venissi a fare menomamente nulla, inchiuso dentro e mi hanno vestito come un pazzo anche a me zia cara e li mi hanno lasciato dicendomi che io devo star lì. O zia cara è stata dunque un'orribile falsità che si è commessa su di me quella di farmi venire a Volterra per N. ma invece era per farmi stare al Manicomio a me! O zia mia se non correte a levarmici io ne muoro. Per amor di Dio Zia per l'Amore che mi hai portato fin da quando ero bimbo zia cara, corri subito dal Signor T., corri da Tito, corri da tutti coloro che possono e digli che m'hanno preso senza che io facessi nulla e rinchiuso dentro il Manicomio, dove mi sento assolutamente morire per lo spavento del luogo e per tutto quello che mi tocca soffrire. Per carità Zia mia mi rivolgo e mi raccomando a te. Provvedete subito a levarmici che io zia cara dalla passione in cui mi trovo ne muoro. Non faccio che piangere e tremare e avere orrore per trovarmi in mezzo ai matti. Zia, zia cara in nome di Dio vi prego vi supplico tutti correte qualcuno subito qui a levarmi che non posso proprio più vivere. Credetemi a tutto quello che vi dico, che è come vi dico, e se Zia cara ti preme la vita del tuo nipote tu correrai certo a salvarmi. Zia mia correte o ne muoro. Pietà abbiate pietà di me. Costì Zia cara stavo ora tanto bene per l'affare dei rumori e come sentivi più ora non dicevo nulla. Come mai Zia mia straziare così ora la mia vita col Manicomio dove schianto e dove posso assolutamente vivere. Zia cara in nome di Dio fai e corri pel tuo povero nipote che muore.

[*ai lati*] [*a destra*] Zia cara tu vedessi ti farei scoppiare il cuore da tanto che piango. Zia Zia cara corri a salvarmi

[*in alto*] Dell'affare dei colpi Zia cara ti ripeto che ora sto bene, e te pure l'hai visto che più non mi lamentavo! Corri Zia mia corri a salvarmi. Pietà di me zia.

Zia mia ho un orrore tremendo dove sono, salvami corri corri a levarmici, io ne muoro.

[*a sinistra*] Il tuo povero affezionatissimo nipote

Rodolfo C.

Degno io mai di un Manicomio

Volterra, addì 19 Giugno 1911

Cara Perla

Solo ora mi è dato di poterti scrivere per darti le mie notizie e per venire a raccontare dell'orribile fatto accadutomi. Tu sai ch'io ti dissi di dovere io venire a Volterra per compiere un fatto dell'Ufficio cos'dell'Ospedale, e fidente cara Perla in questo modo il Lunedì Mattina dopo la Domenica in cui la sera venni a salutarti partii in compagnia dell'inserviente di cotesto Ospedale stesso Angiolo M. a questa volta. Ma qui cara Perla, ciò non ti abbia a fare gran dolore, altro che il compimento di un affare di Ufficio mi era riservato: mi era stato riservato che non appena io fossi qui giunto io venissi preso e reinserrato in questo Manicomio, con sorpresa così di tutta quella mia buona fede che t'ho detto, cioè di avere a credere di dover venire a Volterra che per affari in Ufficio. Per farti breve Perla cara con spavento e espressioni indicibili mi sono visto in mezzo ai matti e costretto a dover sopportare tutto quello che ad essi si viene a far sopportare. Vita quindi, cara Perla, come tu potrai ben pensare di terrore di più sommo terrore per un uomo come me nella più assoluta pienezza della coscienza e della ragione, e credi che non ho un momento, qui rinchiuso come mi tocca di essere, e a questa terribile angoscia, in cui tra me non vada invocando qualcuno che venga a togliermi da tanto siffatto strazio per la mia anima e per essere così sano altresì naturalmente per il mio corpo. Perla cara in una parola non fo che chiedere aiuto per la mia liberazione che operando in rettitudine e giustizia non doverbbe tardare a darmisi conoscendosi bene e sicuramente da ognuno come il mio stato mentale sia e sia sempre stato in perfetta condizione di normalità.

Quindi mai davvero, perla cara, degno io mai di un Manicomio. Tanto perché tu ne sappia il Dottore qui di questo luogo Manicomio in cui mi trovo a gemere, da me interrogato sulla cagione per cui il come io qui venissi trascinato e inserrato, mi rispose è che io sono affetto da Nevrastenia e che perciò mi avevano qui ingannevolmente mandato per curarmene. Ora, Perla cara, a parte la considerazione che io davvero non mi sono mai e poi mai, e questo credilo sempre, sentito di dover soffrire di Nevrastenia, appare assai strano il fatto che per una cura di Nevrastenia a darsi (e tu sai che Nevrastenia vuol dire solo male ai nervi) questa cura si debba dare col sacrifizio e colle pene alla persona di un Manicomio, mentre si sa molto bene (e io lo so questo per averlo appreso all'Ospedale) che la Nevrastenia è un male che l'Istituto di cura che gli compete è solo l'Ospedale, fino a quando la Nevrastenia non abbia ad esser dovuta venire ad apportare per effetto l'alienazione mentale. Ora io, cara Perla, ti ripeto nemmeno soffrire di Nevrastenia mi sento perché di salute mi

sento sempre bene bene e come un altro, quindi ancora ti ridico guarda quanto ci hada vedere con me il Manicomio. Che debbo dire! Perla cara fanne sapere costì qualche cosa di questo orrobile fatto, e alla mia famiglia che è una mia Zia materna certa Erminia G. che abita in via del Carmine, te ne prego, e siimi compiacente di farle noto che abbiamo carità, più non mi lascino a cos'a dover tanto soffrire col Manicomio; che essa mia famiglia credesse che io fossi un Nevrastenico e perciò ne dovessi venire curato, mi faccia andare e subito in un Ospedale senza tenermi più qui a gemere e a soffrire tanto come mi tocca. Te ne prego, Perla cara, abbi questa pietà per me, per me che sempre ti ho gli stessi e medesimi sentimenti di affetto noti.

L'oggettino che ti promisi e che sai possa essere presto che io te lo debba portare. Avrai ricevuta la mia cartolina da Piombino. Ti abbraccio Perla cara e mi raccomando a te per la mia liberazione.

Tuo Aff.mo sempre aff.mo

Rodolfo C.

Piena speranza

Dal Manicomio di S. Girolamo in Volterra
Li 7-7mbre 1910

Mio carissimo Adolfo,

Sono qui con questa mia a pregarti con fervore tu voglia fare tutto il possibile acche possa al più presto possibile uscire da questo luogo: Credi Adolfo mio che non posso darmi pace nel vedermi in questa condizione, nel pensiero che il mio felice ritorno di sotto le armi doveva essere accolto da questa infamia. Ricordandomi di voialtri, spesse volte in questo triste luogo, ove passo la più misera vita, do sfogo al pianto mio conservando piena speranza di potervi riabbracciare. - Voialtri tutti mi avete fatto quelle dimostrazioni che mi hanno fatto persuaso del più grande affetto che potete nutrire per me; e perciò voglio credere che non mi vorrete mai abbandonare, non vorrete mai dimenticare il vostro sfortunatissimo congiunto: E anzi, non puoi immaginare Adolfo mio quanto mi piange il cuore per quelle certe contrarietà avvenute fra noi dopo questo caso così doloroso. Io non ho espressioni bastanti a dimostrarvi come Ugo, il vostro derelitto affezionato, sia stato sempre attaccato a voialtri tutti dal più sentito degli effetti, e per questo non vorrete negare a lui il perdono che ve lo supplica inginocchiato, a mai giunte. Ti faccio conoscere che io mi sono prese tante premure ondipere rinviato; ho scritto buone lettere di raccomandazione al Dott. T., al Dott. L., al prof. Q., al D. e al B. e perciò sono a raccomandarti che tu voglia rivolgerti pure tu da qualcuna di queste persone affinché si interessino di me acciocché possa uscire da questo luogo. Il Sig. Dott. P. di questo Stabilimento mi ha fatto promessa di rimandarmi non appena ritornerà il Sig. Direttore che dovrebbe essere qua proprio un questi giorni; ti faccio perciò le più ferivde preghiere perché tu voglia proprio in questo momento occuparti di me, facendo tutte le premure in modo che si avveri di poter essere fra voialtri quando sarà ritornato il Sig. Direttore. Salutami tanto Galileo e farai leggere la presente anche a babbo dicendogli che ho scritto a te stante che a lui gli ho scritto parecchie volte. Non mi resta altro a dirti che rinnovarti tutte quelle preghiere che il mio cuore può avere la forza di suggerirti restando la piena speranza di potervi presto riabbracciare. Sarei oltremodo contento se babbo, oppure te, poteste, nello stesso tempo che vi occupate di me, venire qua per essere rilasciato con più facilità. Ti faccio pure osservare che scrissi una lettera al P. e anzi sarei desideroso sapere se l'ha ricevuta. Ora Adolfo, mi devi scusare se ti secco un po' troppo, ma al tuo Ugo, che ti vuole tanto e tanto bene non negherai nulla: voglio persuaderti che in due mesi che sono qua ho ricevuto da babbo solo tre lire, e comprenderai che non mi sono stati sufficienti a procurarmi da

fumare, perciò desidero che tu preghi babbo a volermi mandare quattro lire non avendo più nemmeno un soldo che mi serve a procurarmi il mezzo di distrazione fumando un sigaro, o leggendo un giornale. Fiducioso in te di essere esaudito su tutte le preghiere suesposte sto con la speranza di riceverne al più presto il più gran beneficio. Ti prego di rispondermi, ma non accennare di troppo alla presente, essendo vietato a noi di scrivere di nascosto: - siccome la presente te la invio di nascosto mercè la buona azione ricevuta da un infermiere che me la impostata. Di nuovo ti prego a dire a babbo se mi fa la gentilezza di qualcosa mandarmi almeno quattro lire.

Saluti tutti. M. Amedeo, M., tutta la famiglia, bacia per me i miei nipotini.

Tanti baci a Galileo e a babbo.

Tu ricevi i baci più affettuosi dal tuo fratello

Ugo T.

Mi dica un poco Sig. Dottore

Dal Manicomio di Volterra li 27 febbraio 1910

Preg.mo Sig. Dottor S.

Anzitutto la prego di compatire il mio modo di scrivere. Non fui mai un letterato, ma alla meglio mi son sempre agguantato per fare conoscere le mie ragioni.

Ripensando bene alla sua parola che ebbe a dirmi l'altra mattina quando si presentò come di consueto alla visitamedica, cioè che di me si era fatto un'altro concetto, a me sembra che quella parola poteva benissimo risparmiarla.

Del resto, chiunque a il sacrosanto diritto di poter parlare e dire le sue ragioni, specie poi quando si dice la verità.

Anch'io creda pure Sig. Dottore, mi ero fatto un'altro concetto del modo in cui venivano trattati i malati, e non avrei mai e poi mai creduto che in una casa di Salute dove il malato dovrebbe essere trattato in guanti gialli su tutto i punti possibili e immaginabili, si commettessero simili schifezze, composte di raggiri, imbrogli e camoreggiamenti ec. ec...

Mi dica un poco Sig Dottore.

Non si è ancora accoro del vitto che ci vien somministrato? Dal canto mio prendo a fare qualunque giuramento, che quanto noi si mangia in un giorno, non può eccedere la somma di 0.40 centesimi. Forse non è vero? Con delle ballotte, fichi secchi e mele, non si può spendere tanto da dover andare falliti.

Se poi c'è qualcuno che si azzarda a pronunziare mezza parola detta con tutta la ragione, guai a quel disgraziato; ci son subito preparate le fasce, e se continuasse a parlare, c'è pure altri rimedi più feroci.

Sono io che parlo, io che oggi mi trovo i tutte le mie piene facoltà mentali, e che sono alla conoscenza di tutto quello che giornalmente si compie in questo Manicomio; ma che dico mai? Alla conoscenza di tutto? E tutto quello che a me non mi è dato di poter vedere?

E ben vero che giorni indietro cercavo di propagare un numero di miei compagni i più sani del Manicomio, a svegliarsi una buona volta per sempre; e forse non avevo ragione? Del resto come fare? La mattina si va nel refettorio, la dove si trova

[*Prosegue*]

Già preparata una tazza d'acqua calda (che poi gli vien dato il nome di caffè) un pezzo di pane nero che a volte non è possibile poterlo mangiare, e basta. Non appena terminata la colazione, si viene accompagnati al nostro lavoro, dove chi colla pala in mano e chi col piccone, deve andare a trovare il mezzo giorno. Al mezzo giorno in

punto si cessa di lavorare, e stanchi dalla fatica, bisogna attendere l'ora del Tocco per andare a mangiare tre cucchiai di pasta, cotta sette volte più del dovere, perché deve ben capire, che la nostra marmitta vien tolta dal fuoco al mezzo giorno, ma fin tanto che l'infermieri non anno finito di mangiare, non potiamo di regola essere introdotti nel refettorio, eppoi che cosa si trova da desinare? Due forchettate di cavolaccio sensa condire, oppure tre cucchiai di fagioli o patate, in pezzo del solito pane 15 grammi di vino fesso in un bicchiere e fatto pieno d'acqua. Dopo mangiato (o fatto vista di mangiare) si viene di nuovo accompagnati al lavoro, e non si smette di lavorare se prima non son suonate le 5 della sera. Non si sta a guardare se fa freddo, o se pure i malati stanno tutto il giorno coi piedi nel mezzo al fango, sensa poi mettere che spesso e volentieri si sta pure in mezzo all'acqua; e come se questo non bastasse, la sera quando si va a cena, come già ebbi a spiegare, sa Sig Dottore cosa si trova sulla tavola? 12 ballotte, oppure 10 fichisecchi qualche volta le 3 tradizionali meline che in mezzo a queste, e probabile che ne sia una bacata. Eppoi si deve stare zitti? Quanto farebbe meglio il Sig Presidente di questa congregazione di carità, unitamente col Sig Direttore e tutto il resto dei componenti, di fare meno concorrenze e di lasciare che le provincie mandassero i malati dove gli pare e piace, e così anche noi sventurati sarebbemo sicuri del fatto nostro.

Non prolungo più a scrivere, perché per mettere in chiaro tutto, ci vorrebbero quattrop agine di un giornale, e chissà se basterebbero.

Sicuro e impavido, firmo questo foglio, convinto di aver detto tuta la verità, non temo di nulla, e colla speranza di essermi fatto ben capire, fin da questo momento escludo Lei Sig Dottore S., da ogni responsabilità di quanto ebbi a comunicarle.

Col massimo rispetto e la più alta stima, mi sottoscrivo di lei

Ill.mo Servitore P. Giorgio

Chi mi ci ha messo

Frenocomio S. Girolamo
Volterra 25/5/20

Carissimo zio Egisto

Mi rivolgo a te caro zio come più anziano dei fratelli di mio povero padre.

E dipoi il 7 Gennaio, cioè 140 giorni che mi ritrovo al Manicomio di Volterra, senza avere potuto avere il piacere di sapere fin'ora chi mi ci ha messo.

Se fosse stata l autorità non dubito punto che mi rilevi al più presto, essendo questa informata dalla direzione del Manicomio lo stato di salute dell'internati.

Ma se fossero stati i miei fratelli, perché non richiedermi come le domandavo in preghiera, per darmi la conzolazione di rivedere i miei bambini. Se realmente lo avessero fatto in errore dubitando sulla forsa della mia intelligenza, il conforto delle mie due lettere scritte a Eugenio e Melania dovevano pienamente rassicurarli e poi ne l'autorità fa rilasciare né la Direzione rilascia un'internato se sa segni di malattia. L'autorità domanda la responsabilità dei parenti a scopo di formalità di legge per cosa generale - e l'autorità domanda la responsabilità dei parenti a scopo di formalità di legge per cosa generale - e l'Autorità non potrebbe fare una cosa speciale per me, benché non abbia dato sintomi di malattia da manicomio.

Se non mi richiedessero per la paura che io venga per vivere alle spalle di loro rassicurali pure, che io non hi mai avuto questo principio in vita mia e se l'aiuto non mi *verrà da alc'una parte*, mi metterò a fare qualunque lavoro, pur che sia onesto e abbastanza retribuito per poter vivere e far vivere i miei bambini senza il concorso di loro e dimenticando così ciò che è passato a il mio. Se ne il mio fratello ne le mie sorelle si decidessero, pregoti caro zio a riunirti a lo zio Nanni e Gigi e uno di Voi tre trovarmi d'accoro per domandarmi e farmi sortire dal Manicomio e farmi rivivere la vita libera che Iddio mi ha dato non dubito ad'alc'un indugio e in breve tempo tu possa farmi riabbracciare i miei bambini.

Voglio darti un saggio della mia intelligenza se ancor del dubbio a voi tutti resta. Una mattina venne a onorarci d'una amabile visita un aeroplano Italiano rivedendo che la cara bandiera con la bella corona mi venne pronunciato questo verso:

Ti saluto o coronato tricolore (1)
Emblema di Gloria, forza e onore
(volgendo gli occhi a l'aeroplana)
Vai, viaggia sano e salvo come ieri;
tu e i tuoi cari conduttieri.

Una mattina avendo avuta la fortuna di trovare un pezzetto di carta sul tavolino e trovandomi quasi solo, ripensando a quel bell'aeroplano e con la speranza di rivederlo composi un saluto in versi e questa volta con parole francesi tanto per far rilevare anche ai medici la mia intelligenza quando il caso si fosse presentato:

Salut, tré cher et fort Dirigiable
A mes se toujour tré Agréable
Dans' le monde tu soye Envidiable
L'annemi jamais te divietine le Coparable
Adieu
La bonne enanche te soy enseparable.

[*Infondo alla pagina*] (1) Leggi tri-colore.

O che non ne abbia mai persa, o che l'abbia riacquistata amettendolo come vorranno i miei fratelli a loro piacere il fatto sta come tu senti intelligenza ne ho abbastanza per disimpegnarm e rendere atto e utile.

Ora un'altra cosa ti voglio dire, siccome io venni a Livorno con i miei figli con la ferma risoluzione di restare a Livorno e riprenderci domicilio come dissi al Console Francese e a l'autorità Italiana, essendo vedovo bisognerebbe che qualche parente pensasse o mi dasse aiuto per guardare i miei bambini donque ti prego di dare un aiuto alla mia triste situazione. Addio caro zio saluta tutti i parenti e tu con i miei ringraziamenti anticipati abbiti abbracci e baci dal tuo nipote

Ugo

Maledetto bere

Scrivo io G. Giuseppe proprie mani

Sabato 23 Ottobre 1909 Manicomio Volterra

Ill'ustrissimo Sign. Gerente,

Direttore, del, l'illustrissimo Giornale d'Italia Che tutti li, uomini credenti accioè, che, credo, io, ed come, gli uomini credenti, come, sopra, potranno, mettere alla luce, di ogni anima, che nel presente, come scrivo, es, sé, potessi parlare, con ogni persona, là! Inalzerei all'asta, edde onorata Bandiera, Italia; che, li annunzio con, prova ed, realtà, come il Sig. Illustrissimo Signore, Nostro Padre di tutti, che al suo tempo che, lo, viveva sarà vissuto alla testa di, tutti edde tutti li uomini lo acclamavano ed più, là! facciamo e, ed tutti si occupavano cioè che, la sua mente poteva rivare alla conoscenza di lavoro.

No, né come al presente vi è molti disulpatori di sangue, medesimo, che lo! erano, ossia chiamo il Signore Iddio, ed più l'illustrissima signora Madre di tutti che nel mondo nessuno potrà, dire, o, pronunziare che non si chiama Signora Maria Madre ed, giuro che) sono io credente in tutto, e al presente come, vi, annunzio, in luogo che scrivo, ossia dove ed sono G. Giuseppe sano, e inpiena salute, che, dico se, devo subire questa penitenza, per, rivare, al momento di mia vita, allo; struggere, chiedo prima ill'ullistrissimo Direttore del giornale, che, stampi su, tutti i giornali

Volti

dell'ill'ustrissima Italia, cioè che scrivo, ed chiedo con, tanta gentilezza, di chiedere, ad, tutta la persona che esiste per, il presente, di falmi, se, l'oè possibile, di parlare qualche ora, ed così, se io merito G. Giuseppe di essere giustizziato con, tutto il puro sangue che tengo, in dosso, ed, più il mio cuore franco come l'oè nel presente, di parlare come, oh, già pronunziati, è, ed, mi, sento, di non, piangere, per che non lo, sono, ma potranno dire i signori professori, che soffre più quello che non, piange, che, di quello, che piange. Questa non eh,! Bugia.

Allora Signore Direttore vengo annunziarti che un uomo quando l'oà! Commesso una mancanza in famiglia, che darò spiegazione attutto il mondo, però quando non lo fui tempo fa, dedico al bere, per, che, credevo, di falmi passare dei mali che avevo nella mia persona, in, vece col, maledetto bere, ne, venivo accommettere più anche, fra, gli, amici, che ogni parola mi faceva, subito saltare, al, delinquente, è, ed, però di che io G. Giuseppe, come, scrivo, e prova, se, voi tutti avete piacere di ascholtarmi meglio mi farò capire, e... d'?

Come io G. Giuseppe non devo essere perdonato accetterò il patibolo con sangue fermo, ed più col cuore fermo, per, che, unuomo che, ah, commesso una mancanza, in famiglia

Volti

come brutale l'oè, là mia non mi resta solo questa morte, come il, miei tutti dal mondo, Padri, Madri, fratelli, sorelle, nonni, nonne, cognati, cognate, nipoti, nipote, zii, zie, qugini, qugine ecc ecc. eecc?...

Come l'o siamo tutti de 1 medesimo sangue, per, che, dico attutti i lettori che, le'ggono i giornali, se non, dicono, come io G. Giuseppe vengo addirti, se, lo insistono, squsino non è, colpo di loro, ma, è solo per, che, non anno studiato, oppure non credenti al Signo Iddio. E tutto insieme l'ò, chiamo privi di e ducazione.

Signori Questo èm l'a,... mia

Volontà e chiedo di essere giustizziato di fronte al popolo, oppure, se non, acconsentono l'oro, io oh tanto il cuore fermo, come la mia mano chiede di suicidarmi.

Damme, Così proverete ...,

quando non deve essere perdonato, vi giura davanti al Signore ill'ustrissimo Iddio, ed più davanti alla signora Maria, di essere prima confessato, ed poi, o fate cioè che vi dico, per, che altrimenti fra pochi giorni io penserò di levarmi l'a vita, e, ed non

volti lettore

che io debba farvi la burletta, quando io, oh!... giurato davanti al Signore non scherzo, vi farò sedere, se non devo essere riabilitato, al, mondo, vi resulterà, quando mi troverete, nel punto, che sarò morto, la morte, che io mi darò, lo saprete mi avrete trovato. Morto, ed sarò, bene conosciuto, per, che io morrò, coi, miei panni che porto sempre, che sono quelli che vedete sempre tutti i giorni. Che voi signori mi dite inenei presente quando venite alla visita, questi panni, li sciupo.

Li posso, sciupare, ma invece ne, tengo di conto, più, che, io posso, che saranno quelli che, mi, con interreranno.

Per, che, li posso anche consumare, per, che, col, mio sudore li o saputi i soldi guadagnare, e ed, lì, saputi fa, comprare, da mia sorella maggiore che li as, saputi ben qucire, e io lo so ben, portare.

Signori cuore fermo e non, tremo nemmeno, a, scrivere, e meglio sono, vivengo annunziare, se, eie un, perdono, ammè non tardate, si aspetto, fatto l'oro poco, comodo, per, che il resultato datemi di perdonare, mi fate restare per, sempre qui. Il che succede, di me responsabili saranno tutti che vedo oppure che consegno questo foglio.

[*Di lato*] Vi saluto. Decidetevi per, che, presto sapro io che fare.

Firmo Proprio (mia) mani.

G. Giuseppe

Saluto lettore presto

Dio m'è testimone

Illmo Sig Direttore

Due parole dopo la visita medica di stamattina mi sembrano necessarie e opportune. Le rivolgo a Lei e non perché ne speri chi sa quali speciali trattamenti di favore né richiami di nessun genere. Non i primi, perché essendo essi frutto di stima e fiducia non possono aver luogo dal momento che mi si è dichiarato che non la sia più verso di me, confermando così il concetto che mi ero formato - nei tempi migliori - di chi aveva e di chi si assumeva l'incarico di regolare anche i miei passi. Non i secondi, perché - Dio m'è testimone - non parlo per odio altrui né per disprezzo. Deplorai già e torno a deplorare anche una volta gli avvenimenti del 10 Gennaio e nessuno più di me può conoscere e valutarne l'amarezza provata, sebbene lo stato d'animo nel quale io allora mi trovava fosse tale da togliermi affatto la percezione chiara delle cose e la coscienza dei propri atti che se puoi si voglia, come io ò voluto, e ripetutamente ò fatto, risalire alle cause che li produssero, un solo rimprovero la mia coscienza mi suggerisce: di non aver potuto opporre alle circostanze, dal altri studiosamente volute, un petto di bronzo o una filosofica superiorità. Ma la debolezza quasi permanente che l'insufficienza del vitto quasi mantiene e l'inesplicabilità d'inframmettenze ambigue per chi à la mente esercitata di lunga mano ad andare al fondo delle cose, diminuiscono d'assai - almeno ai miei occhi - la colpa. Ma non basta. Lasciamo stare il mezzo scelto per il suicidio che certamente era del tutto inefficace e quasi avente l'aria d'uno scherzo da carnevale o d'una tragicità da commedia, francamente immeritevole di tutto il cancan che gli si è voluto fare attorno. Qualche lingua satana (e, si sa, queste non mancano mai!) lo spiegherebbe come una montatura semiseria per lusingare l'ambizioncella di qualche aspirante della Medaglietta al Valor Civile! Naturalmente, io non posso unirmi ad una lingua di tal genere e perciò dico e proclamo esser cosa falsa che io abbia altre volte avuto siffatte tendenze... Stanno dinanzi due fatti eloquentissimi. L'aver più volte - valendomi del mio Ministero - inveito dal pulpito o dall'altare (perché se non lo sa gielo dica ora in tutta modestia, che ai miei tempi non ero un oratore dei più scarti) contro la mania suicida fustigando di santa ragione tutti i sentimentalismi preseti, passati e futuri. E l'aver pubblicato più volte sui giornali (perché anche di giornalismo mi sono occupato... e come! E quanto!...) degli articoli in proposito. E se io fossi a casa mia glieli farei vedere ed esaminare. Chi à certe tendenze non le combatte, ma le seconda, mi pare! Dunque? Dunque la verità è questa: il sottoscritto stava ottimamente in salute, come sta adesso, e da un momento all'altro tutto gli faceva credere che sarebbe stato dimesso da questo luogo. Le Signorie Loro non vollero o non poterono (non voglio per ora indagarlo) farlo contento, ma invece a lui parve di vedere (bisogna che dica così) far

macchina indietro... e se ne accorò. E evidente quindi che nulla di nulla sarebbe venuto se... Pensino gli altri come vogliono. La verità è questa: il resto sono quisquilie o spauracchi per contadini. Di una cosa mi dolgo presso di lei. Crede proprio che sia un buon metodo di cura quello di ripetere quasi ogni giorno all'ammalato o creduto tale la solita sinfonia, di suicidio, tendenze, timore di galere, mancanza di fiducia e chi più ne à più ne metta e tutto in un linguaggio crudo, acerbo, talvolta anche brutale come se chi ascolta fosse di quercia e non avesse la sensibilità assai accentuata? E la discrezione? E la prudenza? E il fatto che nessuno dei presenti sapeva nulla e dopo l'adozione di cotesto metodo anno saputo? Dovè la delicatezza dell'ufficio? Ma di ciò ò ora motivo di dolermene fino ad un certo segno, perché ciò mi à procurato manifestazioni di stima, di compatimento e di affetto per parte dei più intelligenti e più buoni fra i presenti, e io me ne compiaccio. Ma poiché siamo su questo testo, voglio dirle anche un'altra franca parola. So che sono stati spediti dei quattrini al mio indirizzo. Come l'ò saputo? Con quella specie di stratagemma che è la marcatura (sic) della spesa settiamanale. Chi à mandato cotesti denari e perché li à mandati? Da chi lo deve sapere? E chi l'à mandati non à diritto di sapere almeno che l'ò ricevuti e lo ringrazio? Scomparire per colpa d'altri, la non mi va giù, caro e illustre Signor Direttore.

Di più: a me consta che ogni settimana o quasi, mia sorella mi spedisce un giornale pisano. Son tre mesi ora che non me ne viene consegnato alcuno!

Veda che questi lamenti sono assai come devo dire? Tardivi. Ho indugiato a farli perché troppo gratuitamente mi si vuol qualificare anche per irrequieto.

Sono ormai 45 giorni che mi trovo nella infermeria esposto, io che sono sanissimi) ad acquistar malattie, qui dove l'aria è infetta e mai non si rinnova e dove stanno agglomerati gl'infelici colpiti da ogni genere di mali. È lecito domandare quando finirà questa storia? In tutto questo tempo non è dato motivo di lamenti a chicchessia. Lavoro e occupo il mio tempo leggendo, recitando il Breviario o in qualche onesta ricreazione e se un desiderio ò avuto e l'ò manifestato più volte è quello di andare in Chiesa perché so quali sono i miei doveri che ò da compiere. E invece... si ebbe si ebbe il coraggio non so se per scherzo o per serio, in ogni caso sempre *inopportunamente*, di propormi d'andare a ballo!

Curiosa anche l'altra proposta di andare in una delle Domeniche scorse alla Messa, vestito così da ammalato e farmi vedere dal pubblico che mi è sempre veduto in abito ecclesiastico, quasi che questo l'avessi gettato all'ortiche! Povera filosofia, come ecc. (Dante). Ho finito.

O' parlato francamente e di ciò non provo dispiacere. O' parlato poveramente e ciò mi è di mortificazione. Le chiacchiere ei clamori dell'infermeria non sono certo fatti per scriver bene. Me ne scusi e gradisca gli ossequi

Del suo Devmo Servo

D C G

C’era una volta il Manicomio...

> I matti... «questi individui inutili alla società e perdipiù fastidiosi. L’unica, per molti sedicenti democratici, sarebbe di tornare alla Nave dei Pazzi, l’imbarcazione famosa dipinta da Hieronymus Bosch, ideata dai fiamminghi e dai tedeschi delle repubbliche anseatiche, esistente ancora nel Cinquecento. Una volta all’anno si prendeva uno scarcassone di nave ormai in disarmo e ci si caricavano sopra tutti i dementi, i folli, gli strambi, insomma tutti gli sballati che non ce la facevano a stare in riga con le regole e le leggi della società. Molti di loro erano tutt’altro che matti, ma rompevano le scatole con il continuo criticare e sfottere i luoghi comuni sacri della giusta morale, del rapporto con il divino e della pubblica amministrazione. La nave, senza pilota né timone veniva trascinata al largo e lasciata andare alla deriva sulla corrente del nord. Questo scarcassone andava immancabilmente a perdersi tra i ghiacci... e tutto finiva lì.»
>
> Dario Fo, *Manuale minimo dell’attore*

Una “regola”rinascimentale

La segregazione dei Matti nasce nel Rinascimento e nell’epoca delle riforme, della Riforma Protestante e della Controriforma, cioè quando la società borghese incomincia a organizzare le sue regole, le sue discipline, i suoi valori. L’idea che i Matti dovessero essere rinchiusi in luoghi speciali cominciò ad avere grande diffusione nel XVII secolo, soprattutto tra il 1620 e il 1650, quando sorsero istituti che avevano lo scopo di internare quelli che ora noi chiameremmo “individui asociali”: oziosi che gravavano sulle famiglie che erano incapaci di sfamarli, prostitute, vagabondi.

Venne anche descritto un “profilo” del possibile Matto, che doveva essere custodito nel Manicomio.

> L’esser pazzo s’intende che faccia pazzie formali, come di dare o di gridare di continuo senza causa, buttar via robba o simili; e non di ogni poco di perturbatione di mente, come di essere un poco scemo o di parlare alle volte allo sproposito, perché l’ospedale deve ricevere solo quelli che non possono stare altrove senza gran danno del prossimo. (AA.VV., *L’ospedale dei pazzi di Roma dai papi al ‘900*)

Cercarono i Matti, li selezionarono ed etichettarono, rapendoli dalle famiglie, dalle città di provenienza, estrapolandoli dalle loro vite. Poi, li radunarono tutti insieme in un recinto appositamente costruito: il Manicomio. Infatti, è tipico della modernità mettere le persone in un luogo apposito: i delinquenti nelle carceri, i Matti nei Manicomi, gli anziani negli ospizi, i bambini nei brefotrofi.

L'evento più significativo per la "nascita" dell'idea di Manicomio avvenne in Francia, in piena Rivoluzione Francese, nel 1792. Philippe Pinel diventa medico alla Salpêtrière, una casa di reclusione. Apre le celle e decide che non funzionerà più come una prigione, ma come un ospedale. Libera un gran numero di persone, condannate essenzialmente per motivi morali o sociali, e trattiene nell'Ospedale quelli che riconosce come "malati di mente".

Da un'analisi di Sergio Zavoli nel suo documentario *I Giardini di Abele*:

> [...] per razionalizzare la produzione, presupposto pratico della società borghese che inizia la sua ascesa al potere, si richiese l'emarginazione degli elementi socialmente improduttivi. Il malato del villaggio, compatito e infine tollerato, diventa crudamente "il Matto" alla cui anarchia si applica, senza discriminazione, l'ipotesi della pericolosità e dello scandalo. I lebbrosari, rimasti inutilizzati per due secoli dopo la scomparsa della malattia, ritrovano una loro popolazione: i Matti appunto. E diventano nuove isole di esclusione, nuovi bacini di scarico della società dei sani.

Viaggio nei Manicomi dell'Ottocento

Nei primi anni dell'Ottocento, un visitatore apostolico scrive il resoconto di una sua visita presso l'Ospedale dei pazzerelli Santa Maria della Pietà, all'epoca ubicato in via della Lungara, a Roma, oggi Carcere giudiziario di Regina Coeli:

> ... i dementi e i sudici si tengono sul pavimento coperto di sola paglia, e che bene spesso stanno gli uni addosso agli altri, e che oltre l'abbondanza degli insetti e delle sorche che bene spesso li mordono, si commettono delle sodomie e altre laidezze. Il maggior numero di questi infelici resta senza alcun legame, ma ve ne sono di quando in quando con la catena al collo. Richiedendo causa di questa distinzione fu risposto che era necessaria simile cautela per que' dementi che facilmente infierirebbero contro de' loro compagni. Lo stesso accade alle donne condannate alla paglia. Tutti entrambi i sessi giacciono nudi e d'ordinario non vogliono profittare delle coperte di canovaccio che loro si somministrano specialmente in inverno. La ristrettezza del sito, massime confronto al numero, produce necessariamente un'aria soffocata, e un caldo che aumentandosi nel decorso della notte diviene insopportabile, quantunque nella stagione estiva si lascino aperte le finestre. È facile immaginare quale sia il fetore di questi pessimi asili, mentre coloro che li abitano vi depongono la notte gli escrementi. Ogni mattina si ripuliscono le paglie, ma questa cautela non è sufficiente rimedio al difetto della località. (AA.VV., *L'ospedale dei pazzi*...)

> Per la contenzione dei malati furiosi il metodo usato è la catena al collo, mentre - abbandonata l'idea della camicia di forza perché a detta dei custodi "troppo fragile" e "portatrice di maggiore furore dei malati" - si comincia ad affermare l'uso dei "letti di forza", che pongono il malato in una "posizione di crocifisso con ferri alle mani e ai piedi e con la fascia al collo". (B. Tagliacozzi - A. Pallotta, *Scene da un manicomio*)

Siamo agli inizi dell'Ottocento, quando Stefano Bonacossa, un medico di Torino, compie un viaggio nei vari Manicomi europei e scrive un interessante diario.

Il Manicomio non ospitava solo "i Matti" e i cosiddetti "pazzarelli", ma anche persone sorde, mute o cieche, bambini con malformazioni fisiche abbandonati dai

genitori; anche i sifilitici, chi aveva malattie croniche della pelle, semplici esaurimenti oppure chi era diventato scomodo o scandaloso per la famiglia.

Le prime cause di pazzia per la donna erano considerate: eredità, stravizi e abuso di liquori, conseguenze di parto, sifilide, colpi sul capo, disturbi delle mestruazioni, gelosia e amore contrastato, esaltazione religiosa. Anche l'epilessia era considerata una forma di pazzia, come pure l'ambizione e la cattiva condotta. Le stesse cause sono simili per gli uomini, aggiungendo l'eccesso negli studi (!).

Bonacossa ci racconta di un Manicomio dove i pavimenti erano umidi, in pietra, con un breve canale che conduceva a un buco dove veniva fatto scolare lo sporco. Alle finestre le immancabili inferriate; le porte erano spesse e non c'era riscaldamento invernale; ovunque un tanfo insopportabile proveniva dai bagni. I letti in ferro erano pochi, per lo più erano cassoni di legno con paglia per dormire. Inoltre c'erano gabbie per gli isterici. Maniaci, suicidi, incendiari, furiosi, epilettici, dementi e convalescenti dividevano le stesse stanze, distesi sopra poca paglia o su vecchi stracci, le mani e i piedi incatenati.

Prima dell'Unità d'Italia, nel 1840, un Principe di Savoia, visitando uno dei manicomi di Torino, quello che poi divenne l'importante manicomio pubblico di Grugliasco, rabbrividì e, secondo le cronache, dichiarò: «Io qui non ci metterei nemmeno i miei cavalli».

La legge italiana del 1904 si rifaceva a quella francese del 1838: il Matto era descritto e indiscutibilmente etichettato come "colui che è pericoloso a sé e/o agli altri ed è di pubblico scandalo". La prima cosa da fare, quindi, era difendere la società dalla sua pericolosità. La legge lo diceva chiaramente: "Curare e custodire". L'internamento veniva "subito" dal paziente e deciso non tanto in base alla patologia psichiatrica ma al livello di pericolosità sociale. E poco aveva di terapeutico, se non in minima parte: proteggeva gli interessi della collettività sociale occultando le fasce marginali.

> La legge prevede il ricovero delle persone sulla base di un certificato che attesti uno stato di pericolosità per sé o per gli altri oppure per atteggiamenti che siano di pubblico scandalo. Predisposto il ricovero è prevista l'osservazione di un mese (15 più 15 giorni) terminata la quale si avrà la dimissione per "non constatata malattia mentale", altrimenti l'internamento, con la perdita dei diritti civili e l'iscrizione nel casellario giudiziario. Esula da questa prassi il ricovero di alcuni pazienti recidivi che rientrano dalla "dimissione in esperimento".
>
> Dopo l'internamento, il Regio Decreto del 1909 consente due possibilità per ritornare liberi:
>
> Articolo 64, "dimissione per guarigione clinica": la scarsa attenzione verso i singoli casi, il presupposto di pericolosità che si porta dietro qualsiasi paziente che varca il cancello del manicomio, la cultura emarginante riguardo il problema follia, la scarsa assunzione di responsabilità di alcuni psichiatri, fanno sì che l'articolo di legge che prevede questo tipo di dimissione venga usato poco;
>
> Articolo 66, "dimissione in esperimento": prevede la firma di un parente per presa responsabilità verso il paziente ma nei casi di orfani o pazienti abbandonati oppure per questioni di interessi economici o forti contrasti familiari questa firma non viene apposta sul certificato di dimissione.

> Non verificandosi le elencate condizioni previste dalla legge il paziente rimane in manicomio; se così non fosse non si giustificherebbero i ricoveri a vita di quaranta-cinquanta anni.
>
> Tutto il lavoro è rigidamente programmato: al paziente viene fatto subito il bagno di pulizia, indipendentemente dal suo grado di igiene personale, viene spogliato degli abiti e degli effetti personali che saranno poi consegnati alla Fagotteria, fornito di una divisa istituzionale e messo nel letto assegnatogli. Quando il paziente è tranquillo le operazioni si svolgono senza problemi, ma in caso di eccitamento diventano molto complesse. Gli infermieri addetti a questo compito sono due con eventuali rinforzi. Il paziente in agitazione viene contenuto con le fasce e sedato con terapia iniettiva; in queste circostanze sono inevitabili le maniere forti: la "cravatta" (il paziente viene stretto al collo dal braccio dell'infermiere) o addirittura la "benda" (viene usato un lenzuolo per incappucciare la testa del paziente). (B. Tagliacozzi - A. Pallotta, *Scene da un manicomio*)

La Città dei Matti

La Città dei Matti era come una cittadella fortificata dove regnava incontrastata la Signora Follia. Spesso si trovava un po' fuori mano rispetto alla città dei "sani". A vederla da lontano, incuteva un certo timore e la sensazione strana che là dentro accadessero cose dell'altro mondo: bisognava starne alla larga.

Il Manicomio quindi doveva per forza di cose essere autosufficiente, doveva bastare a se stesso e non poteva avere interferenze esterne. Nella gente comune il Manicomio non destava alcun interesse e generava indifferenza, al massimo compassione. Unici testimoni di quanto avveniva all'interno erano i medici, il direttore, le suore e gli infermieri. E, naturalmente, i Matti.

Scrive lo psichiatra Vittorino Andreoli nel libro *I miei matti*:

> [...] Il manicomio era costituito da molti Padiglioni, suddivisi a loro volta in reparto uomini e reparto donne. Ciascun padiglione doveva contenere non oltre 120 matti. Ogni padiglione prendeva il nome da un numero: il Primo Uomini, il Secondo, il Terzo, il Quarto e il Quinto... e di fronte, il Primo Donne, il Secondo Donne, ecc. Man mano che ci si addentrava nel manicomio aumentava la gravità dei ricoverati e, di conseguenza, la loro pericolosità. I maschi venivano ricoverati molto più che le donne, perché le donne, anche se gravemente sofferenti, erano in grado di fare i servizi di casa. La situazione più drammatica era nel Quinto femminile. Un abominio. Donne private di qualsiasi dignità, ammassi di carne nuda gettati sul freddo del pavimento, corpi legati alle pareti e lordi di escrementi: un girone dantesco.

Dalla descrizione del dottor Scabia nell'articolo *Fra la perduta gente* ne "Il Secolo XX", risalente al 1912, il Frenocomio di San Girolamo a Volterra viene dipinto come un villaggio armonioso dove erano abolite le inferriate alle finestre, abolito il vasellame di metallo smaltato e sostituito, sia nei refettori che nei dormitori, con quello di terra: "... così il matto sentiva meno il distacco fra le consuetudini di ieri e quelle di oggi".

In questo idillio della follia, i Matti vivevano in perfetta libertà nei padiglioni, nei boschi, nei campi circostanti. I più miti venivano affidati a famiglie contadine delle vicinanze, alle quali l'amministrazione del Manicomio corrispondeva una congrua

somma mensile per le spese necessarie. Alcuni, nelle ricorrenze solenni, venivano mandati a casa, in permesso. Nel migliore dei casi i ricoverati, di tanto in tanto, andavano in comitive di quaranta o cinquanta a fare colazione in campagna; a Carnevale si era soliti organizzare recite e balli. Il dottor Scabia, che operò per anni nel Manicomio di San Girolamo, a Volterra, dichiarò: «Per quanto possibile, il Manicomio deve ricordare a ogni ammalato la propria casa». Ma in molti casi questa condizione era impossibile da realizzare.

Nel Frenocomio di San Girolamo a Volterra c'era anche qualche Matto che godeva della libertà di uscire, quando ne avesse voglia. Si racconta, ad esempio, di un vecchio maestro di scuola che, tutti i giorni, con i soldi guadagnati a insegnare a leggere e scrivere ai ragazzi delle vicinanze, se ne andava in città a prendere il caffè. Nei limiti del possibile, i Matti potevano svolgere i lavori di manutenzione del complesso manicomiale. Gli uomini potevano addirittura "lavorare" come calzolai, falegnami, muratori, agricoltori. Le donne come sarte, lavandaie, filatrici. Il lavoro come mezzo di cura e guarigione. «La moderata fatica eccita l'appetito, facilita la digestione, concilia il sonno riparatore.» Nei grandi Manicomi c'era tutto: campi coltivati, macelleria, lavanderia, chiesa, camera mortuaria e cucina. Racconta Andreoli: «Il regolamento stabiliva che, prima di distribuire i pasti, il direttore in persona assaggiasse ogni pietanza, come un generale che controlla il rancio della truppa». E ancora: «Il manicomio era come un gigantesco mostro che dormiva sempre, che stava sempre fermo, sonnecchiando; ogni tanto veniva toccato in un certo punto - il rischio della pericolosità, dello scandalo - e allora si svegliava, si agitava, spaventava tutti; poi la cosa rientrava e si rimetteva a dormire.

Ci stupiamo delle persone sopravvissute più o meno bene a rapimenti di sei mesi: ebbene, in Manicomio, i rapimenti si misuravano in anni, 40 anni, 50 anni... e se un rapito normalmente trova la sua logica dopo 3 o 4 settimane, figuriamoci ciò che accade dopo lunghi anni!».

Le violenze nei Manicomi

Sergio Zavoli scrive: «... Si è detto che gli alienati vengano trattati più duramente dagli altri malati perché sono uomini senza difese e quindi senza voce e senza diritti, che nel mondo dei sofferenti equivalgono ai negri, agli indigeni, agli apolidi, ai sottoproletari, egli ebrei, e come tali sono spesso vittime di pregiudizi e di privazioni...».

Alcuni hanno equiparato le violenze dei Manicomi a quelle dei Lager nazisti.

I Matti venivano umiliati deliberatamente, non solo dal mistero della loro malattia, ma dai trattamenti a loro riservati da medici e infermieri senza alcun senso di umanità. Spesso erano abbandonati a se stessi, lasciati a marcire come piante, in attesa che la morte se li portasse all'altro mondo.

Stefano Bonacossa, nel suo diario di viaggio risalente al 1838, racconta delle "cure" alle quali erano sottoposti i Matti:

[...] Usavano salassi generali e parziali, ghiaccio sul capo, bagni tiepidi prolungati, docce fredde, purganti, cauterio alla nuca con potassa caustica, che veniva anche usata per le donne senza mestruazioni strofinandogliela sulle cosce.

Se di notte i malati diventano irrequieti o nervosi ecco che arrivava l'oppio.

In alcuni manicomi criminali i letti sono legati ai muri o murati al pavimento, i pazienti erano vestiti miseramente e alle pareti c'erano lamine di ferro con anelli ai quali legare gli agitati.

Se ci sono dei luoghi nei quali i malati erano trattati con decenza, sono le strutture private, mentre in moltissimi luoghi pubblici sono rinchiusi in grotte e prigioni, trattati come bestie feroci, bastonati, incatenati oppure sottoposti al supplizio della fame e della sete.

Un'importante testimonianza è presente nel libro di Giovanna Dal Giudice *Il manoscritto di Augusta F.*, diario di una donna che visse lunghi periodi della sua vita nel Manicomio di Trieste, dagli anni del fascismo alla liberazione. Augusta F. nascose i suoi scritti nel materasso, così da riuscire a portarli fuori una volta dimessa. Scrive:

Un'infermiera mi prese a pugni in testa e mi tirò così i capelli che qualche ciuffo le restò tra le mani. Mi cominciarono a spogliare e a viva forza mi scaraventarono nella vasca da bagno e, non paghe, mi pressarono la testa sott'acqua...

[...] Entrò il Primario con una siringa. Mi praticò la puntura lombare. Urlai come può urlare una persona sana e sensibile, quel bruto per tre volte mi punse con rabbia e godimento. Tre urla che non avevano più nulla di umano. Non capivo se lo faceva per farmi soffrire oppure se la massa cerebrale non usciva essendo troppo densa, comunque io penso che egli gioisse nel torturare l'umanità...

[...] Inerme, muta spettatrice di nefandezze, senza poter intervenire in difesa di quelle disgraziate, assistetti a infiniti casi di crudeltà compiuti ad opera di quelle pazze e sadiche infermiere sui quei poveri esseri, senza oppormi, altrimenti sarebbero stati guai pure per me. Non posso dimenticare la D'A., era una donna sana, ce l'aveva con un tale che le aveva fatto del male, ogni qual volta lo rammentava, le salivano i bollori e gridava con la sua voce forte imprecazioni contro di lui. Un giorno che le aguzzine erano in vena di battere qualcuna (e ciò accadeva sovente) le saltarono addosso quattro o cinque all'improvviso con un lenzuolo piegato in due, le avvolsero la testa e dietro la schiena, lo girarono stretto stretto, proprio come si stringe un panno prima di sciorinarlo al sole, fino a soffocarla. Così stretta la gettarono a terra e quella che la teneva a quel modo per la collottola la sbatté con la testa sull'impiantito una, due, tre volte con quanta forza aveva, mentre le altre la tempestavano di pugni e di calci. La trascinarono poi nello stanzino dell'isolamento e non vedemmo più cosa altro le successe. Il giorno dopo quella poveretta venne in soggiorno pesta, contusa, tutta lividi, intontita e i medici, Primario e Direttore compresi, non se ne avvidero...

Il Manicomio era teatro di suicidi, barbarie e indicibili tragedie umane.

Basti pensare ad alcuni metodi di punizione (una delle più diffuse consisteva in bagni improvvisi e docce fredde, le cosiddette "Bastonate liquide"), e di contenzione.

Scrive la poetessa Alda Merini nel suo *Diario di una diversa*:

[...] Le soperchierie che vidi là dentro non si possono raccontare. Sono mostruose. Molte vecchiette vennero fatte morire a forza di sedativi, e io bagnavo le loro labbra e capivo che non potevano parlare. La loro sofferenza doveva essere atroce. [...] Ho letto

> che nei tempi andati i malati, circa cento anni fa, credo, venivano fatti passeggiare in giardino e poi gli infermieri si divertivano a pisciare loro sulla testa. Credo che, se non proprio così, eravamo trattati quasi allo stesso modo. Della qual cosa provavamo viva vergogna, come se le nostre nudità venissero scoperte più volte al giorno, e lasciate all'oscena bramosia degli altri. Ma tant'era, in qualsiasi modo lo si paragonasse, era tutto meno che un posto atto a viverci.

Spesso quelli non erano luoghi deputati alla ricerca scientifica, bensì luoghi da cui poter prelevare uomini per farne oggetto di esperimenti. Forse la follia vera non è stata l'idea di creare il Manicomio, quanto la follia della razionalità della società moderna che ha rinchiuso le persone sofferenti, cercando di gestire e organizzare i loro bisogni come se, per ogni Matto, questi bisogni fossero identici per tutti, da soddisfare nello stesso modo.

I Matti non erano "persone", quindi divennero facilmente "numeri"; le cartelle cliniche furono le uniche depositarie di ciò che restava delle loro vite.

Eppure, nei Manicomi vissero e morirono alcuni tra i più grandi geni della nostra storia. Basti ricordare: Friedrich Nietzsche, Robert Schumann, Antonin Artaud, Dino Campana, Antonio Ligabue, Claudine Claudel, Janet Frame, Vincent Van Gogh.

Torquato Tasso, per aver gridato alcune frasi ingiuriose a corte contro il Duca di Ferrara, l'11 marzo 1579 fu internato nell'ospedale di Sant'Anna. Venne recluso nel reparto riservato ai pazzi furiosi e trattato come frenetico. Vi rimase per sette anni.

Le terapie

Per arginare la loro pericolosità, i Matti venivano immobilizzati alla sedia o al lettino con stringhe, polsini e cavigliere, oppure venivano legati con la "camicia di forza" (costituita da un tessuto molto resistente, con le maniche lunghe un metro e sessanta, che venivano incrociate sul petto e poi annodate dietro la schiena, rendendo impossibile per l'agitato ogni movimento); nei casi più estremi, i Matti, completamente denudati per evitare che si facessero male con i vestiti, venivano chiusi dentro minuscole celle, munite di pareti imbottite, per evitare che battessero la testa contro i muri.

Tra le "terapie" in uso fino agli anni Cinquanta c'era l'insulina. Ce la descrive Vittorino Andreoli:

> L'insulina è la sostanza che regola la concentrazione di glucosio nel sangue e, se il glucosio scende in quantità eccessive, può provocare uno stato di coma che da lieve può diventare profondo. E proprio il coma era l'obbiettivo che si prefiggeva questo tipo di terapia. A questo scopo veniva somministrata al malato una dose di insulina sufficiente a portarlo in coma e lo si manteneva in questa condizione per una durata di tempo precisa, a seconda del grado di pericolosità del malato. Trascorso il tempo stabilito, un medico, dopo aver inserito un tubo nell'esofago del paziente, con un imbuto introduceva acqua zuccherata per far tornare a norma i valori di glucosio. Il paziente così rinveniva, ma aveva risvegli violenti, accompagnati da calci, pugni e bestemmie. Più la "rinascita" era agitata, più la seduta si annunciava foriera di risultati terapeutici positivi. Qualcuno impiegava ore per risvegliarsi. E qualcuno non si risvegliava affatto.

Elettroshock

C'era poi la famigerata TEC, terapia elettroconvulsiva, meglio conosciuta come elettroshock. Racconta ancora Andreoli:

> L'introduzione dell'elettroshock nel bagaglio delle pratiche terapeutiche risaliva al 1938. A metterlo a punto era stato un italiano, Ugo Cedetti, grande clinico di neurologia. Un giorno Cedetti venne informato che al Macello di Roma si utilizzava la corrente elettrica per stordire i maiali prima di ucciderli. La tecnica per la macellazione è piuttosto sofisticata e mira a conservare alla carne tenerezza e gusto. Per ottenere ciò bisogna evitare che il sangue coaguli dentro il corpo dell'animale e si deve, pertanto, favorire il suo deflusso e conseguente recupero. Solo dopo si procede ad ucciderlo. Abitualmente gli veniva vibrata una pugnalata al cuore con la massima precisione, così che il sangue defluisse mentre il maiale era ancora vivo, cosa possibile solo se rimane quasi immobile.
>
> Al Macello di Testaccio avevano escogitato un sistema "geniale": un addetto appoggiava alle tempie dell'animale un paio di tenaglie metalliche che emettevano una scarica elettrica di 120 volt. Il maiale si irrigidiva, perdeva conoscenza e, in queste condizioni, ancora vivo ma completamente immobile, veniva adagiato su un nastro trasportatore e colpito al cuore. La scarica elettrica, opportunamente calibrata nell'intensità e nella durata, non uccideva gli animali, ma li stordiva semplicemente.
>
> Proprio in quel periodo, Cerletti stava conducendo una serie di esperimenti sugli effetti dell'elettricità negli organismi viventi. Esistevano già alcuni studi in cui si ipotizzava che le malattie mentali fossero dovute a una cattiva disposizione delle cellule cerebrali: dato che le cellule erano concepite come insieme di molecole dotate di potenziale elettrico, si pensava che lievi scosse potessero ristabilire situazioni alterate che stavano all'origine della malattia.
>
> Dopo la visita al Macello di Testaccio, il clinico romano pensò che fosse venuto il momento di sperimentare sull'uomo questa particolare applicazione della corrente. Insieme al suo assistente Lucio Bini progettò una macchinetta simile a quella che aveva visto utilizzare per stordire i maiali e, per testarla, scelse come cavia un vagabondo in stato confusionale cui era stata diagnosticata una forma di schizofrenia. Sottoposto a scariche all'inizio molto lievi e progressivamente di maggiore intensità, l'uomo perse conoscenza e il suo corpo fu scosso da violente convulsioni. Dopo circa mezz'ora, però, riprese completamente i sensi. Cerletti e Bini ripeterono l'esperimento per undici sedute in meno di due mesi, finché il paziente non cominciò a manifestare segni di ripresa: sparirono le allucinazioni e la memoria tornò lucida. Si trattò di un successo inaudito: era stato dimostrato che la corrente, se opportunamente dosata, non solo non uccideva, ma aveva straordinari effetti benefici.

Da allora, la terapia dell'elettroshock venne introdotta e utilizzata in tutti i Manicomi. Molto spesso, però, questa macchina, diventata poi il simbolo della violenza della psichiatria e l'emblema del controllo mentale, veniva usata senza le dovute attenzioni.

Scrive Alda Merini riguardo all'elettroshock:

> [...] L'uomo che ci faceva gli elettroshock pareva più un uomo di fatica, che un vero e proprio dottore. Cominciammo a temerlo. Ma non potevamo difenderci. Non veniva neanche a vederci dopo il risveglio. E fu proprio grazie a questi finissimi accorgimenti

> che una donna, dopo il quinto elettroshock fatto senza misura né cognizione, impazzì di colpo, senza speranza di recupero.

Da alcuni studi successivi si è scoperto che l'elettroshock produce amnesia, incapacità ad apprendere, danni cerebrali irreversibili, paura, apatia, perdita di creatività, caratteristiche che ne fanno un ottimo mezzo di controllo della personalità.

La contenzione chimica

Poi, a calmare le acque, arrivarono le signorine Pasticche! Come per esempio il Litio, il Serenase o il Largactil (cloropromazina), con cui si faceva la cura del sonno. Si trattava di un sedativo che andava a sostituire la camicia di forza: una camicia di forza "chimica", che rendeva mansueto il paziente agitato e violento. La costrizione però era identica: nel pensiero, nei sentimenti, nelle idee. Così i matti divennero più controllabili nelle loro manifestazioni, mediante metodi meno brutali, ma comunque non privi di conseguenze. Entrando oggi in un Centro di Igiene Mentale, molti degenti sembrano letteralmente dormire in piedi. Sono storditi a causa di cocktail di psicofarmaci che riescono a ottundere il cervello per una giornata intera. Gli psicofarmaci presentano tutti numerosi effetti collaterali e controindicazioni. Non esistono ancora studi approfonditi e attendibili sugli effetti della somministrazione contemporanea di psicofarmaci diversi.

I Manicomi in Italia

In Italia vennero costruiti novantuno Manicomi. Fino agli anni Settanta gli "ospiti" erano circa centosettantamila.

Franco Basaglia fu uno dei leader dell'antipsichiatria in Italia. Nel periodo in cui "liberò" il Manicomio di Gorizia, disse:

> [...] credo che nessuna terapia, di nessun genere, terapia biologica o psicologica, possa dare un giovamento a queste persone che sono costrette in una situazione di sudditanza e di cattività da chi li deve curare.

Le idee di Basaglia influenzarono le tecniche di cura e di riabilitazione dei Matti e ispirarono la riforma dell'assistenza psichiatrica italiana, promulgata con la legge 180 del 1978. Questa legge, tuttora al centro di numerose polemiche, stabilì la chiusura degli Ospedali psichiatrici, che vennero sostituiti con i Centri di Igiene Mentale e con la creazione di piccole comunità assistite in apposite case-alloggio.

Secondo Basaglia, lo squilibrio della mente e la follia hanno cause di origine "sociale": infatti, quando non venga accertata una derivazione organica, il disturbo mentale potrebbe essere generato da situazioni di disagio come la povertà, l'emarginazione, le influenze negative dell'ambiente e le contraddizioni della società. Questi fattori danno luogo a sofferenza psichica e, di conseguenza, a forti sentimenti di ribellione contro un mondo inconcepibile, nemico, un mondo vissuto come profondamente ingiusto.

Ci si rese conto che il Matto aveva bisogno di cure, ma soprattutto di un rapporto umano. Doveva essere considerato come “soggetto”, e non più come “oggetto”.

Basaglia disse:

> La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia.

Si assisté alla graduale chiusura dei manicomi impedendone la costruzione di nuovi, ma per avere il modello di servizi e il superamento del residuo manicomiale si dovette attendere il 1994, quando un Decreto del Presidente della Repubblica venne pubblicato sulla “Gazzetta Ufficiale”. Scrive Vittorino Andreoli:

> Con la Legge 180 (entrata definitivamente in vigore dal 1o ottobre 1980), si è deciso di uccidere il manicomio: per dare vita al malato. La follia, ovviamente, non è svanita con la chiusura dei manicomi, ma, sparendo la macchina, è emerso l’uomo, il matto, davanti al quale il medico finalmente ha cominciato a sedersi, con il quale - e non sul quale - il medico ha cominciato finalmente a parlare. Uno dei pregi della legge fu permettere di scoprire l’esistenza, l’umanità del malato di mente, e di trasformare lo psichiatra in «terapeuta», anziché ridurlo a funzionario di una macchina istituzionale.

Bibliografia

AA.VV., *il comprensorio del Santa Maria della Pietà. Prospettive di valorizzazione e riconversione*, s.e. Roma 1996.

AA.VV., *L'ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900*, 2 voll., Dedalo, Bari 1994.

Andreoli V, *I miei matti. Ricordi e storie di un medico della mente*, Rizzoli, Milano 2004.

Basaglia F. e F., Morire *di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, Einaudi, Torino 1969.

Dal Giudice G., *Il manoscritto di Augusta F.*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.

Merini A., *L'altra verità. Diario di una diversa*, Rizzoli 2006.

Ospedale Santa Maria della Pietà, *Norme generali per il personale addetto all'ospedale*, Tip. Osp. S. Maria della Pietà, Roma 1935.

Tagliacozzi B. - Pallotta A., *Scene da un manicomio. Storia e storie del Santa Maria della Pietà*, Magi, Roma 2004.

Ringraziamenti

Questo libro è stato scritto con il contributo fondamentale di alcune persone definite gli "slacciati" del Cristicchiblog. Un ringraziamento speciale a Massimo Bocchia per l'impegno profuso in questi anni.

Queste sono le storie che mi hanno raccontato:

Pico: Maria Luisa Maricchiolo; *II bruco e la farfalla*: Gabry; *Il Nobile*: Manila Benedetto; *Clelia*: Francesca Garibotto; *Alice*: Chiara Gandolfi; *La collezionista di sass*i: Lohana Sartori; *Zia Clara, il faro* e *Una Scala!*: Cristina Piedimonte; *"Stai zitto!"* e *La ragazza spagnola*: Stefania Piazzola; *Uno solo*: Massimo Bocchia; *Accadde una volta*: Matteo Pellitti; *Il suo Angelo*: Olga Palladino.

Grazie ad Andrea Delmonte per i preziosi consigli e per avermi convinto che fosse una buona idea.

Ringrazio i miei insostituibili "compagni di viaggio": Cristina Piedimonte, Stefano Jacovitti, Alberto Puliafito, Bruno Bonanno e Luciana Morbelli.

Ringrazio mia sorella Desirèe Cristicchi per la paziente trascrizione delle Lettere di San Girolamo.

Ringrazio tutti gli artisti che hanno collaborato al documentario *Dall'altra parte del cancello*: Alda Merini, Ascanio Celestini, Caparezza, Giuseppe Povia, Pilar, Shirin Amini, Marco Bellotti, Finaz (Bandabardò), Luca Nesti, Vinicio Capossela, Samuele Bersani, Morgan Castoldi, Niccolò Fata, Pier Cortese, Marco Fata, Piotta, Leo Pari, Momo, Antomo Scarlato, Vittorio Nocenzi, Andrea Satta (Tête de Bois) e Stradarolo Festival, Andrea Rosatelli, Emiliano Pari, Simona Orlando, Francesco Bianconi (Baustelle), Luca De Gennaro.

Desidero inoltre ringraziare le persone che ho incontrato durante il viaggio da Roma a Genova e che mi hanno arricchito con le loro testimonianze: Maurizio Cristicchi, Paolo e Monica Iavarone, i ragazzi del laboratorio "Il Mattone", Cooperativa Ulisse, Antonio De Luca, Domenico Colagiacomo, Luca Piermarteri, Associazione Culturale Kung-gu di Genzano di Roma, Giovanni Pugliese, Giovanni Ballerini, Maika Cavarretta, Alessio Riccitelli, Guido Boni, Giancarlo Passerella, Sarah Passerella, Matteo Pelliti, Asia Busonero, Viola Gensini, Elena Laloni (Suor Cecilia), Marco Tognelli, Daniele Leonardi, Daniela Franchi, Angela Fidilio, Roberta Damasceni, Alessandro Vietri, Massimo Modisti, Lorenzo Manipoli, Salvatore Campione, Lorenzo Soldani, Romano Birghillotti, Giovanni Toni, Vincenzo Mollica, Paola Giovannelli, Massimo Malfetti, Aldo Trafeli, Massimiliano Casalini, Luca Scudellari, Mirando Bruni, Emanuela Brattini, Daniele Sarno, Gilberto Collini, Vittoria Samà, Gaspare Marino, Roberto Rossi, Santa d'Angelo, Maria Antonietta Bianchini, Assunta Lunedì, Natale Calderaro, Umberto Lavolpicella, Carlo Costa (Charlie), Luigi Rebora, Elena Cesari, Silvana Loru, Mario Egeri, Oriele Porcù, Stefano Giachini, Liliana Maletti, Marcella Dagnino, Claudio Camuffo, Natale Bigini, Carlo Savani, Anna Passano, Giuliano Grottini.

Ringrazio infine l'Ufficio stampa dell'Azienda sanitaria di Firenze, la residenza assistita "I Girasoli" di Firenze, l'azienda USL 5 di Pisa, l'azienda USL 7 di Siena, il Comune di Siena, il Centro diurno "Pizzo Calabro" di Roma, l'ospedale San Giovanni di Dio di Genzano di Roma, l'Azienda sanitaria genovese asl 3 Liguria

Info per lo spettacolo teatrale C.I.M. - Centro di Igiene Mentale: info@dueffelmusic.com

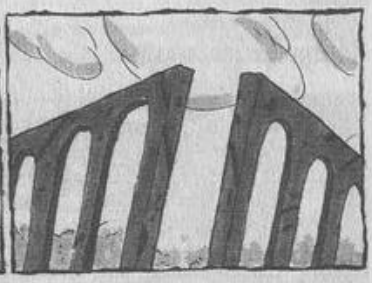
CARA MARGHERITA

E COME OGNI NOTTE ARRIVA LA NOTTE.
E DA QUI SI SENTONO SOLO I CANI CHE ABBAIANO ALLA CAMPAGNA.
LA' FUORI.
LA' FUORI MI METTE UN BEL PO' DI PAURA.
IL PROBLEMA MIO E' CHE MI SENTO ABBASTANZA SOLO.
E POI, MI DIMENTICO TUTTO.
MI RICORDO PERO' DI TUTTI I MIEI AMICI DEL SANT'EUGENIO.
I MIEI MIGLIORI AMICI.

Cara Margherita,
Ti scrivo questa lettera per farti consapevole che sto bene, che sono cambiato.
I dottori dicono che sto guarendo, che sono diventato un uomo tranquillo e che non farei del male manco a una mosca.
A proposito, se passi da casa mia, diglielo a mamma, diglielo che ritorno presto!
Dille che...
...che non si deve preoccupare.
Che qui, adesso sto veramente molto bene, insieme a tutti Voi.
I Matti del Centro di Igiene Mentale

DI FRANCO IL GIGANTE CHE BATTEVA LE MANI.
CLAP CLAP
DI STALIN CHE MI DIEDE LA TESSERA DEL CLUB.
DEL PROFESSORE E DELLA FISSA DEL CAVATAPPI.
DI FABIO L'ALTISTICO ED I TRE PENNARELLI BLU.
DI STEFANO CHE GLI PIACEVANO LE SCALE E LE CANNUCCE COLORATE.
GIOVANNINO CHE APRE LA PORTA, CHIUDE LA PORTA, PISTA LA CODA DEL GATTO...
MIAAAO!
MI RICORDO DI GERARDO ED I FABBRICANTI DI CANZONI

MA SOPRATTUTTO MI RICORDO DI MARGHERITA.
PERCHE' IO, MARGHERITA NON LA DIMENTICHERO' MAI.
MI RICORDO CHE QUEL GIORNO, IL 25 OTTOBRE 1984...
...ANCORA COL PIAGIAMA E COI PIEDI SCALZI, ATTRAVERSO' IL CORRIDOIO VUOTO.
ERANO LE SETTE DEL MATTINO.
E MARGHERITA SI FERMO'.
SOLO UN ATTIMO.

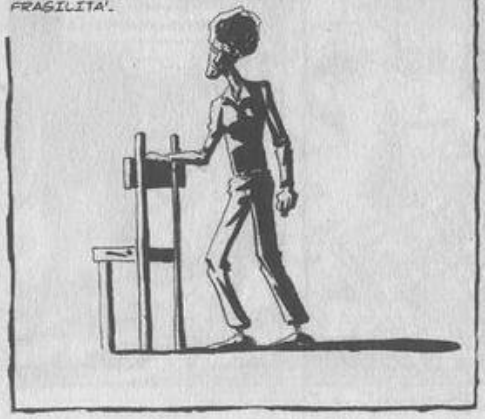


SI PERSE DENTRO AL MONDO. NESSUNO L'HA POTUTA FERMARE.

IO ME LA IMMAGINO CHE CORRE A PIEDI SCALZI NEI CAMPI DI PAPAVERI.

LEI SI CHE HA AVUTO CORAGGIO, NON HA AVUTO PAURA DI CRESCERE, DI RIVELARSI.

ANCHE CON TUTTE LE SUE FRAGILITA'.



MARGHERITA HA AVUTO IL CORAGGIO DI ESPORSI IN QUESTO MERAVIGLIOSO MUSEO CHE E' LA VITA.

VIETATO AI MAGGIORI

In fondo è solo questione di puro caso, o di fortuna,
e di sana follia.

Caro lettore,

quello che hai in mano, proprio quest'oggetto di carta che stai sfogliando e che hai già quasi interamente letto, non è un libro. Certo, ha la forma di un libro, ha le pagine stampate proprio come un libro, bene in ordine, dalla prima all'ultima, che, se vuoi, puoi pure leggere o rileggere nell'ordine che vorrai tu, anche all'incontrario, o solo le pagine pari, o solo le dispari. Forse te ne sarai già accorto, ma quello che hai in mano non è esattamente un libro. Piuttosto, è un intreccio di viaggi e voci trascritte su carta, una rete di ricordi e testimonianze, il resoconto di molte interviste, un dietro le quinte di uno spettacolo di teatrocanzone, il *making of* di un documentario in DVD, il backstage di una raccolta di racconti, il *making of* del backstage del dietro le quinte di un'opera di poesia, musica ed emozioni: insomma, è un labirinto lungo migliaia di chilometri dentro al quale troverai centinaia di persone e qualche personaggio. Ma troverai anche persone che sembrano personaggi e personaggi che sembrano persone, e il sottile confine che divide gli uni dagli altri potrai essere solo tu a stabilire dove sia, e se ci sia.

A guidarti in questo percorso senza centro e dalle molte fermate c'è Simone Cristicchi, il più eclettico cespuglio pens-attore che tu possa incontrare tra i cantautori italiani. E se questa fosse la prefazione di un libro (anche se un libro, come ormai abbiamo stabilito, non è), si potrebbe anticipare che nelle prossime pagine inizierebbe un viaggio disorganizzato all'interno del mondo dei Matti e dei manicomi (che troveresti molti matti con la emme maiuscola, e molti manicomi con la emme minuscola), un viaggio nella storia del nostro Paese attraverso i ricordi e lettere scritte dai manicomi che Simone ha recuperato insieme alle testimonianze viventi, in prima persona, di chi nei manicomi ha vissuto o lavorato. Si potrebbe ancora aggiungere (sempre nella medesima immaginaria prefazione) che tutto il lavoro di raccolta, documentale e filmata, vive nella dimensione dell'incontro, che poi è la caratteristica più propria dell'arte musicale: mettere in comunicazione mondi, vite, facce, espressioni, sensazioni. Ma non sarà certo ora un verbo condizionale e per giunta impersonale (tipo quel "si potrebbe") a condizionare la ragione di essere di questa insolita prefazione, finita in coda anziché all'inizio del viaggio. Non fosse altro perché in fondo è solo questione di puro caso... stabilire in anticipo come, se e

quando queste pagine verranno lette. D'altronde non si è forse detto che un non-libro, al pari di un libro, può esser letto anche al contrario? E poi, confessiamolo: è divertente pensare che questo piccolo segreto del come, del quando e del se lo custodirà soltanto ogni singolo lettore, distratto o appassionato che sarà stato.

Potresti, però, ora chiederci quale sia il senso di questo viaggio di Simone per l'Italia, in lungo e in largo, o forse solo in lungo. Un senso, uno almeno, è stato quello di presentare la sua musica e la poesia del suo sguardo sui Matti, cercando così di restituire, trasformare, filtrare in un "fatto artistico" quel che dai Matti ha ricevuto come insegnamento, come eredità umana e poetica. È così per il tour del suo spettacolo di teatro-canzone *C.I.M. - Centro di Igiene Mentale*: una macedonia di canzoni del repertorio di Simone e di altri cantautori italiani alternate con monologhi che portano in scena la voce dimenticata, inascoltata, spesso brutalmente soffocata dei Matti. È così per il documentario video, realizzato all'interno, all'esterno, ma soprattutto delicatamente a lato delle strutture ex manicomiali del nostro Paese. Ed è così anche per questo non-libro che tenta (forse inconsapevolmente, certamente invano) di destabilizzare quell'ordine minimo che ne ha permesso la pubblicazione. Il tutto è stato reso possibile in virtù di una serie di incontri che, nel tempo, sono stati le necessarie premesse per la concreta realizzazione di questi e di altri progetti, tutti ruotanti attorno al complesso mondo del "Centro di Igiene Mentale". Si è soliti dire che la fortuna aiuta gli audaci. Può darsi. Nel caso di Simone di certo è stata la passione sincera verso quel "mondo altro" e verso la sorprendente ricchezza di umanità di chi è considerato "diverso" ad aver favorito gli eventi, e a permettere di realizzare, in definitiva, molti dei sogni di quella paziente lumaca che "se non la schiacci arriva dove vuole lei". Rimane comunque un quesito irrisolto: se la lumaca è sopravvissuta in tutti questi anni, in fondo è sempre solo questione di caso, o di fortuna?

La scia della lumaca parte quindi da molto lontano, dall'esperienza prolungata, diretta e quotidiana di Simone con i Matti, quelli con la emme maiuscola. Un'esperienza che non può che riflettersi nella sua musica, nelle sue canzoni, fin dall'inizio della sua carriera come cantautore. E nascono così, per citare alcune sue composizioni, canzoni dolcissime come *Angelo Custode* o la ancora inedita *Ti regalerò una rosa* [Quest'ultima canzone parteciperà al 57° Festival di Sanremo, manifestazione che si terrà pochi giorni dopo la pubblicazione di questo suo non-libro, *N.d.A.*], ma anche composizioni (auto)ironiche come *L'Autistico* o di sarcastica denuncia come *Rufus*. Non è un caso poi che anche due precedenti canzoni (la prima uscita come disco singolo nel 2000, la seconda partecipante a una selezione per Sanremo nel 2002) abbiano rispettivamente come titolo *Elettroshock* l'una, e *Leggere attentamente le istruzioni* l'altra. Un viaggio partito da lontano, nella storia artistica di Simone, e che ha toccato molte vite, intersecandosi per cerchi concentrici con molti altri percorsi. Seguendo il disegno iniziale, il viaggio di Simone si è trasformato in un'esplorazione sempre più complessa, profonda e ambiziosa. Ogni esperienza ha arricchito il bagaglio di ricordi e di emozioni suscitando l'urgenza di trovare nuove modalità espressive per tentare di restituire quelle perle di umanità che ha continuato

incessantemente a raccogliere per strada. È così che dalle canzoni nasce lo spettacolo teatrale C.I.M. - Centro di Igiene Mentale, poi il documentario video ed ora questo stesso non-libro. A credere in questo percorso sono stati in molti: il suo produttore Francesco Migliacci, la casa discografica SonyBMG e molti amici, vecchi e nuovi, che hanno desiderato sostenere e incoraggiare il suo affascinante cammino. Un cammino che lo ha portato, un giorno, a incontrare la Rete, il web, con la nascita del blog ufficiale e "senza lacci". Quali lacci? I lacci del conformismo, del pregiudizio, della musica di plastica, delle mode, dell'imitazione, del compromesso, del divismo...

Quell'indirizzo internet che trovi in fondo a questa prefazione è il luogo d'incontro e di contatto di tutti gli amici, gli estimatori, i collaboratori, i simpatizzanti di Simone. Lo sappiamo, si usa dire Fanclub (o fun club, a seconda dei casi e del divertimento...) ma noi preferiamo usare un altro termine al posto di "*fans*": gli "slacciati". Tutti gli slacciati che seguono il Cristicchiblog dal 2005 partecipano con idee, entusiasmo, creatività personali in un dialogo continuo con la musica e il percorso artistico di Simone. Il blog non coltiva "l'immagine" di Simone: coltiva l'immaginazione di chi ama il suo percorso artistico! Di questo sincero dialogo anche questo non-libro conserva ampie tracce e testimonianze: alcuni racconti qui pubblicati provengono, infatti, da un concorso di narrativa breve ospitato dal blog; oppure, fondamentali collaborazioni per la realizzazione del documentario video sono nate proprio dall'interazione con il blog e dalla condivisione di saperi, abilità diverse, disponibilità di tempo, persone. La struttura aperta, orizzontale, non gerarchizzata della Rete è stata quella che più rapidamente ha saputo interpretare e supportare la proposta artistica di Simone. Ognuno di noi, ognuno degli amici "slacciati" di Simone, ha potuto condividere la propria piccola quantità di "sana follia", contagiando Simone col proprio affetto e lasciandosi contagiare dalla sua energia, dall'entusiasmo che mette nel fare ogni cosa che fa.

Caro lettore, forse a questo punto hai già capito il "quesito della lumaca": affinché tutti i tasselli possano concretamente trovare un senso profondo di lettura in fondo è solo questione di puro caso, o di fortuna, e di sana follia. E così realmente ci auguriamo che per te sia stato. Resta infine da spiegare il perché del titolo *Vietato ai maggiori*. Ma se hai avuto la mente aperta e se sei riuscito a cogliere la sincerità e la passione con la quale Simone ha messo insieme questo puzzle di emozioni, la risposta non serve, perché hai di certo conservato quell'età emotiva incontaminata e pura che è propria dei bambini. O dei Matti.

Massimo Bocchia e *Matteo Pelliti*
[www.cristicchiblog.net]